

Elio La Spina

I Saraceni di Sicilia

*A mio nipote Enrico,
con l'augurio
che possa appassionarsi
alla storia della sua Terra.
Catania, dicembre 2008.*

INTRODUZIONE

Il ritrovamento tra vecchie cose di famiglia di un piccolo nucleo di monete antiche, tra le quali alcune da me successivamente classificate come monete cufiche di Sicilia, ha destato il mio interesse per la storia di quel popolo che a partire dall'827 d. C. diede inizio all'occupazione dell'Isola, soggiornandovi da padrone per quasi due secoli e mezzo.

Ed anche quando fu definitivamente soggiogato dai conquistatori normanni, l'influenza di questo laborioso popolo continuò a farsi sentire prepotentemente sotto forma di una proficua ed intensa collaborazione che si protrasse fino alla successiva epoca sveva.

Ebbe origine, in tal modo, quella mirabile corrente artistica che fu definita in seguito "arte arabo-normanna" e che produsse veri e propri capolavori soprattutto nel campo dell'architettura ma non solo.

La lunga presenza di questo popolo in Sicilia ha, inoltre, determinato la permanenza, nella lingua parlata nell'Isola, di molti termini e di numerosi toponimi di origine araba che, spesso inconsapevolmente, adoperiamo ogni giorno.

Per chi voglia accostarsi alla storia di questo popolo, l'opera fondamentale rimane senza ombra di dubbio la giustamente celebrata "Storia dei Musulmani di Sicilia" di Michele Amari, che mi sono prontamente procurato.

Trattandosi, però di un'opera alquanto datata (l'ultima stesura risale agli anni ottanta del diciannovesimo secolo), mi sono trovato di fronte ad un linguaggio assai antiquato ed all'uso di termini poco o punto comprensibili per un lettore del giorno d'oggi.

Ed allora mi sono deciso, usando un linguaggio più attuale, a fare dell'opera dell'Amari un breve "condensato" a beneficio di chi voglia gettare un frettoloso sguardo su questo affascinante periodo storico.

Chiunque voglia approfondire l'argomento, oltre che della vetusta opera dell'Amari, può servirsi de "Gli Arabi in Italia" di Francesco Gabrieli e Umberto Scerrato e, per l'epoca normanna, de "I Normanni nel Sud" e de "Il Regno nel Sole" di John Julius Norwich, nonché della "Storia della Sicilia medievale e moderna" di Denis Mack Smith, opere alle quali ho abbondantemente attinto, restando grato agli Autori, e che cito tra le fonti.

E' nato così questo mio lavoro che preferisco intitolare "I Saraceni di Sicilia" non solo perché si tratta della storia di un popolo misto, notoriamente composto sia da Arabi che da Berberi, ma anche perché il termine "Saraceni" evoca in me i piacevoli, struggenti ricordi dell'ormai quasi dimenticata "Opera dei Pupi", tanto cara alla mia infanzia.

L'autore

CAPITOLO I

LE ORIGINI

Scrive Goethe nel suo “Viaggio in Italia” che quando Dio, all’atto della creazione, distribuì i colori alle varie parti del mondo, sulla tavolozza Gli avanzarono piccolissime quantità di ogni colore.

Non sapendo come distribuirle, le mise insieme e le profuse su un’isola del Mediterraneo. Quest’isola era la Sicilia che così divenne l’isola del sole, la più bella delle isole, l’isola più favorita dalla natura, la regina delle isole.

Dopo le nebbie della preistoria e le favole sugli originari abitanti dell’Isola (Lestrigoni, Ciclopi), le prime notizie storiche sulla Sicilia, che ricaviamo da Tucidide, riguardano i popoli che la abitarono durante il neolitico : i Sicani, probabilmente provenienti dalla Spagna, i Siculi, provenienti dall’Italia e gli Elimi, di origine troiano-anatolica.

Successivamente, a partire dalla seconda metà dell’ottavo secolo a. C., si assiste alla colonizzazione greca dell’Isola.

Sono i gloriosi, leggendari tempi degli eroi eponimi fondatori di città ai quali, tanti anni fa, ho dedicato questi versi :

Mare Jonio

*Scende la sera su questo mare
che rivedo ignoto alle prime vele
dei coloni dell’est che cercano
in nuova terra perdute libertà.*

*(Vengono, spinti forse dai racconti
dei nipoti d’Ulisse,
a cercare l’Isola del Sole,
per farne nuova Grecia).*

*Dopo, verrà la luna, la stessa luna
che imbianca sull’Acropoli l’ulivo sacro,*

*e dopo ancora il sonno e forse un sogno
che mi riporti indietro assai nel tempo*

.....
*quando anch'io venni per lo stesso mare,
certo, alla barra dell'incerta nave.*

Il primo insediamento ad essere fondato sul suolo siciliano fu Naxos , su un piccolo promontorio sotto l'attuale Taormina.

Seguirono in successione Lentini, Catania, Siracusa, Zancle, l'odierna Messina, e Megara Iblea.

Poco dopo l'inizio del settimo secolo a. C. fu fondata Gela ed in seguito nacquero Selinunte, Imera , Camarina e Agrigento.

Alcune di queste città raggiunsero grande splendore ed in particolare Siracusa che arrivò a rivaleggiare, con successo, con la stessa Atene fino a quando, nel 212 a. C., cadde in mano ai Romani.

Superbo il retaggio lasciato dai Greci in Sicilia, ancora vivo negli splendidi templi di Agrigento, di Selinunte, di Siracusa, di Segesta, nei teatri, nelle celebri ceramiche, nelle monete, veri e propri capolavori rimasti insuperati nel tempo.

Dopo la caduta di Siracusa, tutta la Sicilia rimase nell'orbita romana, sfruttata dagli amministratori e dai latifondisti e ormai famosa solo per essere considerata il granaio dell'impero e vi rimase per oltre sei secoli.

Da segnalare, come reazione al feroce sfruttamento da parte dei dominatori romani, le due rivolte servili capeggiate da Euno (136 - 131 a. C.) e da Salvio Trifone (104 – 99 a. C.).

Con il progressivo disfacimento dell'impero romano di Occidente, molti equilibri vennero a spezzarsi e l'Isola conobbe in un breve volgere di tempo varie dominazioni.

Venuta in parte in possesso di Genserico, re dei Vandali, fu da questi ceduta dietro il pagamento di un tributo a Odoacre, re degli Eruli, che la governò per quattordici anni. Passò poi a Teodorico, re degli Ostrogoti, che resse l'Isola assai più umanamente dei suoi predecessori barbari.

Conquistata finalmente nel 535 dell'era volgare dal generale bizantino Belisario, finì nelle mani di Giustiniano, entrando a far parte dell'impero di Oriente e Siracusa, dopo la conquista di Ravenna da parte dei Longobardi, divenne di gran lunga la più importante città fra quelle poste nei territori bizantini d' Occidente.

Nel 663, l'imperatore Costante II (641 – 668), nell'intento di spostare in Occidente il centro di gravità del suo Stato, ne fece addirittura la capitale dell'impero d'Oriente ma osteggiato dai cortigiani contrari allo spostamento della capitale, nel corso di una congiura di palazzo venne assassinato mentre faceva il bagno.

Secondo Denis Mack Smith, è probabile che qua e là in Sicilia si continuasse a parlare latino ma, per tre secoli dopo il 535, il greco rimase la lingua ufficiale del governo e la Chiesa isolana adottò i riti greci e prestò obbedienza al patriarca di Costantinopoli.

I Bizantini furono infine spodestati solo quando per le lotte fra fazioni nella capitale dell'impero e le guerre in Persia e nei Balcani furono costretti a ritirare dal Mediterraneo centrale gran parte del loro esercito e della loro marina.

Al loro dominio subentrò allora quello dell'Islam.

CAPITOLO II

LA CONQUISTA SARACENA

Sin dalla metà del settimo secolo si susseguirono incursioni musulmane non con il proposito di conquistare l'Isola ma solo al fine di depredarla.

La prima incursione ad opera di Arabi provenienti dalla Siria risale all'anno 652. Pur ricacciati in mare dal patrizio bizantino Olimpio, gli invasori ritornarono in patria carichi di bottino.

Nel 669, si registra una delle incursioni più violente, effettuata da una spedizione proveniente da Alessandria d'Egitto che saccheggia Siracusa e il territorio circostante, riportando un ingente bottino.

Altre scorrerie si verificano negli anni 703, 704, 705 e 720. Dal 728, le incursioni si fanno ancora più frequenti : 728, appunto, 729, 730, 731, 733 e 734.

All'anno 740 risale la prima spedizione araba a scopo di conquista guidata da Habib ibn Abi Ubaydah. Siracusa, assediata, è costretta a scendere a patti e gli invasori si apprestano ad assediare altre città quando la loro presenza è richiesta in Africa per il verificarsi di una rivolta di Berberi.

Altra incursione avviene nel 752 ma al solo scopo di procurarsi del bottino. Poi, per circa mezzo secolo, gli Arabi, a causa dei gravi turbamenti seguiti all'instaurazione della dinastia abasside, si disinteressano della Sicilia.

Nell'805, tra il patrizio di Sicilia Costantino e l'emiro di Kairouan Ibrahim ibn Aghlab viene sottoscritta una tregua di dieci anni rimasta tuttavia inosservata ed altra tregua, stabilita tra il nuovo patrizio di Sicilia Gregorio e l'emiro di Kairouan, viene anch'essa presto violata.

Ma a parte queste incursioni che non fruttano agli Arabi acquisti territoriali ma solo schiavi e bottino, un'invasione vera e propria della Sicilia su larga scala non si verifica che nell'827.

La conquista della Sicilia non presenta, tuttavia, il fulmineo corso delle altre conquiste dell'età eroica dell'arabismo, come quelle di Palestina e Siria, dell'Egitto, dell'Africa settentrionale e della Spagna stessa.

Come scrive Francesco Gabrieli ne "Gli Arabi in Italia", più che di una violenta ed irresistibile avanzata, la penetrazione araba in Sicilia ebbe il carattere di una lenta e tenace ma spesso disorganica erosione, per cui non meno di settantacinque anni trascorsero tra lo sbarco a Mazara (827) e la caduta dell'ultimo caposaldo bizantino, o piuttosto indigeno, di Taormina (902) in seguito alla quale poté dirsi che la marea araba aveva, infine, sommerso l'Isola intera.

All'aprirsi del nostro nono secolo, proprio nell'800, quando Carlomagno viene incoronato imperatore a Roma, il suo rivale e omologo Harùn ar-Rashid compie a Bagdad il primo passo verso lo sfaldamento dell'impero unitario dei califfi concedendo quale appannaggio ereditario al governatore locale Ibrahim ibn al-Aghlab l'investitura del governo di una provincia periferica, la romana Africa (attuale Tunisia).

Fu questa l'origine del primo emirato arabo d'Occidente, sempre teoricamente vassallo del califfato abasside di Bagdad, ma di fatto indipendente : quello degli Aglabidi di Kairouan. E sotto questa dinastia matura il disegno di una conquista araba della prospiciente Sicilia.

L'invasione dell'Isola ha, dunque, inizio nell'827 e l'occasione viene offerta dal bizantino Eufemio, il più valoroso e forse il più ricco tra gli ottimati siciliani.

I fatti sono variamente narrati dai cronisti arabi e cristiani dei quali alcuni attribuiscono il comportamento di Eufemio a motivi politici e precisamente alle rivolte militari verificatesi in Sicilia tra l'821 e l'825 e poi nell'826.

La prima rivolta viene probabilmente domata con la promessa del perdono. A domare la rivolta dell'826, Costantinopoli invia il patrizio Fotino che cerca di sbarazzarsi di Eufemio calunniandolo.

Induce, infatti, i due fratelli di una monaca rapita da un monastero ad accusare del rapimento proprio Eufemio che viene minacciato del taglio del naso.

A questo punto, anche altri capi della rivolta, nel timore delle manovre di Fotino, si alleano con Eufemio che con il loro aiuto sconfigge il patrizio e lo uccide.

Gli insorti, ritenendo di non avere più nulla da temere dall'impero d'Oriente, proclamano Eufemio imperatore ma poco dopo, verificatasi la defezione di una parte delle truppe ribelli forse corrotta dall'oro orientale, ritornano a giurare fedeltà all'imperatore d'Oriente Michele Balbo.

Altri cronisti, invece, attribuiscono gli eventi a motivi squisitamente personali.

Eufemio, invaghitosi di una fanciulla rinchiusa in un monastero, la avrebbe rapita con l'intenzione di sposarla. I suoi fratelli protestano presso l'imperatore d'Oriente il quale ordina allo stratego di Sicilia di mozzare, secondo la legge, il naso al rapitore.

Quali che fossero le effettive motivazioni di Eufemio, costui, conosciuta la sentenza, fugge da Siracusa e si rifugia in Tunisia a Kairouan presso il califfo aglabide Ziyadat Allah al quale propone di aiutarlo a conquistare la Sicilia che si ripromette di governare personalmente, pagando l'usuale tributo al califfo.

Ziyadat Allah, titubante all'inizio, viene infine convinto della bontà dell'impresa da uno dei due qadi di Kairouan, il quasi settuagenario giurista Asad ibn al-Furat.

Questo illustre personaggio, il cui nome completo era Abu 'Abd Allah Asad ibn al-Furat (Eufrate) ibn Sinan (lancia), artefice della conquista della Sicilia, merita che si inserisca, a questo punto, una sua breve biografia.

Originario del Korassan, Asad era nato nel 759-760 ad Harran in Mesopotamia ed il padre, venuto al comando dell'esercito per riconquistare la Tunisia, l'aveva recato con sé, bambino di appena due anni, a Kairouan.

Dopo aver soggiornato in quella città e quindi a Tunisi, divenuto grosso proprietario, il padre aveva potuto procurare al figlio la dispendiosa educazione necessaria a farlo diventare giureconsulto.

E Asad, dopo aver studiato approfonditamente il Corano in Tunisia, all'età di diciotto anni partì per l'Arabia dove, a Medina, seguì le lezioni di Malik ibn Anas, uno dei più famosi dottori dell'islamismo.

Alla morte del maestro, passò in Iraq e poi in Egitto, dove completò gli studi.

Nel 797, fece ritorno a Kairouan, dove aprì una scuola di diritto.

Nell'818-819, il califfo Ziyadat Allah, per il prestigio raggiunto, lo nominò qadi di Kairouan, associandolo al vecchio qadi Abu Muhriz Muhammad. In tal modo si videro, caso unico in un paese musulmano, due qadi della stessa scuola nella medesima città.

I due qadi fungevano da giudici civili e penali e da consiglieri di Stato, veri e propri padri spirituali del califfo.

I due, tuttavia, pur simili per età e dottrina, discordavano sempre, forse per gelosia certo per l'indole assai diversa, essendo Asad di animo coraggioso e l'altro quanto mai pavido.

La differenza tra i due si rese particolarmente evidente in occasione della rivolta scoppiata contro Ziyadat Allah nell'825: Abu Muhriz si schierò dalla parte dei rivoltosi che sembravano prevalere mentre Asad si dichiarò fedele al califfo ed a stento riuscì a sfuggire alle ire dei più facinorosi sostenitori della rivolta.

Fu a questo punto che al fine di riportare la serenità in Tunisia nacque in Asad l'idea di placare gli animi, distogliendoli dalle vicende interne col proporre di portare la guerra in Sicilia.

Il califfo era indeciso e consultò i due qadi: il sempre timoroso Abu Muhriz propose di postergare la decisione mentre Asad, con argomenti convincenti, sostenne l'idea della guerra e la sua opinione alla fine prevalse sia presso il califfo che presso il popolo e l'esercito.

Fu, quindi, deliberata la guerra ma solo al fine di effettuare un'incursione, non una vera e propria conquista.

Allora Asad, che mirava con tutte le sue forze alla conquista dell'Isola, si rivolse al popolo, incitandolo alla guerra santa e ne ebbe il consenso.

Chiese, quindi, il comando dell'esercito al quale miravano anche altri uomini di stirpe più nobile e con maggiore esperienza di guerra ed il riluttante Ziyadat Allah si decise alla fine a concederglielo.

Alla richiesta di Asad di deporlo dalla carica di qadi il califfo rispose che mai l'avrebbe fatto e che a quell'ufficio aggiungeva, anzi, la nomina di comandante dell'esercito, di maggior prestigio, talché potesse essere chiamato "qadi emiro".

E mai si era visto né mai si vedrà in seguito in Tunisia cumulare in una sola persona quelle due dignità.

E così Asad, insignito anche del titolo di emiro, parte il 14 giugno dell'827 dal porto di Susa, l'attuale Sousse, al comando di cento navi che trasportano settecento cavalli e diecimila uomini, tra i quali il fior fiore dei guerrieri del califfo : Arabi, Berberi e anche Persiani, tutti bene armati e disciplinati.

Dopo tre giorni di navigazione, l'esercito di Asad sbarca con al suo seguito Eufemio a Mazara dove sono ad attenderli i seguaci del bizantino.

La prima battaglia tra le truppe di Asad e i Bizantini comandati da Palata ha luogo in una pianura nei pressi di Mazara. L'emiro, non fidandosi di Eufemio, mette in disparte i di lui soldati e per distinguerli dai nemici fa innestare sui loro elmi un rametto di pianta selvatica. E' questa la prima umiliazione per un contingente senza amici né patria e come unica bandiera la vendetta privata.

Asad, fermo davanti al suo esercito, tenendo alte le insegne del comando, attende la carica del nemico recitando sottovoce il capitolo *Ya-Sin*, il cuore del Corano, come ebbe a definirlo lo stesso Maometto, una lugubre preghiera che si suole recitare ai moribondi.

Poi, invitati i suoi a non temere gli avversari, il vecchio emiro si getta nella mischia e ne esce tutto intriso del sangue nemico.

Assai aspra la mischia che vede vincitori i Saraceni che catturano gran messe di prigionieri, cavalli, armi e ricchezze varie. Il

comandante bizantino si rifugia a Castrogiovanni, l'attuale Enna, da dove passa in Calabria e di lì a poco muore.

Il vincitore, lasciato un piccolo presidio a Mazara e occupate alcune altre località per assicurarsi le linee di rifornimento, percorre la strada meridionale costiera di epoca romana fino alla foce del Salso e da lì, attraverso i monti, si dirige a Siracusa. Giunto a Palazzolo, l'antica Akrai, viene avvicinato dagli ottimati del luogo che si dichiarano disposti a pagargli un tributo purché non proseguo oltre.

Asad, riscosso un tributo di cinquantamila solidi d'oro, arresta per diversi giorni la sua avanzata anche per riorganizzare il suo esercito assottigliato per i vari presidi lasciati qua e là ma quando si rende conto che la tregua giova più all'avversario che a se stesso, avendo appreso che il nemico sta fortificando Siracusa e nascondendo i tesori delle chiese e gli oggetti di maggior valore, piomba sulla città aretusea.

L'emiro, tuttavia, si rende ben presto conto che con soli ottomila o novemila uomini non è in grado di conquistare la città, cinta da una possente linea di fortificazioni. Si limita, pertanto, ad occupare alcune zone ad essa limitrofe, tra cui le Latomie, dove si accampa.

Nel frattempo, mentre a Mazara sbarcano nuove truppe provenienti dall'Africa, l'imperatore bizantino Michele Balbo raccoglie un esercito per ricacciare i Saraceni. Interviene in aiuto dei Bizantini anche un'armata veneziana.

A questo punto, il governatore di Palermo esce in campo aperto con un numeroso esercito ed ha luogo tra gli opposti eserciti un'altra aspra battaglia nella quale i Bizantini vengono di nuovo sconfitti.

Nell'estate dell'828, dopo quasi un anno di assedio, Siracusa è sul punto di cadere ma viene salvata da una epidemia scoppiata tra gli assediati che provoca anche la morte del prode Asad il quale viene sepolto nel campo.

Grande il rimpianto in seno all'esercito, nel ricordo delle doti del vecchio emiro : la sapienza, la prudenza, il valore e le vittorie precedute dalle famose concioni di fronte all'esercito schierato davanti a sé nell'imminenza della battaglia.

I superstiti eleggono loro capo Muhammad bin al-Giawari e si rifugiano nei pressi di Mineo, vicino al lago dei Palici, dove vengono raggiunti da Eufemio.

Dopo tre giorni occupano la città di Mineo e, dileguatasi l'epidemia, un contingente si reca ad espugnare Girgenti, l'odierna Agrigento, mentre il grosso dell'esercito si accampa nei pressi di Castrogiovanni dove in un agguato tesogli dai maggiorenti della città trova la morte Eufemio il cui nome vive tuttora nel fatidico toponimo arabo di Calatafimi, la rocca di Eufemio.

Il patrizio Teodoto, giunto da Costantinopoli con soldatesche armene viene in aiuto della città, attacca i Saraceni ma viene sanguinosamente sconfitto. Riesce, comunque, a rifugiarsi nella munitissima cittadella ma lascia in mani nemiche moltissimi prigionieri tra i quali ben novanta patrizi.

E nel campo posto sotto la città, con l'argento preso ai Bizantini, viene coniato nel caratteristico stile abasside il primo dirhem cufico di Sicilia a nome del califfo Ziyadat Allah I ibn Ibrahim (817-838).

Di questa moneta ne esiste un solo esemplare conservato nel Museo Numismatico di Parigi. La data è quella del 214 dell'Egira (829). Questo dirhem porta anche il nome del condottiero Muhammad bin al-Giawari.

Come scrive il Tarascio, sino a quel momento per il pagamento delle truppe erano state utilizzate le monete portate dalla Tunisia ma la necessità di coniare nuova moneta è dettata anche da motivi religiosi : nessun maomettano poteva, infatti, accettare moneta che con portasse i versi del Corano, il *Kalima*.

Le monete conquistate tra le prede di guerra non potevano perciò essere utilizzate se non come metallo, ad esclusione di quelle di rame che normalmente venivano lasciate alla truppa come contentino ed anche per i rapporti diretti con la popolazione locale.

Chi invece comincia a trovarsi in difficoltà è il popolo siciliano il quale deve subire il trauma del cambio del sistema monetario.

La moneta corrente a quel tempo in Sicilia era, infatti, rappresentata dal solido, dal semisse e dal tremisse in oro, dal miliarese e dalla siliqua in argento e dai nummi di rame (40,20,10 e 5 nummi).

Questi numerari bizantini vengono all'improvviso sostituiti dal dinar, coniato per la prima volta dal califfo Abd-al-Malik (685-705) con lo stesso peso del solido bizantino (gr. 4,25), mezzo dinar, un quarto di dinar o robai d'oro (dal quale derivò poi il tari, termine che probabilmente deriva da "tarein", cioè "saraceno", dal dirhem, mezzo dirhem, un quarto di dirhem d'argento ed in seguito anche dalla minuscola karruba o un sedicesimo di dirhem, pure d'argento).

La monetazione del periodo aglabide (829-909) non è purtroppo molto abbondante per cui ben poco riesce ad illustrare il relativo periodo storico.

Nell'estate dell'830, dopo un paio di battaglie perdute, i Saraceni si rifugiano parte a Mazara e parte a Mineo ove vengono assediati dal Patrizio Teodoto.

In questo periodo, Ziyadat Allah si decide ad inviare in Sicilia ben trentamila uomini tra Arabi e Berberi. Nel frattempo, a Costantinopoli era morto Michele Balbo e gli era succeduto sul trono il figlio Teofilo, intraprendente, valoroso, ma con poco cervello.

I Musulmani nuovi arrivati, comandati da Asbag giunto dalla Spagna con un'armata, marciano da Mazara a Mineo che riforniscono di vettovaglie, distruggono l'esercito bizantino e conquistano il Val di Mazara ma nel corso di una pestilenza Asbag ed altri capitani saraceni trovano la morte.

I superstiti vanno a dare man forte alle truppe che assediavano Palermo e dopo quasi un anno di assedio, e precisamente nel periodo 14 agosto-12 settembre dell'831, il governatore della città si arrende a condizione che le persone e gli averi siano salvi.

Un anno di assedio ha ridotto la popolazione da circa settantamila a soli tremila abitanti che vengono ridotti in schiavitù, alla condizione di dimmi o vassalli.

In seguito alla conquista di Palermo, tra Saraceni e Mori di

Spagna si verificano delle discordie in occasione della spartizione del bottino e delle proprietà.

A sistemare le cose di Sicilia, Ziyadat Allah invia allora come luogotenente Abu Fir Muhammad ibn ‘Abd Allah, suo cugino germano (832), e a nome di questo condottiero esiste un dirhem datato 220 Eg. (835-836) che è la prima moneta araba conosciuta a Palermo.

Il fiacco governo dell'imperatore Teofilo e l'inerzia degli ottimati siciliani consentono ai Saraceni di organizzare le terre conquistate come nucleo di un nuovo Stato scarsamente dipendente dall'Africa.

I Bizantini, dal canto loro, radunano il grosso dell'esercito a Castrogiovanni dove da Siracusa pare che venga trasferita la sede del governo.

Abu Fir si reca ad assalirli nell'aprile dell'834 e li sconfigge in campo aperto per ben due volte. L'anno successivo riesce a prendere prigionieri la moglie e il figlio del patrizio della città ma nonostante i successi riportati viene ucciso nel corso di una sollevazione militare.

Giunge a sostituirlo al-Fadl ibn Ya'qub il quale si segnala per una vittoriosa battaglia con i Bizantini nel corso della quale il patrizio, ferito da alcuni colpi di lancia, viene a stento portato in salvo dai suoi.

All'inizio dell'835, viene inviato a reggere la Sicilia un altro principe del sangue aglabide, Abu al-Aghlab Ibrahim, fratello di Abu Fir.

Costui, uomo di grande saggezza e dotato di ampia visione politica, impiega le squadre navali ed inizia a sconfiggere per mare i Bizantini servendosi di navi incendiarie, le *harraqah*, che lanciano il cosiddetto "fuoco greco", polvere pirica a base di salnitro.

Nell'inverno dell'836, durante un ennesimo assedio a Castrogiovanni, un soldato saraceno scopre un abitante del luogo che si inoltra furtivamente in città per una via segreta.

Riferito il fatto, soldati prontamente armatisi entrano per quella via in città al grido di << Allah akbar ! >> (Dio è grande !).

Gli abitanti si rifugiano nella cittadella ed i Saraceni si accontentano di tornarsene a Palermo ricchi di preda e del tributo che

quelli della cittadella sono costretti a versare. Sulla via del ritorno, si rivolgono contro la munita Cefalù, ponendola sotto assedio, ma giunti via mare grossi rinforzi nemici, sono costretti a togliere l'assedio e a ritirarsi verso Palermo.

L'11 giugno dell'838 muore Ziyadat Allah e gli succede il fratello Muhammad Abu Iqal il quale invia subito in Sicilia nuove truppe con le quali i Saraceni possono continuare la guerra. Giungono dall'Africa anche nuove famiglie allo scopo di impinguare la colonia.

Nell'840, si arrendono Platani, Caltabellotta, Corleone, Marineo e Geraci e l'anno successivo i Saraceni inviano truppe in terraferma e si alleano con la città di Napoli.

E sono proprio i Napoletani ad aiutare i Saraceni nella conquista di Messina che nell'842 viene assediata per mare e per terra da al-Fadl ibn Gia'far il quale attira i Messinesi dal lato del mare ed invia una parte dell'esercito dal lato dei monti che sovrastano la città perché prenda il nemico alle spalle. Sorpresi dall'abile mossa del condottiero saraceno, i difensori si arrendono e Messina viene occupata.

A questo punto, i Saraceni si rivolgono contro il Val di Noto.

Nell'845 cade Modica e l'anno appresso al-Fadl, attirati con uno stratagemma i Lentinesi fuori dalle mura, li sbaraglia sanguinosamente e conquista la città.

Nell'848, imperversando una grossa carestia, viene presa Ragusa della quale i Saraceni abbattono le mura.

Tra l'estate dell'849 e quella dell'850, viene saccheggiato ed arso il territorio attorno a Castrogiovanni.

Il 17 gennaio dell'851 muore Abu al-Aghlab Ibrahim, dopo sedici anni di ottimo governo. Il vecchio emiro accrebbe la potenza delle forze navali, condusse gagliardamente la guerra, costrinse i Cristiani di Sicilia a vivere asserragliati nelle principali fortezze, assicurò la tranquillità nei territori conquistati e attirò molte genti a Palermo.

Per avere fortemente consolidato la conquista musulmana dell'Isola, nel ricordo dei Saraceni di Sicilia il suo nome rimase

giustamente associato a quello dell'altro grande vecchio, Asad ibn al-Furat, che alla conquista aveva dato inizio.

Gli succede il feroce Abu al-Aghlab al-'Abbas, eletto dalla colonia senza l'approvazione del califfo d'Africa e ciò sta a dimostrare che l'ordinamento vigente consentiva alla Sicilia una notevole autonomia rispetto alla Tunisia.

Il nuovo emiro nell'851 occupa Caltavuturo, tra i gioghi delle Madonie, e l'anno successivo depreda e brucia le contrade di Catania, Siracusa, Noto e Castrogiovanni. Da Butera, assediata per cinque mesi, vengono consegnati dai maggiorenti della città cinquemila cittadini che vengono portati a Palermo e fatti schiavi.

Tra il maggio dell'855 ed il maggio dell'856, al-'Abbas si accampa sull'Altesina, un monte di quasi 1.200 metri posto tra Nicosia e Castrogiovanni dal quale si domina gran parte della Sicilia.

Osservando la configurazione del territorio dalla cima di questo monte, l'Amari immagina che lo stesso al-'Abbas, o altro condottiero musulmano, abbia progettato la divisione dell'Isola in tre Valli, i cui confini si intersecano proprio non lontano dall'Altesina.

Da qui, vengono effettuate continue scorrerie nel tormentato territorio circostante.

Nell'857 cadono in mani saracene Cefalù e Gagliano.

Nell'inverno dell'858, nel corso di un'ennesima scorreria nel territorio di Castrogiovanni, viene catturato e condotto a Palermo un vecchio patrizio il quale, sul punto di essere messo a morte, offre ad al-'Abbas la possibilità di conquistare facilmente la propria città penetrandovi attraverso un acquedotto.

L'emiro accetta la proposta e con mille cavalieri e settecento fanti scelti si porta sotto Castrogiovanni che per la via suggerita viene, in effetti, conquistata di sorpresa all'alba del 24 gennaio dell'859.

Nessuno dei soldati viene risparmiato, figli di patrizi e nobili fanciulle vengono fatti prigionieri. L'emiro fa subito edificare una moschea ed il primo venerdì successivo, considerato dai Musulmani il giorno in cui si unirono gli elementi che costituiscono l'universo, arringa i suoi attribuendo ad Allah la vittoria sugli infedeli.

Per festeggiare la grande vittoria, che tanta eco suscita tra i Saraceni, al-‘Abbas invia ricche spoglie e schiavi al califfo d’Africa il quale a sua volta, invia le più belle donne ed i più graziosi fanciulli al califfo di Bagdad.

Nell’autunno dell’859 o nell’estate dell’860, giungono a Siracusa, cariche di truppe, trecento imbarcazioni inviate dall’imperatore d’Oriente Michele III.

L’esercito bizantino si dirige verso la costa settentrionale e si scontra con l’esercito saraceno uscito da Palermo. I Bizantini vengono ancora una volta sconfitti ed inseguiti fino alle navi, cento delle quali vengono prese dal nemico. Ma i Siciliani non si perdono d’animo ed al primo apparire dei rinforzi bizantini insorgono anche molte città che avevano già prestata obbedienza ai Saraceni.

Al-‘Abbas, venutogli incontro l’esercito nemico, lo sbaraglia completamente e la stessa sorte segue, nei pressi di Cefalù, un altro esercito cristiano i cui resti si rifugiano a Siracusa.

Dopo queste gravi sconfitte, i Siciliani depongono le armi e l’emiro può recarsi, indisturbato, a saccheggiare il territorio di Siracusa ma rientrando a Palermo, il 14 agosto dell’861, muore dopo una breve malattia presso le grotte di Qarqanah, località rimasta sconosciuta, dove viene seppellito.

Appena i Saraceni si sono allontanati, i Cristiani del luogo, realizzando un’inutile vendetta, dissotterrano e bruciano il corpo del feroce emiro che per undici anni aveva terrorizzato la Sicilia e, a volte, anche la Calabria e la Puglia.

Ad al-‘Abbas succede lo zio Ahmad ibn Jakub che tuttavia viene presto sostituito da Abdallah, figlio di al-‘Abbas, il quale, malvisto a Kairouan, viene a sua volta sostituito, nel giugno dell’862, da Kafàgia ibn Sofjàn.

Nell’863, in Africa sale al potere Ziyadat Allah II bin Muhammad il quale regna per circa un anno.

Sempre per tradimento di un cittadino che mostra ai Saraceni il modo di penetrare nella fortezza, all’inizio dell’864 viene presa

l'importante città di Noto e subito dopo cade Scicli. Intanto, i Cristiani riconquistano Castrogiovanni.

Nell'866, cadono Ragusa e Troina. Nell'868 un esercito bizantino viene sconfitto nei dintorni di Siracusa ed un colpo di mano contro Taormina fallisce solo a causa di un banale contrattempo che impedisce ai Saraceni di unire le loro forze.

L'anno successivo, Kafàgia si porta nuovamente a Siracusa e la assedia ma presto si rende conto di non essere in grado di conquistare la città e decide di rientrare a Palermo. Sosta sulle rive del fiume Dittaino dove trova la morte, trafitto dalla lancia di un berbero traditore. Il suo corpo viene portato nella capitale dove gli vengono rese solenni onoranze.

Gli succede il figlio Muhammad che il 27 maggio dell'871 viene ucciso all'interno del palazzo dai suoi servi eunuchi e alla fine dello stesso anno viene a morte anche il prode Rabah, il conquistatore di Castrogiovanni, che era stato messo a capo del governo di Sicilia.

In Africa, Ibrahim ibn Ahmad (875-902), dopo un promettente inizio durato sei anni, rivela la sua vera natura, insensata e feroce.

Inizia sciaguratamente a perseguire l'aristocrazia araba allo scopo di abatterla ma non si accorge che questo suo comportamento indebolisce la dinastia aglabide, tanto che questa crollerà nel giro di pochi anni.

Ibrahim, volendo togliersi di torno i più potenti, che ritiene pericolosi, invia nuovi contingenti in Sicilia ed un nuovo governatore, Già'far ibn Muhammad. Costui, dopo aver distrutto le messi di Rometta, Taormina e Catania, nell'estate dell'877 pone l'assedio alla munitissima Siracusa che dopo dieci mesi di assedio per mare e per terra, dopo innumerevoli assalti con enormi macchine da guerra, il 21 maggio dell'878 cade esausta.

Per l'assedio e la caduta della famosa città, quasi simbolo dell'ellenismo in Occidente e poi per tutta l'età bizantina in Sicilia, disponiamo, oltre che delle scarse cronache arabe e greche, di un eccezionale documento coevo, l'epistola del monaco e grammatico Teodosio che narra ad un amico, a tragedia conclusa, il drammatico svolgimento.

Investita nell'estate dell'877 dai Saraceni di Gia'far, la città rimane senza soccorsi da Costantinopoli ove pure regnava l'energico e spregiudicato Basilio il Macedone che tanto fece per raddrizzare le sorti dell'impero e conservare almeno in parte i suoi possedimenti italiani.

Per inettitudine o viltà dei comandanti, la spedizione di soccorso tarda a giungere a Siracusa che deve tener testa da sola al furibondo assalto nemico.

Con toni altamente retorici, Teodosio descrive gli orrori della fame e delle malattie nella città assediata, battuta implacabilmente dalle macchine da guerra nemiche ma difesa accanitamente dalla sua guarnigione costituita da Siciliani e Greci, Asiatici e Slavi, tutti uniti nella fede cristiana e nella volontà di resistenza al nemico.

Crollata infine la torre del porto grande, perno dell'intera difesa, gli assalitori al comando di Abu Ishag, un luogotenente di Gia'far, fanno irruzione nella città, uccidendo e saccheggiando.

Messo a supplizio il valoroso patrizio, lo sparuto gregge dei prigionieri civili, con il vescovo Sofronio in testa, viene avviato sotto buona scorta a Palermo e lì gettato in un orribile carcere già colmo di altri prigionieri (solo nell'885 avrà luogo un generale riscatto dei sopravvissuti). Il bottino è ingentissimo : oltre un milione di solidi bizantini.

Siracusa conquistata rimase per il momento deserta perché i vincitori, dopo averla bruciata e ridotta in rovina, nell'agosto dell'878 la abbandonano ma, come già Cartagine, l'illustre città risorgerà presto a una nuova vita e là, come vedremo, avrà luogo uno degli ultimi atti della resistenza saracena alla riconquista cristiana.

Sempre nell'878, l'emiro Gia'far viene ucciso a Palermo dai suoi propri familiari.

Dall'estate dell'879, per diversi anni, si susseguono continui scontri tra Bizantini e Saraceni e tra questi ultimi si verificano gravi dissidi tra Arabi e Berberi, sfociati nell'886 in vera e propria battaglia.

I disordini non si placano ed ancora nell'899 diverse fazioni si combattono aspramente, inondando di sangue la Sicilia.

Per riportare l'ordine nell'Isola, il califfo Ibrahim invia un poderoso esercito al comando del figlio 'Abd Allah che il 24 luglio del 900 salpa dall'Africa con centoventi navi da trasporto e quaranta da guerra e sbarca a Mazara il primo giorno di agosto, muovendo subito verso Trapani.

L'esercito palermitano viene incontro al nemico ma il 22 agosto, dopo una battaglia protrattasi dal mattino fino al primo pomeriggio, 'Abd Allah ne esce vincitore.

I Palermitani vengono incalzati e dopo un'altra battaglia perduta si rifugiano in città e si difendono per dieci giorni nella cittadella del Cassaro ma poi, non potendo resistere oltre, sono costretti a sottoscrivere un accordo e il 18 settembre aprono al nemico le porte della città.

I capi della rivolta riescono a lasciare l'Isola e a riparare a Costantinopoli o in altri paesi della Cristianità. Molte famiglie di cittadini si rifugiano a Taormina dove dopo la presa di Palermo si dirige 'Abd Allah, devastandone il territorio, e quindi passa ad assediare Catania, ma inutilmente.

Nessun risultato sortisce del pari l'assedio di Demona nel corso del quale il condottiero musulmano, informato che i Bizantini adunavano un forte esercito in Calabria, si porta prontamente sotto le mura di Reggio e sbaraglia il nemico al solo apparire, catturando diciassettemila prigionieri.

L'arrivo di un'armata navale bizantina nel porto di Messina induce poi 'Abd Allah a riattraversare lo Stretto. Cattura trenta navi nemiche, castiga la città abbattendone le mura e rientra a Palermo con ricca preda e gran numero di schiavi la cui parte migliore invia in Africa al padre, a testimonianza della grande vittoria riportata.

Nella primavera del 902, 'Abd Allah rientra in Africa dopo aver governato la Sicilia con giustizia e bontà d'animo.

A questo punto, il califfo Ibrahim, convocato a Bagdad per rispondere dei suoi numerosi misfatti, forse presentando l'imminente crollo del trono aglabide, affida il regno al figlio 'Abd Allah ed informa il califfo abasside che intende recarsi in pellegrinaggio alla Mecca.

Ma in effetti si porta a Susa per bandire la guerra santa in Sicilia, raccoglie volontari e dopo aver dispensato venti dinar ad ogni cavaliere e dieci dinar ad ogni fante, ai primi di aprile del 902 fa vela per l'Isola.

Il 17 luglio, con un grande esercito, muove verso Taormina che dopo la caduta di Siracusa era divenuta, per la sua forte posizione, il numero degli abitanti, le tradizioni e i monumenti, la capitale della Sicilia bizantina. I difensori della città scendono al piano e lo scontro avviene presso la marina di Giardini.

Gli Africani sono prossimi alla rotta quando lo stesso Ibrahim con i più valorosi si getta nella mischia, sovvertendo l'esito della battaglia.

Gli scampati al massacro si arrampicano sui monti per rientrare in città e trovare la salvezza ma gli Africani li incalzano fino alla cittadella del castello, l'attuale Castelmola.

I Taorminesi, fidando nel sito ritenuto inespugnabile, cercano di trovare un po' di riposo ma vengono tosto sorpresi da un contingente di negri che Ibrahim aveva convinto a raggiungere la cittadella inerpicandosi per un'erta pericolosamente scoscesa.

Così, il primo agosto, abbattute le porte, il califfo entra vittorioso in città e comanda l'eccidio : fa trucidare i soldati, le donne, i bambini, i membri del clero e mette a ferro e fuoco tutta la città.

Da Taormina, sguinzaglia quattro armate : una verso il castello Vico nelle vicinanze di Scaletta, un'altra verso il Val Demone, la terza sopra Rometta e la quarta a distruggere i gloriosi castelli di Aci.

Il 3 settembre 902, adunate le truppe, Ibrahim passa da Messina in Calabria, pone le sue tende nelle vicinanze di Cosenza e minaccia di sottomettere tutta la penisola, Roma compresa. Ma il 23 ottobre, all'età di 53 anni, muore a causa di una incurabile dissenteria, dopo ventisette anni di tirannide e a distanza di circa un mese e mezzo dalla morte viene sepolto a Palermo. Così tutta la penisola può tirare un respiro di sollievo.

La dinastia aglabide finisce ingloriosamente. Ziyadat Allah III, governatore della Sicilia, viene richiamato in Africa per i suoi delitti

e lì, dopo aver trucidato suo padre ‘Abd Allah II ed altri familiari, nel 903 si insedia come emiro ma di fronte all’esercito fatimide, nel 909, raccolti tutti i suoi tesori, fugge vilmente in Egitto dove sperpera le sue ricchezze e muore in povertà nel 916. Con lui, si estingue la dinastia aglabide ed ha inizio il periodo fatimide.

Nel 910, si insedia a Kairouan come califfo d’Africa ‘Ubayd Allah, detto al-Mahdi, il quale si proclama discendente di ‘Alì e di Fatima, figlia del Profeta, principia a porre le basi del nuovo impero ed inizia la costruzione di una nuova capitale, completata nell’arco di cinque anni nel 920, che da lui prende il nome di al-Mahdia.

Ha così inizio la dinastia dei Fatimidi che si impegna a contestare la sovranità del califfato abasside di Bagdad contro la cui autorità religiosa si era peraltro già levata da tempo l’opposizione degli <<Alidi>>, seguaci dei discendenti diretti di ‘Alì e di Fatima.

Alla fede degli Abassidi che riconoscevano oltre al Corano anche le tradizioni dei primi califfi (*Sunnah*) gli Alidi opponevano l’idea dell’Imam puro, eletto da Dio, che non poteva essere che un discendente del Profeta.

Verso l’anno 890, l’esponente di questa tendenza, chiamata Sciita, era appunto ‘Ubayd Allah che per mezzo di Abu Abd-Allah debellò gli eserciti degli Aglabidi e mise in fuga Ziyadat Allah III (909).

In questo periodo, la colonia siciliana, dissanguata dalla lunga guerra civile tra Arabi e Berberi, rimane tranquilla per nove anni, retta da propri emiri.

Nel 909, giunta notizia della fuga dell’aglabide Ziyadat Allah III, il popolo di Palermo si solleva e proclama emiro ‘Alì il quale viene confermato nella carica da al-Mahdi che invita i Siciliani a riprendere la guerra contro i Cristiani che nel frattempo si erano rafforzati nelle loro rocche del Val Demone.

All’inizio del 913, tutta la Sicilia nuovamente insorge e vengono cacciati da Palermo il vecchio emiro al-Balawi, da Girgenti l’emiro ‘Alì ibn Hinzir e di comune accordo Arabi e Berberi convincono ad assumere la carica di emiro il riluttante nobile e ricco arabo Ahmad ibn Qurub (912-916).

Costui, fedele agli Aglabidi, accingendosi a dare un assetto stabile alla Sicilia e per sottrarla all'influenza del fatimide al-Mahdi, si fa riconoscere emiro dal califfo abasside di Bagdad al-Muktadir, rimanendo indipendente. E' questo il breve periodo della cosiddetta "autonomia siciliana" (913-916).

Nel 914, l'emiro di Sicilia invia in Africa il proprio figlio Muhammad al comando di una potente flotta che nei pressi di al-Mahdia sconfigge e brucia il naviglio nemico.

I Siciliani, inoltre, assaltano e distruggono la città di Sfax e si spingono fino a Tripoli ma vengono dissuasi dall'assalirla per la presenza di un esercito fatimide di ritorno dall'Egitto.

A questo punto, Amhad si trova di fronte a grosse difficoltà per i conflitti che si registrano all'interno tra le diverse componenti della popolazione e come diversivo decide di riprendere la guerra allo scopo di calmare gli animi con il bottino che se ne potrà ricavare.

Si rivolge, quindi, contro la Calabria recandovi seri danni e facendo saccheggi ma poi perde tutte le navi che fanno naufragio nei pressi di Reggio e con questo sfortunato avvenimento ha inizio la parabola discendente dell'emiro.

L'imperatrice d'Oriente Zoe stipula, tuttavia, con lui un trattato di pace con il quale si impegna a versare ventiduemila solidi l'anno purché non molesti la Calabria e la Puglia.

Questo trattato è causa di nuove discordie perché i Berberi si sollevano e gli abitanti di Girgenti, città abitata in prevalenza da Berberi, professando fedeltà ad al-Mahdi, disconoscono l'autorità di Ahmad e lo invitano a lasciare la Sicilia.

L'emiro, convinto di non essere più gradito ai Siciliani, decide di recarsi in esilio in Spagna ma il 14 luglio del 916, mentre si accinge a partire, una folla tumultuante assalta le navi e le saccheggia.

Ahmad ibn Qurub, i figli ed i principali seguaci, fatti prigionieri, vengono inviati in catene a Susa ove al-Mhadi li fa frustare a morte, fa mozzare loro mani e piedi ed infine fa sospendere i cadaveri ai pali.

Dopo la morte di Ahmad, il califfo fatimide invia in Sicilia un'armata al comando di Abu Sa'id la cui autorità viene però disconosciuta dai Berberi di Girgenti che riaccendono la rivoluzione.

Abu Sa'id si porta quindi a Palermo dove entra il 12 marzo del 917. Promette il perdono ma abbatte porte e mura, requisisce armi e cavalli e manda prigionieri in Africa molti maggiori della città.

Infine, nel settembre dello stesso anno ritorna con l'esercito in Africa, lasciando come emiro di Sicilia Selim ibn Rashid.

Il 3 marzo del 934, dopo aver regnato per venticinque anni, muore al-Mahdi e gli succede il figlio al-Qaym.

Nel 937, si riaccende la rivolta a Girgenti le cui milizie, dopo aver sconfitto un forte contingente inviato da Palermo marciano verso la capitale ma vengono a loro volta sconfitti dai Palermitani ed inseguiti fino ai mulini di Marineo.

Tra il settembre e l'ottobre del 937 il popolo di Palermo si solleva contro l'emiro che tuttavia ne esce vincitore ma i nobili della città chiedono al califfo d'Africa la rimozione di Selim che viene, pertanto, sostituito da Halil.

Il nuovo emiro, al posto del vecchio palazzo scarsamente difendibile in caso di tumulti, fa costruire una cittadella, la *al-Halisah*, cioè l'eletta, entro la quale rinchiude tutta la macchina governativa : la corte, gli uffici, la milizia, l'arsenale e le prigioni.

Quindi, dopo aver raccolto un poderoso esercito, muove contro Girgenti e, dopo aver subito qualche sconfitta riesce a ridurla al suo volere, come pure Platano e Caltabellotta.

Lo spietato emiro si vantò sempre di avere spento in Sicilia, di ferro e di fame, centinaia di migliaia di anime. Con tutta probabilità si tratta di un'esagerazione, ma il fatto è che Halil e una carestia desolarono completamente l'Isola : i genitori arrivarono a mangiare i cadaveri dei figli, i castelli andarono in rovina, le terre un tempo coltivate inselvatichirono.

Per sfuggire alla carestia e ai sicari dell'emiro, moltissima gente ripara nella Penisola o in Grecia, abbracciando il Cristianesimo.

Halil, dopo aver mandato in Africa catere di prigionieri da vendere come schiavi, s'imbarca egli stesso per l'Africa il 10 settembre del 941, lasciando al governo di Palermo due delegati : Ibn al Gufi ed Ibn 'Attaf. Nel viaggio, si porta dietro anche una barca piena di notabili di Girgenti che, crudelmente, fa affondare in alto mare. Sarà, infine, ucciso dai ribelli di Abu Yazid a Kairouan nel 944.

Per circa sei anni in Sicilia non si verificano episodi di rilievo ma solo i soprusi e le violenze dei nobili e dei condottieri berberi che vi aveva lasciato Halil.

Nel maggio 946, dopo dodici anni di regno, muore al-Qaim e gli succede il figlio al-Mansur (946-953), il primo della dinastia fatimide a coniare, con certezza, moneta in Sicilia.

Continuando personalmente la guerra contro il ribelle Abu Yazid, al-Mansur riesce a sconfiggerlo e nell'agosto del 947 lo uccide, ne fa scorticare il cadavere, imbottire di cotone la pelle e, legato questo lugubre fantoccio sulla groppa di un dromedario, lo fa girare per ben cinque mesi per le principali città della Tunisia. Come estremo ludibrio, due scimmie ammaestrate lo schiaffeggiano continuamente e gli pelano la barba.

Il macabro corteo avrebbe dovuto compiere anche il giro della Sicilia ma un pietoso naufragio lo impedisce.

Capitano e consigliere fidatissimo di al-Mansur nella guerra contro Abu Yazid era stato al-Hasan, della famiglia dei Kalbiti, che come ricompensa del suo valore ottiene il governo della Sicilia ove istituisce un vero e proprio principato ereditario che i suoi discendenti terranno per quasi un secolo.

Entrando a Palermo, al-Hasan finge amicizia con tutti ma all'improvviso, attirati a palazzo i nobili della città, tradendo l'ospitalità, li uccide tutti e confisca i loro beni.

Dopo questo tremendo esempio, l'emiro può governare in tutta tranquillità anche perché al-Mansur, occupato a ristabilire l'ordine nei territori da recente conquistati, poco si cura della Sicilia.

In questo periodo è degna di ricordo l'impresa di Calabria nel corso della quale, l'8 maggio del 952, al-Hasan infligge sotto Gerace

una grave sconfitta ai Bizantini che nell'estate successiva sono costretti a sottoscrivere una tregua.

Morto al-Mansur nel marzo del 953, gli succede il figlio al-Mu'izz (953-975) a riverire il quale si reca ad al-Mahdia al-Hasan, lasciando al governo della Sicilia il figlio Ahmad.

Il nuovo califfo ratifica prontamente la nomina e dispone che si lasci l'emirato di Sicilia ad Ahmad in caso di assenza o di morte del genitore.

Al-Mu'izz, nato ad al-Mahdia nel 931, muore nel 975 al Cairo.

Conquista, oltre l'Egitto, l'Higiaz, la Palestina e la Siria e sotto di lui l'impero fatimide raggiunge la massima estensione.

Nel 960, Ahmad, accompagnato dal padre e da trenta dei primati siciliani, si reca ad al-Mahdia per prestare giuramento ad al-Mu'izz.

Rientrato in Sicilia, decide di conquistare Taormina, sicché nel mese di maggio, insieme al cugino al-Hasan ibn 'Ammar giunto dall'Africa con un esercito, muove verso quella città e vi pone l'assedio.

Gli abitanti sono decisi a difendere sino allo stremo la libertà e gli averi ma quando i Saraceni tagliano l'acquedotto che fornisce la città, interrompendone il flusso, dopo ben sette mesi e mezzo di assedio e precisamente il 25 dicembre del 962, sono costretti ad arrendersi.

Nessun patto con i vinti : tutti vengono fatti schiavi ed il bottino è ingente. Ahmad invia ad al-Mu'izz oltre mille prigionieri ed il nome della città è mutato da Taormina in al-Mu'izziah.

Rimane così, ultima roccaforte cristiana, solo Rometta e mentre Ahmad si reca in Africa per discutere con il califfo l'ordinamento amministrativo dell'Isola, il cugino al-Hasan, il 14 agosto del 963, vi pone l'assedio.

L'assedio dura oltre un anno e gli abitanti della città chiedono aiuto a Niceforo Foca il quale forma un grande esercito dotato di navi di dimensioni mai viste.

Ma l'incapacità militare dei Bizantini fa sì che una sicura vittoria si muti in grave sconfitta. Grande la strage, immenso il bottino di cavalli ed armi, più di diecimila i Bizantini uccisi.

Quando i trofei della vittoria vengono recati a Palermo al-Hasan, fortemente emozionato per il grande successo, è colpito da febbre maligna della quale muore all'età di 53 anni.

Rometta resiste ancora sino ai primi di maggio del 965. I pochi cittadini superstiti, ridotti pelle ed ossa, non possono più difendersi ma vengono lo stesso passati a fil di spada, le donne ed i bambini ridotti in cattività, la città completamente saccheggiata.

Imbaldanziti per la grande vittoria, i Saraceni si danno a combattere la flotta bizantina e la distruggono del tutto, facendo un enorme quantitativo di prigionieri tra cui l'ammiraglio Niceta.

Si danno anche a devastare le coste nemiche per cui i Bizantini sono ancora una volta costretti a versare un tributo. Solo alcuni anni dopo tramite l'ambasciatore Niccolò, l'ammiraglio Niceta verrà riscattato.

Con la presa di Rometta l'intera Isola è ormai sottomessa ai Saraceni cosicché al-Mu'izz può dedicarsi al suo assetto. Per prima cosa, ordina la fortificazione delle città costiere e la costruzione di almeno una moschea in ogni grande città.

Poi vieta ai nobili ed ai mercanti di vivere sparsi per i villaggi, ordina ancora la riscossione della *gizyah* (la tassa pro-capite) e della *harag* (la tassa sul podere) ed istituisce i relativi ruoli catastali, affidando la riscossione a magistrati civili.

In questo periodo al-Mu'izz può anche realizzare i suoi vasti sogni di conquista. Così, consultando astrologi, ma più sovente sguinzagliando spie, tenendo emissari con le mani piene d'oro nei paesi presi di mira, con arte magistrale prepara la conquista dell'Egitto.

Per tale impresa si serve di un liberto siciliano di stirpe cristiana, al-Giawar (il gioiello), giovane di bell'aspetto, di sani costumi, accorto e pronto d'ingegno, il quale, nominato visir, tra il 958

e il 960 aveva conquistato il Marocco e portato i verdi standardi del Profeta fino alle rive dell'Atlantico.

Al-Giawar, nel febbraio del 969, conduce sul delta del Nilo un esercito di centomila uomini con un lungo seguito di dromedari carichi d'oro, appoggiato da innumerevoli barche cariche di grano e nei primi di giugno, non lontano da al-Fustat, sede del governo, firma un accordo con i principali cittadini ai quali distribuisce centomila dinar di cui però la maggior parte sono solo di rame rivestiti d'oro.

Inoltre, assicura a tutto il popolo d'Egitto la vita e gli averi e promette di liberarlo dai predoni e dagli empi, facendo in tal modo rifiorire la giustizia e di suo pugno redige il relativo editto.

Rispetta le opinioni religiose e conferma i giudizi in base al Corano e alla Sunnah. Cambia soltanto il nome del principe nella preghiera ed il colore dei vestiti dei pubblici ufficiali, da nero in bianco.

Vicino al-Fustat fonda la nuova capitale, al-Qairah (la trionfatrice), l'attuale Cairo, con una grande moschea, al-Azar (la splendidissima).

La costruzione della moschea fu iniziata il 4 aprile del 970 e completata il 24 giugno del 972 e nel giro della cupola al-Giawar fece scrivere queste parole : << Edificata per ordine del servo e amico di Dio Abu Tamim Ma'add al Muizz lidin 'Illah, Principe dei credenti, che le benedizioni di Dio scendano sopra di lui, sopra i suoi progenitori e i suoi discendenti nobilissimi, a cura dello schiavo di esso, al-Giawar, il segretario Siciliano >>.

Convinto da al-Giawar, al-Mu'izz, recando seco tesori, arredi, armamenti e persino le ossa degli avi, si parte da al-Mahdia, si reca in Sardegna, in Sicilia e nel giugno del 973 entra solennemente al Cairo.

Ottenute le consegne da al-Giawar, il califfo, dimostrando grande ingratitudine, mette da parte questo valoroso condottiero, autentica ma quasi sconosciuta gloria siciliana, il quale morirà nel 992.

Al Cairo al-Mu'izz regna solo due anni. Muore, infatti, nel 975.

Ritornando ai fatti di Sicilia, poco prima dell'impresa di Egitto al-Mu'izz richiama in patria l'emiro Ahmad il quale, dopo sedici anni

e nove mesi di governo dell'Isola, nell'ottobre-novembre del 969, parte per al-Mahdia portando con sé figli, congiunti, clientela, ricchezze e arredi tanto da riempire trenta navi.

Ahmad lascia al governo della Sicilia un liberto del padre a nome Ya'ish ma subito dopo diverse tribù cominciano a ribellarsi ed il fuoco divampa in diverse città.

Al-Mu'izz, saputo dello scompiglio, depone Ya'ish e nel giugno del 970 invia nell'Isola al-Kasem, fratello di Ahmad, il quale viene festosamente accolto dalla colonia che gli presta immediata obbedienza.

Nel novembre del 970, il califfo invia all'emiro di Sicilia una lettera di condoglianze per la morte del fratello Ahmad, avvenuta a Tripoli, ed il diploma di investitura.

Passando ad esaminare, sulla scorta del Tarascio, l'interessante monetazione di al-Mu'izz, è da sottolineare un intelligente accorgimento usato per evitare i danni che i cambiavalute, in prevalenza ebrei, arrecavano alle monete con la pratica della tosatura, incuranti della rigorosa legislazione che comportava come pena il taglio delle mani.

Viene, pertanto, emessa una nuova moneta, il "muezzino", caratterizzato da un globetto al centro entro cerchio lineare con intorno triplice legenda circolare divisa da cerchi.

Tosando la legenda esterna, il valore della moneta si dimezza, diventando $\frac{1}{2}$ dinar o $\frac{1}{2}$ dirhem. Tosando la seconda legenda, il $\frac{1}{2}$ dinar diventa $\frac{1}{4}$ di dinar o robai ed il $\frac{1}{2}$ dirhem $\frac{1}{4}$ di dirhem.

Con l'introduzione di questo sistema, i cambiavalute non hanno più interesse a tosare le monete e si evitano le truffe.

Morto al-Mu'izz (975), Bizantini e Pisani nella primavera del 976 occupano Messina ma nel maggio successivo al-Kasem riprende la città e con il suo esercito si spinge fino a Cosenza, devastando la Calabria e pretendendo, ovunque passi, il tributo.

Dopo aver sparso molto sangue, fatto ingente bottino e catturato gran numero di prigionieri, l'emiro rientra in Sicilia ove fa restaurare la rocca di Rometta e fortificare Messina.

Nel 982, Ottone II, imperatore del Sacro Romano Impero, invade l'Italia meridionale e si spinge fino a Taranto. Allora i Bizantini si alleano con i Saraceni di Sicilia e così verso il mese di maggio al-Kasem, a Capo Colonna, si scontra con l'esercito di Ottone e vi trova la morte nel nobile tentativo di difendere le bandiere.

I Saraceni, tuttavia, con un'abile manovra avvolgente, travolgono l'esercito nemico e Ottone, sconfitto, è costretto alla fuga.

Intanto ad al-Mu'izz succede il figlio al-Aziz (975-996) il quale conferma emiro di Sicilia Giabir, figlio di al-Kasem, eletto dai Siciliani che tuttavia in seguito lo depongono per inettitudine.

Nel 994, al-Aziz invia, quindi, quale emiro Giafar il quale governa rettamente ma muore nel 996 e gli succede il fratello Abd Allah il quale ne segue le orme ma muore anche lui nel dicembre del 999, lasciando quale emiro il proprio figlio Yusuf.

Al- Aziz si rivela come uno dei più illuminati sovrani della dinastia fatimide per tolleranza religiosa, saggia amministrazione ed abile politica estera e sotto di lui lo Stato raggiunge il massimo splendore.

Dopo ventuno anni di regno, e precisamente nell'ottobre del 996, al Aziz, sentendosi prossimo alla morte, raccomanda il proprio figlio al-Hakim (996-1021) , di soli undici anni, ad al-Hasan ibn 'Ammar, il conquistatore di Rometta, il quale con l'appoggio dei condottieri Kutamii viene nominato *Wasitah* (intermediario) con il titolo di *Amin ad-dawlah* (il fidatissimo dell'impero) e prende le redini del governo.

Gli stanziali turchi, tuttavia, si oppongono duramente ai Kutamii e così al-Hasan viene deposto dal comando e messo in disparte sin quando il quindicenne al-Hakim non lo fa assassinare nell'anno mille.

Mentre al-Hasan è ancora al potere, l'emiro di Sicilia Yusuf riceve a Palermo il diploma di *Tikat ad-dawlah*, (fidanza dell'impero), titolo invero meritato in quanto le cronache del tempo riportano che sotto il suo governo il popolo godette di ogni bene che si potesse desiderare e che Yusuf, per magnanimità e giustizia, superò tutti i suoi

predecessori. Risale al periodo del suo governo l'occupazione della Calabria e della Puglia.

Dopo otto anni di buon governo, Yusuf viene colpito da paralisi al lato sinistro ed è costretto a lasciare il potere al figlio Gia'far al quale già al tempo di al-Hasan aveva procurato presso la cancelleria di Kairouan il diploma di sostituzione.

Pertanto al-Hakim manda a Gia'far le bandiere del comando e lo investe dei titoli di *Tag ad-dawlah* (corona dell'impero) e *Sayf al-millah* (spada della fede). Ciò dimostra come l'autorità dei califfi fatimidi in Sicilia si limitava ormai a ratificare le nomine, mantenendosi soltanto il cerimoniale dell'investitura.

Malauguratamente, Gia'far non eredita dal padre le virtù dell'animo e della mente : di indole pigra, avara e crudele, compone versi mediocri ed usa negativamente il potere.

Conosce, ad opera dei Bizantini, la vergogna della ritirata a Bari (1004) e della sconfitta a Reggio (1005) ma ha il merito di costruire, tra acque abbondanti e ubertosi giardini, il castello di Maredolce, dotato di un lago artificiale, splendida residenza che sarà in seguito la delizia dei re normanni.

Con Gia'far, la famiglia dei Kalbiti da inizio alla caduta delle dinastie musulmane. Le varie fazioni si combattono all'interno della corte.

Intanto, tra il 1004 ed il 1022, la carestia e le cavallette fanno emigrare numerose famiglie che dall'Africa si rifugiano in Sicilia.

Nel gennaio del 1015, il fratello di Gia'far, 'Alì, aiutato da Berberi e schiavi negri, si ribella ma l'emiro riesce a sconfiggerlo e lo uccide. Fa, quindi, trucidare tutti gli schiavi negri e scacciare dalla Sicilia tutti i Berberi e le loro famiglie.

Successivamente, mal consigliato, sostituisce l'antica tassa sui terreni di un tanto ad aratata (la superficie da lavorarsi in una stagione con un aratro) con una nuova, imponendo il pagamento del 10% su grani e frutta.

Questa iniziativa suscita forte malcontento ed il 14 maggio 1019 nobili e plebei, insorti insieme per i soprusi subiti, assalgono il

palazzo. Il padre di Gia'far, il paralitico Yusuf, è costretto ad uscire in portantina per calmare la folla e immediatamente, su richiesta della popolazione, depone Gia'far e nomina al suo posto l'altro figlio, Ahmad.

La folla inferocita pretende, tuttavia, la consegna del visir e del ciambellano che vengono tosto uccisi. Poi Yusuf fa imbarcare in segreto Gia'far per l'Egitto e poco dopo si imbarca egli stesso, portandosi dietro ben 670.000 dinar.

Si narra che Yusuf possedesse in Sicilia tredicimila o quattordicimila cavalli, oltre agli altri gli animali da sella e da soma.

Mentre in Sicilia aumentano le discordie, cresce in Africa la potenza zirita e la dinastia fatimide volge al termine.

Ad accelerarne il crollo contribuisce il folle e sanguinario al-Hakim, pontefice degli Sciiti, il quale si proclama addirittura dio di una religione di suo conio e per diletto mette a ferro e fuoco la città del Cairo.

Nel luglio del 1016, il popolo insorge contro gli Sciiti e ben presto l'insurrezione si propaga ad al-Mahdia, nelle altre città e fin nei villaggi.

Molti Sciiti vengono uccisi e molti altri riparano in Sicilia dove nel frattempo l'emiro Ahmad, detto al-Ahkal, aveva nel frattempo ristabilito l'ordine, ridotto all'obbedienza qualche castello ribelle e ricevuto da al-Hakim il diploma con il titolo di *Ta'id ad-dawlah* (sostegno dell'impero). Con il suo governo ci sono tranquillità all'interno e guerra in terraferma dove l'emiro scatena le sue truppe, comandandole a volte di persona.

A questo punto, l'imperatore d'Oriente Basilio decide di portare la guerra in Sicilia e manda in avanscoperta il fido Oreste al comando di un forte esercito che in breve scaccia i Saraceni da tutta la Calabria ma l'invasione dell'isola viene rinviata per la morte di Basilio.

Nel 1021, morto al-Hakim, gli succede il figlio al-Zahir (1021-1035) il quale conferma al-Ahkal emiro di Sicilia.

In vista del pericolo bizantino, al-Ahkal accetta aiuti dallo zirita al-Mu'izz ibn Badis il quale aveva già bandito in Africa la guerra santa.

I soccorsi dall'Africa non arrivano a causa di una tempesta che fa affondare le navi nei pressi di Pantelleria ma al-Ahkal il più grande aiuto lo riceve dalla dabbenaggine di Costantino VIII, succeduto a Basilio, da una dissenteria che scoppia in seno all'esercito nemico e dalla inesperienza del capitano bizantino Oreste. Così i Bizantini vengono sconfitti per ben due volte.

In questo periodo si verificano scorrerie di navi africane e siciliane contro territori dell'impero di Oriente : Illiria, isole della Grecia, coste della Tracia e della Licia, ma tali scorrerie si rivelano infruttuose ed anzi, si trasformano a volte in dolorose sconfitte.

In Sicilia, al-Ahkal commette un grave errore che da inizio al crollo della Sicilia musulmana : privilegia sfacciatamente gli Africani di Sicilia esentandoli dalle tasse e caricandole sui Siciliani che in tal modo sono costretti a pagare la doppia decima mentre gli Africani godono dell'esenzione.

A questo punto, i Siciliani prendono le armi sotto il comando di Abu Hafs, fratello di al-Ahkal del quale mira a prendere il posto. A sua volta l'emiro cerca aiuto presso i Bizantini con i quali sottoscrive la pace nel maggio del 1035 ed accetta dagli stessi il titolo di "Maestro" che comporta una dignità addirittura superiore a quella di "Patrizio".

In questo stesso anno muore al-Zahir e gli succede in Africa il figlio al-Mustansir (1036-1094) di appena otto anni, sotto la reggenza della madre Walida.

Nella primavera del 1036, al-Mu'izz ibn Badis invia in aiuto ad Abu Hafs il proprio figlio 'Abd Allah con tremila cavalieri e tremila fanti.

Al-Ahkal, con l'acqua alla gola, chiede aiuto ai Bizantini i quali inviano in Sicilia il capitano Leone Opo (1037) il quale, passato lo Stretto, combatte una sola volta contro gli Ziriti di 'Abd Allah e li batte ma poi, temendo che i Saraceni si riappacificino per dare addosso all'esercito bizantino, liberati quindicimila Cristiani, rientra in Calabria.

Ad al-Ahkal, rimasto senza difesa, non resta così altra soluzione che quella di asserragliarsi nella al-Halisah dove viene assediato ed infine ucciso.

Così ‘Abd Allah rimane padrone della città di Palermo e dell’Isola intera ma intanto i Bizantini si preparano all’ultimo sforzo.

Radunato un esercito, come al solito sovrabbondante di stranieri tra cui Scandinavi, Russi, Slavi, Italiani di Calabria e di Puglia ed anche Normanni, ne viene dato il comando al generale Giorgio Maniace che si era distinto nelle guerre di Siria.

Nel 1038 Maniace passa lo Stretto e attacca Messina. Già i Bizantini si trovavano in brutte acque quando il normanno Guglielmo d’Altavilla, soprannominato “Braccio di ferro”, con un suo squadrone mette in rotta i Saraceni.

Dopo la conquista di Messina, città scarsamente difesa e soprattutto cristiana, il generale bizantino riesce a conquistare, nell’arco di due anni, soltanto tredici castelli. Resta sempre, come insormontabile ostacolo, la munita rocca di Rometta.

Sempre aiutato dall’Altavilla, Maniace si spinge sino a Siracusa e la assedia.

Si narra che durante l’assedio un valoroso guerriero saraceno, uscito dalla città all’approssimarsi dell’esercito bizantino, fa strage di nemici finché Guglielmo Braccio di ferro, individuato nella mischia, gli si fa incontro e lo uccide con un colpo di lancia.

Morto il loro campione, i difensori si rinserrano entro le mura e Siracusa resiste sin quando ‘Abd Allah, con gli aiuti giunti dall’Africa, mette insieme un esercito di circa sessantamila uomini con i quali si accampa nelle pianure vicino Troina dove nella primavera del 1040 avviene il grande scontro. Il luogo ove il condottiero bizantino pone il campo viene denominato ancor oggi “Maniace”.

‘Abd Allah, il cui esercito è costituito per la maggior parte da fanti, fa affidamento sui chiodi che in gran copia vengono disseminati sul campo di battaglia, ma i cavalli dei nemici sono ferrati a larghe piastre e non patiscono l’insidia.

La mischia è furibonda e i Saraceni vengono travolti al primo impatto e mietuti in massa. ‘Abd Allah in compagnia di pochi seguaci si salva a stento e imbarcatosi a Cefalù si rifugia a Palermo.

Frattanto, Maniace conquista Siracusa e ne restaura le fortificazioni. Un castello costruito sulla punta estrema dell’isola di Ortigia porta ancora oggi il suo nome.

Le cronache del tempo narrano che il generale bizantino invia a Costantinopoli in un’urna d’argento il corpo di Santa Lucia rinvenuto incorrotto dopo settecento anni.

I Bizantini rafforzano altre città, consolidano le conquiste e l’intera Isola è sul punto di tornare in mani cristiane quando inopinatamente Maniace, che troppe invidie aveva suscitato, viene ricondotto in catene a Costantinopoli e ivi incarcerato.

In seguito, le discordie sorte tra Bizantini e Normanni e il ricordo della brutalità di trattamento operata da Maniace fanno sì che i Saraceni di Palermo riprendano la guerra nell’autunno dello stesso anno 1040 e a poco a poco riconquistano l’Isola.

I Bizantini, temendo di essere tagliati fuori, si ritirano ed anche i Normanni, dopo le due sanguinose sconfitte subite il 17 marzo ed il 4 maggio 1041, rientrano in Calabria.

Nel 1042 soltanto Messina rimane in mani bizantine, presidiata da un protospatario che dispone di trecento cavalieri e cinquecento fanti armeni.

Ma avendo i Normanni già scacciato i Bizantini dalla Calabria, i soli Saraceni di Messina, sfruttando il momento propizio, cacciano il protospatario.

Così l’intera Isola torna in mani musulmane. Molti Cristiani, che dopo la vittoria di Maniace si erano illusi ed avevano troppo presto rialzato la Croce con il motto <<IC XC NI KA>> (Cristo vince), emigrano in massa in terraferma.

La gran parte dei Cristiani, tuttavia, rimane lì dov’era, tanto che all’imminente arrivo dei Normanni il Val Demone ne era pieno e sia pure in numero molto minore se ne rinvenivano anche in Val di Noto e Val di Mazara.

Questo spiega ampiamente il perché i nuovi conquistatori, cristiani anch'essi, impiegarono solo due anni a conquistare il Val Demone e ben trenta a soggiogare gli altri due.

Ha ora inizio il periodo più oscuro e confuso della storia dei Saraceni di Sicilia, quello dell'anarchia, per il quale difettano gli annali arabi che passano sotto silenzio anche la guerra portata da Maniace.

A Palermo, il popolo si solleva e gli insorti eleggono emiro al-Hasan, fratello del defunto al-Ahkal, che si era distinto nella riconquista di Messina.

In conseguenza del caos venutosi a creare, hanno inizio le fazioni : il qa'id 'abd Allah ibn Mankut crea il principato di Trapani, Marsala, Mazara, Sciacca e delle pianure occidentali ; il qa'id Ibn al-Hawwas quello di Girgenti, Castrogiovanni e Castronovo ; il qa'id Ibn al-Maklati, capitano berbero, quello di Catania, dipendente da Palermo.

Qualche anno dopo, al-Hasan viene cacciato da Palermo e la capitale è retta dai notabili del luogo (*gama'ha*).

E' questo il primo periodo dell'anarchia siciliana che ha inizio con la cacciata di 'Abd Allah (1040) e si chiude con la deposizione di al-Hasan (1053), data che secondo una certa cronologia segnerebbe il termine della dinastia kalbita di Sicilia.

Ibn Mankut a Catania governa solo per qualche anno, poi il principato viene assorbito da Palermo che vuole ancora tentare l'esperienza di un principe kalbita ed elegge 'Abd al Rahaman il quale tuttavia poco dopo è costretto a rifugiarsi in Egitto.

Pur sfasciandosi al suo interno, la Sicilia conserva all'esterno un'immagine positiva, mostrando molte popolose città, poderose fortezze, splendidi monumenti, fiorente agricoltura, intenso commercio, scienze, lettere ed anche lusso.

Le divisioni interne, favorite dalla diversità della popolazione, alimentano le discordie ed infatti a levante sono stanziati popolazioni cristiane soggette alla nobiltà araba, al centro, le masse dei Siciliani

convertiti all'islam, a ponente, i grandi proprietari terrieri e a mezzogiorno popolazioni in prevalenza di origine berbera.

Questa diversità, impedendo l'unità di intenti dei Saraceni, determina un clima favorevole alla conquista normanna dell'Isola.

A far precipitare gli eventi, concorre uno degli ottimati di Siracusa, al-Tumnah, il quale, divenuto signore della città, con l'aiuto della *gama'ha* di Palermo che gli fornisce le navi, attacca il qa'id di Catania Ibn al-Maklati, lo sconfigge, l'uccide, gli toglie il principato, gli averi e la moglie Maymunah, sorella di Ibn al-Hawwas, signore di Castrogiovanni.

Trascorsi i termini legali della vedovanza, al-Tumnah chiede in sposa Maymunah al di lei fratello che evidentemente al momento non è in grado di opporgli e ne ottiene il consenso.

Oltre Catania, al-Tumnah conquista Messina e la sua crescente potenza si fa sentire anche a Palermo dove nella *hutabah* (preghiera) si invoca il suo nome. Assume addirittura il titolo di un califfo di Bagdad *Al-Qadir billah* (possente per grazia di Dio).

Tra i Saraceni di Sicilia sembra così ricostituirsi una unità di comando nelle mani di al-Tumnah tanto che questi nel 1053 è in grado di inviare la flotta a Susa per combattere le residue forze di casa zirita e riesce a mettere in fuga il nemico.

Il matrimonio con Maymunah non si rivela certo un matrimonio riuscito in quanto la donna, d'indole altera, pronta d'ingegno e più ancora di lingua, litiga di frequente col marito, prevalendo in lei l'interesse e la politica sull'amore.

E una sera al-Tumnah, nel corso di un ennesimo litigio, ubriaco e accecato dall'ira, ordina di tagliare alla moglie le vene delle braccia ma un figlio di lui, di nome Ibrahim, accorre in tempo con i medici e la salva.

Il giorno appresso, rientrato in sé, il violento marito si scusa con Maymunah che finge di perdonarlo ma dopo qualche tempo, ristabilitasi, chiede al marito il permesso di rivedere i suoi parenti e costui acconsente, inviandola a Castrogiovanni con adeguata scorta e ricchi doni.

Il fratello al-Hawwas, messo al corrente dell'accaduto, decide di non restituirla all'efferato marito. Allora al-Tumnah rivendica i suoi diritti in maniera arrogante, trattando il cognato come vassallo e plebeo.

I due si preparano alla guerra. Al-Tumnah muove verso Castrogiovanni deciso ad assediare ma al-Hawwas lo previene muovendogli incontro, lo sconfigge e l'insegue sino a Catania, infliggendogli sanguinose perdite.

Dopo questa vittoria tutta la Sicilia, inclusa Palermo, presta obbedienza ad al-Hawwas.

Al-Tumnah, giunto al punto estremo, tradendo i suoi fratelli e la sua religione, per vendicarsi decide di rivolgersi ai Cristiani. Si reca, pertanto, a Mileto dove nella seconda settimana di febbraio del 1061 offre la Sicilia a Ruggero, conte normanno, nella insensata speranza che costui la possa conquistare per lasciargliela governare nella qualità di *Emir Kibir* (emiro in capo).

Viene così ripetuto, dopo circa due secoli e mezzo, il fatale errore commesso dal bizantino Eufemio nell'offrire la Sicilia agli Aglabidi.

CAPITOLO III

LA CONQUISTA NORMANNA

A questo punto, la storia dei Saraceni di Sicilia si intreccia strettamente con quella dei conquistatori normanni.

Dopo un primo tentativo fallito alla fine di febbraio del 1061, il successivo 18 maggio, all'imbrunire, un'avanguardia normanna composta da duecentosettanta cavalieri e alcune centinaia di fanti agli ordini del conte Ruggero sbarca indisturbata su una spiaggia deserta a circa otto chilometri a sud di Messina.

Da parte loro, i Saraceni ritenevano che i Normanni avrebbero scelto la via più breve a nord della città e, pertanto, perlustravano la zona costiera tra Messina e capo Faro, lasciando indifeso l'accesso meridionale allo Stretto.

Lo scopo principale dell'avanguardia è quello di effettuare una semplice ricognizione ma spostandosi dalla testa di ponte sulla spiaggia in direzione di Messina poco dopo l'alba, Ruggero si imbatte in una colonna saracena che trasportava a dorso di mulo danari e approvvigionamenti per rifornire la guarnigione e faceva da scorta ad un qa'id che si recava ad assumere il comando della città.

Il conte coglie al volo l'occasione ed i Saraceni, colti di sorpresa, in pochi minuti vengono sterminati quasi tutti.

I Normanni avevano da poco riordinato i ranghi quando avvistano le navi amiche con i rinforzi provenienti da Reggio.

Ruggero si trova alla testa di circa cinquecento uomini e sa che ne stanno per giungere altri millecinquecento agli ordini del fratello maggiore, il duca Roberto il Guiscardo.

Grandi scene di giubilo si registrano tra i Normanni che si precipitano verso la città distante ormai solo tre chilometri.

I Saraceni rimangono vittime della loro stessa prudenza : preoccupati di bloccare i Normanni mentre attraversano lo Stretto a

Nord, essi lasciano completamente indifese non solo le vie d'accesso meridionali ma la stessa città.

Poi, scorgendo le armature nemiche ed il corteo di muli presi al qa'id, convinti che l'intero esercito normanno si appresti ad investire la città, colti dal terrore si danno alla fuga, abbandonando la città al nemico.

Così, Ruggero può inviare al fratello le chiavi della città, invitandolo a prenderne possesso, e quando poco dopo vi giunge, Roberto il Guiscardo può percorrere a cavallo, da trionfatore, le vie di una città quasi deserta, a parte una sparuta minoranza cristiana di origine greca.

La prima preoccupazione del duca normanno è quella di rinforzare le difese di Messina per farne una stabile base. I lavori vengono completati in otto giorni, trascorsi i quali il Guiscardo, lasciato nella città un presidio di cavalleria, si mette in marcia alla testa del suo esercito, affiancato da Ruggero e da al-Tumnah.

Per portarsi nella zona controllata da al-Hawwas, al-Tumnah consiglia di attraversare, passando per Rometta, territori a lui un tempo fedeli.

Rometta, oltre ad essere una magnifica fortezza naturale, era stata potentemente fortificata dai Saraceni ma per fortuna il suo governatore era rimasto fedele ad al-Tumnah ed accoglie con favore l'arrivo dei Normanni, offrendo a Roberto ricchi doni e promesse di obbedienza.

La cittadina costituiva l'ultimo anello della catena difensiva che il Guiscardo aveva disposto attorno a Messina ed ora, sicuro alle spalle, può continuare l'avanzata attraverso i Nebrodi e giungere fino a Maniace, dove si accampa.

I Cristiani dei dintorni accorrono in massa all'accampamento normanno portando doni e viveri e vengono benevolmente accolti dai condottieri normanni che promettono loro protezione.

Dopo alcuni giorni, i Normanni riprendono il cammino lungo la valle del Simeto il quale segnava in pratica il confine tra i possedimenti dei due emiri rivali e le spie riferiscono che al-Hawwas

si appresta a muovere da Castrogiovanni alla testa di un poderoso esercito.

L'avanzata normanna continua ma ora Roberto procede con maggiore cautela.

L'attacco sferrato contro la munita rocca di Centorbi, l'odierna Centuripe, incontra una forte resistenza e per evitare inutili perdite e nel timore di essere sorpreso alle spalle da al-Hawwas il duca preferisce togliere quasi subito l'assedio.

Attraversato il Simeto, l'esercito normanno si accampa per otto giorni nei pressi di Paternò dopo di che, appreso dagli esploratori che non v'è traccia dell'esercito nemico, il Guiscardo fa avanzare le sue truppe lungo la valle del Dittaino (l'antico *Crysas*, detto dai Saraceni *wadi at-tin*, e cioè fiume di fango), penetrando nel cuore del territorio nemico.

Finalmente, i Normanni si accampano tra i mulini ad acqua ai piedi della grande altura sulla quale sorge Castrogiovanni, la più elevata e la più potente delle fortezze montane della Sicilia, definita per questo nell'antichità "*urbs inespugnabilis*".

Consapevole che non sarebbe stato possibile prenderla d'assalto, Roberto si mette a provocare al-Hawwas, sfidandolo a scendere in campo aperto e dopo quattro giorni vi riesce.

I Normanni sono in numero decisamente inferiore, eppure la battaglia di Castrogiovanni è una delle più schiacciante vittorie da essi riportate.

Nell'occasione, la disciplina che regna nell'esercito normanno, il coraggio, la giusta strategia, le impenetrabili armature e il forte desiderio di conquista annullano il vantaggio che ai Saraceni deriva dal loro numero assai maggiore e solo cinquemila dei quindicimila uomini dell'emiro riescono a mettersi in salvo nella loro fortezza.

Tutti gli altri, al sopraggiungere della notte, giacciono morti o moribondi. I Normanni, dal canto loro, subiscono solo lievi perdite.

Il giorno successivo i Normanni raggiungono il vicino lago di Pergusa e l'indomani spostano l'accampamento a Calascibetta dove dividono il bottino, quindi si accampano in un luogo detto Piano delle

Fontane dove, essendosi diffusa nei dintorni la notizia della disfatta saracena, numerosi capi locali si presentano facendo atto di obbedienza e recando doni e danaro per ottenere la tregua.

Anche da Palermo giungono ricchi doni, vesti sontuose, vasellame d'oro e d'argento, muli con selle ornate d'oro. Il tutto con un'aggiunta di ottantamila robai.

Dopo un mese di assedio, nell'incalzare della torrida estate siciliana, Castrogiovanni non mostra segni di cedimento e così alla metà di luglio il Guiscardo impartisce l'ordine di rientrare in terraferma, ripromettendosi di far ritorno nell'Isola e fidando che nel frattempo al-Tumnah continui a seminare distruzioni e discordie tra i Saraceni.

Ed in effetti l'emiro traditore rientra a Catania e continua a combattere i nemici che, a parte al-Hawwas asserragliato a Castrogiovanni, ancora gli rimangono in Sicilia e cioè gli abitanti delle attuali province di Agrigento e di Caltanissetta.

Le province di Catania e Siracusa gli sono già fedeli, quella di Messina, corrispondente grosso modo al Val Demone, è ormai in mani normanne e quelle di Palermo e Trapani sono federate con lui.

Nell'autunno del 1061, percorrendo la costa settentrionale per raggiungere Messina, nei pressi dell'antica *Aluntium*, i Normanni costruiscono il castello di San Marco, la loro prima fortezza in Sicilia.

Ai primi di dicembre, Ruggero, per il quale la Sicilia costituisce un irresistibile richiamo, vi fa ritorno a capo di centocinquanta uomini e dopo aver depredato il territorio di Girgenti risale a nord fino a Troina, altra munitissima roccaforte, abitata in prevalenza da Greci i quali gli aprono le porte.

Qui il conte trascorre il Natale ma giuntagli la lieta notizia dell'arrivo in Calabria della sua promessa sposa Giuditta di Evreux, discendente dei duchi di Normandia, ritorna immediatamente sul Continente e a Mileto vengono celebrate le nozze.

Le dolcezze dell'amore, però, non gli fanno dimenticare l'obiettivo di conquistare la Sicilia e dopo una breve luna di miele,

all'inizio del 1062, insensibile davanti alle preghiere e alle lacrime della sposa, la lascia a Mileto e fa ritorno nell'Isola.

Incontratosi con al-Tumnah a Messina, Ruggero si porta sotto Petralia abitata da popolazione mista di Cristiani e Saraceni che gli consegna il castello e gli presta obbedienza.

Munita la città di un consistente presidio, il conte si dirige a Troina, che parimenti rafforza, e quindi fa ritorno sul Continente per discutere con il fratello Roberto alcune questioni patrimoniali. Così l'impeto dell'avanzata normanna si arresta a causa dei contrasti sorti fra i due fratelli circa la spartizione dei territori conquistati.

Frattanto in Sicilia al-Tumnah, imbaldanzito per l'aiuto normanno, continua a sottomettere vari paesi e si spinge fino ad Entella dove ai primi di marzo, al momento di trattare la resa della città, un improvviso colpo di lancia gli uccide il cavallo. Caduto a terra, viene ucciso così come era accaduto all'altro traditore, il bizantino Eufemio, alle porte di Castrogiovanni.

La morte dell'emiro ha l'effetto di risollevarne il morale dei suoi nemici al punto che le guarnigioni normanne di Petralia e di Troina, in preda al panico, abbandonano i propri presidi e si rifugiano a Messina.

Frattanto, Ruggero è in contrasto con il fratello che nonostante le promesse continua a differire la spartizione delle terre conquistate in Calabria e soltanto ai primi di agosto del 1062 può ritornare in Sicilia con trecento cavalieri, conducendo con sé anche la moglie Giuditta.

I Normanni si dirigono immediatamente a Troina dove questa volta vengono accolti meno calorosamente dai cittadini infastiditi da quegli ospiti ingombranti, sempre pronti ad insidiare le loro donne.

Dopo aver ulteriormente fortificato la città, il conte si reca con il grosso del presidio a depredare il territorio intorno a Nicosia, lasciando la moglie in custodia alla nuova guarnigione.

Sfruttando l'assenza di Ruggero, gli abitanti della città, istigati da uno degli ottimati, certo Plotino, attaccano la guarnigione che tuttavia resiste e respinge il nemico.

Il conte, avvertito dai messaggeri prontamente inviati sulle sue tracce, ritorna in tutta fretta a Troina dove, intravedendo una buona

occasione per liberarsi per sempre dagli invasori normanni, cinquemila Saraceni provenienti dai dintorni accorrono in aiuto degli abitanti.

Per i Normanni, che riescono ad asserragliarsi nella zona attorno alla cittadella, ha inizio il periodo più critico da quando hanno messo piede in Sicilia : incominciano a patire il freddo e la fame e a nulla portano le disperate sortite che tentano di tanto in tanto.

Nel corso di una di queste sortite, Ruggero rischia addirittura di perdere la vita : gli viene ucciso il cavallo ed è sul punto di essere sopraffatto quando, estratta la spada e mulinandola vorticosamente, riesce ad allontanare i nemici e, arretrando lentamente, a riportare in salvo oltre a se stesso anche la preziosa sella.

Questi fatti avvengono nel corso di uno degli inverni più rigidi a memoria d'uomo. Troina si trova a mille e cento metri d'altitudine, i Normanni mancano di indumenti pesanti e di coperte, la zona in cui si sono asserragliati non offre materiale da ardere. Ma nonostante tutto il morale si mantiene alto.

Anche l'esile Giuditta, che condivide con il marito un unico mantello di lana, sopporta stoicamente i disagi e le privazioni.

Resosi conto che è impossibile resistere ancora a lungo ed avendo appreso che per difendersi dal freddo i Saraceni fanno uso sempre maggiore del vino che si produce nella zona, il conte ordina ai suoi di stare particolarmente all'erta.

I Normanni si mettono, quindi, ad osservare gli avamposti saraceni e una notte di gennaio, accortisi che le sentinelle dormono profondamente sotto l'effetto delle abbondanti libagioni, si gettano all'attacco e fanno strage del nemico, colto completamente di sorpresa.

La vendetta di Ruggero è tremenda : Plotino, il promotore della rivolta, viene subito impiccato e parecchi altri vengono messi a morte con supplizi vari.

I vincitori, dopo aver sopportato per quattro mesi il freddo e la fame, si impadroniscono dei viveri trovati in città ed organizzano un memorabile banchetto.

I fatti di Troina hanno dimostrato chiaramente che i Normanni non dispongono di forze sufficienti per tenere sotto controllo le

terre conquistate e che non possono fidarsi neanche delle popolazioni cristiane che pur dovrebbero sostenerli.

Inoltre, le operazioni in Sicilia si protraggono ormai da due anni ed è venuto a mancare l'elemento sorpresa, forse il più prezioso per un esercito numericamente inferiore.

A questo punto, Ruggero fa ritorno in terraferma per rifornirsi di cavalli, lasciando la sposa a Troina. E Giuditta, che nel corso di quei difficili mesi ha appreso perfettamente l'arte del comando, mantiene la disciplina, ispeziona di continuo le postazioni e incoraggia i soldati, esortandoli a rimanere sempre vigili.

Frattanto in Africa, il 31 agosto del 1062, era morto lo zirita al-Mu'izz ibn Badis, sostituito dal figlio Tamin che decide di riprendere la guerra in Sicilia dove la presenza normanna ha avuto l'effetto di ricompattare i Saraceni rincuorati dalla morte di al-Tumnah e di indurli a chiedere aiuto agli ziriti.

E nel 1063 il sultano zirita Tamin invia in Sicilia i suoi due figli Ayub ed 'Ali alla testa di due eserciti, per aiutare i loro fratelli siciliani ad arginare la montante marea cristiana.

Ayub con il grosso delle forze si porta a Palermo, governando la città a nome del padre con il pieno favore della cittadinanza e degli abitanti di una vasta zona che da Mazara arriva a Cefalù.

'Ali, come ausiliare di al-Hawwas, si insedia a sua volta a Girgenti e manda cinquecento dei suoi effettivi ad ingrossare il presidio di Castrogiovanni.

Ruggero, ritornato nella primavera del 1063 con gli agognati rifornimenti, si affretta a distribuire ai suoi armi e cavalli ed informato dei rinforzi africani giunti a Castrogiovanni si dirige verso questa città, desideroso di cimentarsi con i nuovi arrivati.

Fermatosi a due miglia dalla città, il conte invia a provocare il nemico un drappello di cavalieri al comando del fido nipote Serlone e si nasconde con il grosso delle forze in una valle boscosa poco distante.

I Saraceni cadono nella trappola, scendono a valle e inseguono il drappello ma vengono sorpresi da Ruggero che dopo un'aspra

battaglia li mette in rotta, li insegue per oltre un miglio e rientra trionfante a Troina.

Forte della vittoria riportata, il conte corre per l'Isola fino a Caltavuturo , quindi nuovamente verso Castrogiovanni dove i Saraceni non si azzardano a venirgli incontro e quindi si spinge fino a Butera da dove porta a Troina prigionieri e bestiame.

A metà estate, l'esercito saraceno, ingrossato da nuovi contingenti africani, muove da Palermo dirigendosi verso Troina, deciso ad annientare il nemico.

Di certo esagera il cronista Malaterra quando parla di trentamila cavalieri e ventimila fanti che vanno incontro a cinquecento combattenti normanni ma certamente il numero dei Saraceni soverchia grandemente quello degli avversari.

A circa dieci chilometri a occidente di Troina, si trova la cittadina di Cerami, situata in una valle solcata da un fiumiciattolo che prende il nome da un castello posto su un'alta rupe.

In questo luogo Ruggero decide di portare il suo piccolo esercito per affrontare il nemico, evitando in tal modo di trovarsi assediato a Troina.

Per tre giorni consecutivi gli opposti eserciti si osservano senza combattere. Al quarto, accingendosi i Saraceni a sferrare l'attacco, i Normanni, come d'uso prima di una battaglia che si prevede sanguinosa, si confessano e quindi si apprestano a muovere contro l'avversario.

Informato dai suoi esploratori che il nemico sta per attaccare Cerami, Ruggero incarica della difesa il nipote Serlone e ancora una volta il valoroso giovane non lo delude in quanto riesce ad entrare nella cittadina con i suoi trenta cavalieri prima dell'avversario e quando l'avanguardia nemica si approssima, senza attendere l'arrivo dello zio, aperte le porte, la carica violentemente e la mette in rotta.

I condottieri normanni tengono, quindi, consiglio a Cerami ed alla fine prevale il partito favorevole ad iniziare subito la battaglia.

L'esercito normanno è diviso in due parti : la prima schiera normanna è comandata da Serlone e da due altri valorosi condottieri,

Orsello e Arisgoto da Pozzuoli, l'altra schiera opera agli ordini dello stesso conte.

Lo scontro è terribile : i Normanni vengono sommersi dall'onda saracena ma si battono da leoni ed alla fine riportano una inattesa, completa vittoria.

Nel corso della battaglia, il conte Ruggero squarcia con un colpo di lancia la stupenda corazza del qa'id di Palermo, comandante dell'esercito nemico.

Poi, al calar delle tenebre, i Saraceni si danno a fuga precipitosa ed i Normanni li inseguono fino al campo nemico nelle cui tende si fermano a riposare.

Tra la ricca preda, vengono presi anche alcuni dromedari, quattro dei quali sono inviati da Ruggero a Roma come esotico dono al papa Alessandro II.

Il Malaterra narra che a Cerami i Normanni, così inferiori di numero, vinsero per l'aiuto divino presentatosi sotto forma di un cavaliere bello e possente su un bianco destriero che infranse per primo l'onda nemica ed in cui fu riconosciuto lo stesso San Giorgio.

In realtà, a far prevalere i Normanni furono il loro valore, la ferrea disciplina, la concorde volontà e la incrollabile fede nell'aiuto divino e a riconoscimento di tale aiuto, dopo la battaglia, il conte fa incidere sul suo scudo il motto <<Dextera Domini fecit virtutem. Dextera Domini exaltavit me>>.

Nell'agosto dello stesso anno 1063, i Pisani propongono a Ruggero di collaborare ad un attacco contro Palermo ma il conte rifiuta dovendo far riposare le sue truppe duramente provate dalla recente battaglia.

Per rifornire Troina, si reca a depredare la zona nord occidentale dell'Isola e ritorna con abbondante preda.

Quindi, fortificata ulteriormente la città che in questo periodo costituisce la vera e propria capitale normanna in Sicilia, vi lascia la moglie e una guarnigione con la raccomandazione di vigilare di continuo e si reca in Continente a consultare il fratello.

All'inizio dell'autunno, il conte rientra nell'Isola con qualche rinforzo e si impegna in diverse scaramucce dall'esito incerto o forse addirittura sfavorevole ai Normanni.

In una situazione di stallo, si giunge alla primavera del 1064 quando i due fratelli attraversano lo Stretto a capo di un esercito di circa cinquecento cavalieri e mille fanti e questa volta decidono di non attaccare Castrogiovanni ma di dirigersi direttamente su Palermo avanzando lungo la costa settentrionale, nella convinzione che una volta conquistata la capitale tutta la Sicilia sarebbe caduta nelle loro mani.

I Saraceni non osano intercettarli e da lì a pochi giorni l'esercito normanno si ferma sulla cima di una collina che sovrasta Palermo.

La scelta, però, si rivela improvvida in quanto il luogo è infestato dalla tarantola e così l'accampamento viene rapidamente trasferito altrove ma il morale è scosso.

Per tre mesi i Normanni cingono d'assedio la città senz'altro risultato che quello di depredare la campagna circostante.

I Palermitani non risentono dell'assedio in quanto le navi continuano ad entrare ed uscire indisturbate dal porto.

E così i Normanni decidono di sciogliere l'assedio e di rientrare in Continente dove Roberto si dedica a sottomettere le città e i vassalli che gli si erano rivoltati contro.

Per ben quattro anni il piccolo esercito rimasto in Sicilia agli ordini di Ruggero si limita ad esercitare semplici azioni di disturbo, nella convinzione che i Saraceni avrebbero ripreso prima o poi a logorarsi tra loro.

Nel 1066, il conte sposta la sua capitale da Troina a Petralia, città nelle sue mani già dal 1062 ma che ora, avendone rinforzati torri e bastioni, può fungere da trampolino di lancio per le incursioni contro il territorio attorno a Palermo.

Ed ora, come previsto, si riaccendono le lotte tra i Saraceni.

Al-Hawwas, che all'inizio aveva accolto con favore i giovani principi ziriti, incomincia ad ingelosirsi per la crescente influenza esercitata da Ayub sugli abitanti di Girgenti ai quali ordina di cacciarlo dalla città.

Non essendo stati eseguiti i suoi ordini, nel 1067 l'emiro muove con l'esercito contro la città ribelle e si scontra con le truppe zirite al comando di Ayub ma nel corso della battaglia una freccia lanciata a caso uccide il vecchio emiro per cui il condottiero zirita viene proclamato signore da ambo le parti nello stesso campo di battaglia.

Ayub viene acclamato oltre che a Girgenti anche a Castrogiovanni e Palermo e ciò gli conferisce l'autorità necessaria per assumere il comando di tutte le forze saracene.

Frattanto Ruggero, dalla sua roccaforte di Petralia infesta senza posa il territorio circostante sul quale espande sempre più il suo controllo.

Non potendo oltremodo tollerare le molestie del conte, i Saraceni, riunitisi in consiglio, decidono di tentare la carta della battaglia campale, sempre evitata dal tempo della dolorosa sconfitta di Cerami.

E una mattina d'estate del 1068 l'occasione viene loro offerta da Ruggero nel tentativo di conquistare, ancora una volta, la città di Palermo. I Saraceni, prevenendolo, lo aspettano con un grande esercito davanti alla cittadina di Misilmeri.

Il conte è sorpreso per il gran numero di nemici ma nello stesso tempo è felice nel pregustare un'imminente vittoria. Arringa sorridente i suoi definendo la presenza del nemico un dono di Dio e li incita a conquistare la ricca preda senza timore dell'avversario, tante altre volte sconfitto.

La mischia è, come al solito, tremenda ed i Saraceni vengono completamente sbaragliati.

Secondo Malaterra nessun saraceno rimase in vita per portare il terribile annuncio a Palermo. Ma la notizia giunse ugualmente nella capitale, seppur con ben altro mezzo.

Tra il bottino spartitosi con grande allegria, i Normanni avevano trovato alcune gabbie di colombi viaggiatori. L'impiego di questi volatili era noto sin dai tempi antichi ma era caduto in desuetudine fino a quando, come per tante altre conoscenze del passato, non fu reintrodotta dai Musulmani.

Il conte ordinò, quindi, che al collo di ogni colombo venisse legato un dispaccio, altri parla di un pezzo di stoffa, intriso di sangue saraceno così che gli uccelli, rimessi in libertà, potessero portare immediatamente a Palermo la notizia della disfatta.

Questo macabro mezzo di comunicazione produsse nella capitale proprio l'effetto demoralizzante che il condottiero normanno desiderava. Scrive il Malaterra che « L'aria era piena dei lamenti delle donne e dei bambini e il dolore dei saraceni era altrettanto grande quanto il giubilo dei normanni per la vittoria riportata ».

La battaglia di Misilmeri, in effetti, segnò la fine della resistenza saracena in Sicilia.

Ayub con i resti del suo esercito riparò in Africa lasciando l'Isola priva di valida difesa e la popolazione in preda allo scoramento più nero, consapevole che non era più possibile resistere oltre all'impeto normanno.

Ruggero, tuttavia, con le sole forze di cui disponeva, non era in grado di affrontare l'assedio della capitale che si presentava lungo e difficile.

Era necessario attendere l'aiuto del duca Roberto, al momento impegnato in Puglia, per poter attaccare Palermo con forze sufficienti.

In Puglia, Roberto aveva posto l'assedio a Bari il 5 agosto del 1068 ma l'assedio si rivela assai più lungo del previsto e si protrae con alterne vicende per tutto il 1069 ed anche per l'anno appresso.

Finalmente, nel 1071 Ruggero giunge dalla Sicilia in aiuto del fratello con uomini e navi e si scontra con il naviglio bizantino che recava i soccorsi alla città. I Bizantini vengono sconfitti ed il 16 aprile i due fratelli entrano da vincitori nella città di Bari.

Il duca Roberto si rivela magnanimo con i Baresi, dettando miti condizioni di pace, poi raccoglie quante più navi possibile, arruola

soldati, compreso il presidio bizantino, e si assicura l'aiuto di alcuni conti suoi vassalli.

Cinquantotto navi partono per Reggio dove lo stesso duca si reca per via di terra.

Questa volta non si tratta delle sparute milizie che altre volte erano passate dal Continente in Sicilia ma di una vera e propria armata composta da Normanni, Pugliesi, Calabresi e Bizantini che sbarca nell'Isola nei primi giorni dell'agosto del 1071.

Ruggero, frattanto, già rientrato in Sicilia, attende l'arrivo del fratello a Messina dove gli propone, prima di proseguire per Palermo, di occupare l'importante città di Catania, mettendo in atto un astuto stratagemma.

Il conte, memore del fatto che la città etnea era stata un tempo in possesso dell'alleato al-Tumnah, è certo di essere accolto benevolmente dalla popolazione. Chiede, quindi, ai Catanesi, che acconsentono, l'autorizzazione a lasciare entrare nel porto alcune navi normanne dirette a Malta. Sopraggiunto Roberto con parte dell'armata, dopo quattro giorni di combattimenti, Catania si arrende.

Fortificata la città e lasciati un consistente presidio, i Normanni si avviano verso Palermo. Roberto, per sottrarsi alla calura della torrida estate siciliana, prosegue per mare mentre Ruggero, desideroso di rivedere Giuditta che si trova a Troina, prosegue per via di terra e giunge indisturbato alle porte di Palermo di cui occupa le sontuose ville dei dintorni, imprigionando e vendendo come schiavi gli abitanti.

Gettando uno sguardo sulla Palermo dell'epoca, servendoci delle parole di John Julius Norwich, possiamo dire che circa alla metà dell'undicesimo secolo la città era uno dei più grandi centri culturali e commerciali del mondo musulmano.

Il Cairo era certo più grande per estensione, Cordova forse la superava in magnificenza, ma per bellezza di luogo, perfezione di clima e per tutte quelle amenità che nel loro insieme costituivano la caratteristica *douceur de vivre* araba, Palermo era ineguagliabile.

Non esistono descrizioni dettagliate della città ma nel Medioevo i cambiamenti avvenivano molto lentamente e, con molta probabilità, doveva essere pressappoco la stessa di quando fu visitata dal mercante e geografo arabo Ibn Hawqal nel 973.

Questi ci ha lasciato il quadro di un'attiva metropoli che vantava ben trecento moschee delle quali la più grande, che era stata in precedenza una chiesa cristiana, si diceva ospitasse i resti mortali di Aristotele racchiusi in un cofanetto sospeso al soffitto.

La città contava, inoltre, innumerevoli mercati, banchi di cambiavalute, strade con botteghe ricolme dei vari prodotti dell'artigianato ed una delle prime cartiere conosciute in Europa.

La tecnica della fabbricazione della carta, inventata dai Cinesi già nel IV secolo d. C., era stata appresa dagli Arabi dopo la conquista di Samarcanda nel 707 e introdotta nella Spagna dai Mori nella prima metà del secolo XI. Da lì raggiunse presto la Sicilia ed esiste ancora un documento firmato da Ruggero II nel 1102 che è il più antico, su carta e con data, che sia stato fin qui rinvenuto.

Palermo era, inoltre, circondata da parchi e giardini con fontane mormoranti e corsi d'acqua del tipo caratteristico del mondo musulmano. La sua popolazione, nel periodo di massima espansione doveva aggirarsi intorno ai 250.000 – 300.000 abitanti anche se nel 1071 doveva essere notevolmente diminuita a causa delle migrazioni del 1061 e del 1068.

Cinque erano i quartieri della Palermo dell'epoca : *l'al-Qasr* (il Cassaro), ossia la città vecchia, circondato da alte mura e torri ed abitato dalla nobiltà municipale e dai ricchi mercanti, la *al-Halisah* (la Kalsa), anch'essa cinta da mura e sede dell'emiro e della sua corte, *l'Harat as-Saqaliba* o Quartiere degli Schiavoni, popolato dai marinai e dai mercanti stranieri, *l'Harat-giadida* (il Quartiere Nuovo) e il Quartiere della Moschea di *Ibn Saqlab*, sedi dei mercati ed abitati dai commercianti e dagli artigiani.

A questi cinque quartieri sono da aggiungere le zone dette dei Giudei, di *Abu-Himaz* e di *al-Mu'askar* o Stanza dei soldati.

E alle porte di questa superba città, circa alla metà di agosto del 1071, giungono i Normanni, ponendo l'assedio dalla parte di levante.

Il numero degli assediati, secondo l'Amari ammonta a 8.000 – 10.000 uomini tra cavalieri e fanti.

Giunto davanti a Castel Giovanni, una fortezza costruita dai Saraceni durante la guerra con i Normanni, il conte uccide o prende prigionieri i cavalieri nemici che vi stanziavano a difesa, conquista la fortezza e, chiamatovi il fratello Roberto nel frattempo sbarcato, i due condottieri vi pongono il loro quartier generale e preparano i piani per l'assedio.

I Saraceni si apprestano alla difesa, effettuano alcune sortite e combattono ostinatamente e con valore.

Fino all'inverno non si registrano combattimenti significativi e pare che nel frattempo qualche aiuto dall'Africa sia arrivato ai difensori perché si narra di una battaglia navale nella quale i Saraceni hanno la peggio.

In questa fase di stanca, si dissociano dall'impresa i principi di Salerno che fanno ritorno in terraferma dove, dice l'Amari, papa Alessandro II offriva in quei giorni uno spettacolo più interessante dell'assedio di Palermo, consacrando il primo giorno di ottobre la nuova basilica di Montecassino.

In quel medesimo tempo, nella città assediata ed in preda alla carestia, a causa dei cadaveri insepolti aumentano le malattie.

Gli assediati, dal canto loro, per demoralizzare gli avversari, gettano del pane sotto le mura, via via più lontano, e i cittadini affamati sono sempre pronti a raccogliarlo finché il terzo giorno, posta l'esca ancora più lontano, i cittadini non sono più in grado di rientrare entro le mura prima di essere catturati in gran massa dal nemico.

Nei primi giorni del 1072, deciso a farla finita, Roberto fa costruire quattordici scale montate su ruote e di altezza tale da raggiungere la cima delle mura e ne invia la metà al fratello con il quale concerta l'assalto.

La parte più difficile spetta, come al solito, a Ruggero il quale è incaricato di attaccare l'al-Qasr, la città vecchia.

In uno dei primi giorni del 1072, il clamore levatosi nell'accampamento del conte fa accorrere precipitosamente i difensori da quel lato. La fanteria normanna avanza compatta e veloce, bersagliando con ghiande missili e frecce i difensori tra i merli, quando i difensori effettuano una sortita, respingono il nemico e lo inseguono.

A questo punto, interviene la cavalleria normanna che a sua volta respinge i Saraceni che solo in parte riescono a rientrare in città.

Gli sfortunati che non riescono a rientrare entro le mura prima che siano chiuse le porte della città vengono massacrati sotto lo sguardo impotente dei concittadini.

I Normanni avvicinano le scale alle mura ed alcuni valorosi si arrampicano ma vengono respinti e gli assediati si ritirano talché l'assalto sembra fallito.

Poi, come concordato tra i due fratelli, i Normanni ritornano sotto le mura e i difensori si riportano sul lato minacciato, sicuri di poter respingere anche questa volta il nemico, non ponendo mente a ciò che può accadere alla al-Halisah che per tutto il giorno non era stata disturbata.

Al segnale convenuto, Roberto con trecento uomini scelti si porta con le scale sotto un muro della al-Halisah presidiato da pochi difensori e prima che possano arrivare rinforzi dalla città vecchia i Normanni sbaragliano il nemico ed occupano la fortezza.

Venuti a conoscenza dell'ingresso del nemico nella al-Halisah, i difensori accorrono in massa dall'al-Qasr e la lotta si protrae fino a notte. Il terreno è ricoperto di cadaveri. I Normanni prevalgono ancora una volta ed i pochi difensori scampati alla strage si rifugiano nella città vecchia.

I vincitori si danno al saccheggio e giungono i rinforzi inviati dal conte in aiuto a Roberto, esposto con poco seguito agli attacchi degli ancora non domi difensori della città vecchia.

I Normanni, quella notte, cercano riposo nella convinzione che col nuovo giorno dovranno rinnovare gli assalti ma quella stessa notte

tra i Palermitani prevale il partito favorevole alla resa che li informa che la città è pronta a sottomettersi.

E sul far del giorno alcuni notabili si presentano a Ruggero per trattare la resa sicché questi può entrare liberamente nella città vecchia con una scorta di cavalieri, ispezionarla, mettere delle guardie nei luoghi più opportuni e ritornare ad informare il fratello.

Il quarto giorno dall'inizio della battaglia, il duca Roberto, solennemente preceduto da mille cavalieri, accompagnato dalla moglie, dal fratello Ruggero, dai baroni, può recarsi all'antica basilica di Santa Maria, riconsacrata in tutta fretta dopo essere stata trasformata in moschea, ove l'arcivescovo Nicodemo, tra la commozione generale, celebra la Messa.

Così, il 10 gennaio del 1072, Palermo, dopo cinque mesi di assedio e 241 anni di dominazione musulmana, ritorna in mani cristiane molto più estesa, splendida, popolosa, ricca, progredita anche se abbondantemente bagnata di sangue e di lacrime per il gran numero di Saraceni uccisi o catturati e venduti come schiavi.

Le condizioni della resa vengono variamente riferite dai cronisti dell'epoca ma sembra che fosse assicurata la tolleranza religiosa e che i cittadini di Palermo godessero della sicurezza personale, del mantenimento dei propri beni e continuassero ad essere soggetti alle loro leggi e ai propri magistrati.

Il poeta arabo Iqbal, costretto a fuggire dall'Isola dopo la caduta della città, dedicò alla sua Palermo e alla Sicilia tutta questi versi toccanti:

*Un tempo qui v'era una folla di snelli abitatori del deserto,
correvano agili il mare, qui, le loro navi, un tempo
Oh Sicilia ! Tu sei la perla e l'orgoglio del mare.
Tu fosti un tempo la culla della civiltà di quel popolo,
la tua bruciante bellezza fu fuoco, un tempo, ai suoi sguardi !*

Circa la natura dei rapporti tra il duca Roberto ed il conte Ruggero, non v'è dubbio che il primo sia stato il comandante supremo delle truppe normanne durante l'assedio di Palermo. Il biografo di Roberto, Guglielmo da Puglia, nel descrivere l'assedio, nomina, infatti, Ruggero solo una volta e come *socius* del fratello maggiore ed

anche i resoconti di Amato di Montecassino e del Malaterra confermano che il duca Roberto aveva il comando assoluto.

Dopo la caduta di Palermo, si arrende senza combattere la città di Mazara e i Normanni, ormai convinti di aver vinto la guerra anche se la stessa non è ancora finita, pongono mano alla suddivisione dell'Isola.

Amato di Montecassino riferisce che il duca Roberto dona al fratello conte Ruggero tutti territori già conquistati in Sicilia, riservando a sé la metà di Palermo, la metà di Messina e la metà del Val Demone.

I territori donati a Ruggero dovevano, tuttavia, essere considerati come feudi concessi dal duca Roberto il quale, quindi, conservava per sé la sovranità sulla Sicilia e tale situazione è confermata dalla legenda del dritto del tari coniato a Palermo dal duca Roberto nel 1072 che contiene il titolo di "*malik Siqilliyyah*" (re di Sicilia).

La felice atmosfera venutasi a creare in seguito alla conquista di Palermo viene ad essere pesantemente turbata dalla notizia della morte di Serlone il quale era stato messo a capo del presidio di Cerami con il compito di vigilare sui Saraceni di Castrogiovanni.

Assicuratisi i servizi di un nobile di quella città, tale Ibrahim, che usava come spia, il giovane condottiero normanno viene da questi informato che un dato giorno sette cavalieri saraceni si sarebbero portati nel suo territorio con la chiara intenzione di provocarlo.

Serlone raccoglie prontamente la sfida e con pochi compagni insegue i provocatori ma cade nell'agguato preparatogli nei pressi di Nicosia dove l'aspetta una turba di Saraceni che circondano l'esiguo drappello normanno.

Il valoroso giovane, vedendo già cadere alcuni dei compagni, tenta un'estrema difesa addossandosi ad un'imponente roccia detta ancor oggi "la Pietra di Serlone" ma cade trafitto da numerosi colpi ed il suo cuore, strappatogli dal petto e suddiviso in piccoli pezzi, viene mangiato dai nemici nella speranza che possa loro infondere il valore del caduto.

La testa di Serlone viene mandata ad al-Mahdia dove sulla cima di un palo viene condotta in giro per la città, tra scene di giubilo.

Grande il cordoglio tra i Normanni. Ruggero, in particolare, piange amaramente il valoroso e promettente nipote che gli era stato compagno in tante battaglie.

Roberto, anch'egli afflitto, decide di munire più fortemente Palermo costruendo un castello all'estremità del porto, il Castellammare, ed una cittadella nel luogo ove sorgeva il palazzo dell'emiro e che ora comprende il palazzo reale con le immediate adiacenze, cittadella detta *al-Halqah* (la Cerchia).

Entrambe le costruzioni vengono fornite di pozzi e di magazzini per il grano da servire in caso di assedio e provviste di uomini e armi.

Il duca si trattiene a Palermo sino ad autunno inoltrato, creando un'efficiente amministrazione normanna a sostegno delle già esistenti istituzioni saracene.

A capo di questa amministrazione, con una felice intuizione che ben si addice ad una città fondamentalmente musulmana, nomina quale governatore uno dei suoi più fidati luogotenenti con il titolo di "emiro".

Prima di partire per il Continente, Roberto riunisce i maggiorenti della città, lamentandosi degli alti costi dell'assedio e dei molti cavalli perduti.

I suoi interlocutori capiscono subito l'antifona e si affrettano a donare al duca ingenti somme di danaro, stoffe pregiate, oggetti preziosi e cavalli ed i più zelanti consegnano anche i propri figli come prova della loro fedeltà.

Oltre a tutto quello che aveva ricevuto in dono, Roberto porta con sé a Troia di Puglia pesanti porte di ferro, colonne e capitelli tolti alla città di Palermo.

Dice l'Amari, ricavandolo da Leone d'Ostia, che parte di quanto ricevuto in dono dal duca, sotto specie di seicento solidi bizantini, duemila dinar africani, varie quantità di altre monete, tappeti, sete e cristalli, vengono donati al monastero di Montecassino,

con grande gioia dei frati che cantarono le lodi del pio vincitore, vero e proprio strumento della Provvidenza.

Affidiamo ora a John Julius Norwich il compito di commentare la conquista normanna dell'Isola per dire che nel corso di una vita di ininterrotte conquiste è stato questo per il Guiscardo il trionfo più grande.

Sin dalla prima metà del secolo nono, la Sicilia era stata sotto il dominio musulmano e costituiva l'avamposto più avanzato dell'Islam dal quale razziatori, pirati e forze di spedizione avevano esercitato una incessante pressione contro i bastioni meridionali della cristianità.

Il compito di sottomettere l'Isola aveva messo in difficoltà i due più grandi imperi del mondo per circa due secoli e mezzo : era toccato a Roberto portarlo a compimento e vi era riuscito con un pugno di uomini in appena dieci anni di tempo.

Grande, a buon diritto, deve essere stata la sua soddisfazione e più grande sarebbe stata se avesse potuto vedere nel futuro e comprendere le immense implicazioni storiche di quanto aveva realizzato.

E ciò perché la conquista normanna della Sicilia fu, con l'inizio della Reconquista in Spagna, il primo passo della grande reazione del mondo cristiano al dominio musulmano nel Mediterraneo centrale; reazione che fu una delle caratteristiche salienti del basso Medioevo e che doveva poco dopo evolvere nell'epica impresa delle Crociate.

Ruggero, che dopo la conquista di Palermo era rimasto in Sicilia a corto di uomini, poco può fare contro le città ancora in mano ai Saraceni che però commettono l'errore di combattere il conte senza coalizzarsi tra loro.

Resta ancora in mano saracena la parte meridionale dell'Isola con ai due estremi le munite fortezze di Taormina e di Trapani.

Il 1072 trascorre con il conte praticamente sulla difensiva, tutto intento a rintuzzare le scorrerie dei vari capi saraceni ed unici fatti significativi dell'anno successivo sono il consolidamento di un castello a Mazara e di un altro a Paternò.

Nel 1074, Ruggero munisce di armi e cavalieri la rocca di Calascibetta, che fronteggia la città di Castrogiovanni, allo scopo di controllare il territorio circostante e costringere la imprendibile città alla resa, così spegnendo le speranze di tutti i Saraceni di Sicilia.

Nel 1075, il conte accorre a Mazara dove sono sbarcate truppe provenienti dall’Africa che assediano da otto giorni il castello con l’intento di conquistare la città.

Ruggero, penetrato nottetempo nel castello, il giorno successivo scende in campo e sotto le mura fa strage del nemico, respingendolo fino al mare e facendo molti prigionieri.

Nello stesso anno 1075 ha inizio la riscossa del Val di Noto ad opera dell’ultimo eroe saraceno di Sicilia : Ibn ‘Abbad Benavert, antenato diretto di quel Muhammad ibn ‘Abbad che nel 1221 capitanerà ad Entella la grande rivolta contro l’imperatore Federico II.

Benavert, che lo stesso Malaterra, cronista spiccatamente filonormanno, definisce esperto condottiero, astutissimo, audace, maestro d’inganni, elegge a sua capitale Siracusa e controlla tutto il Val di Noto, comandando le forze di terra e di mare.

Nel tornare ancora una volta a Mileto, Ruggero lascia a Catania, come feudatario, il proprio genero Ugo di Jersey ed a Troina il figlio illegittimo Giordano con l’ordine di stare sulla difensiva e di non attaccare Benavert.

Costoro, tuttavia, trascinati dall’ardore giovanile e spinti da una grande ambizione, ignorando il divieto, provocano Benavert il quale astutamente li trae in un’imboscata nel bosco di Mortelletto presso Catania, uccide Ugo di Jersey, distrugge l’esercito nemico ed a stento Giordano con pochi superstiti riesce a rifugiarsi in città.

Così Benavert può recare in trionfo a Siracusa le prime spoglie normanne.

Appresa la notizia, Ruggero fa ritorno in Sicilia con grandi forze per rincuorare i suoi e vendicarsi.

Nell’estate del 1076, il conte si impadronisce di una rocca posta sul monte Judica che chiude a ponente la vasta e ricca Piana di

Catania, la demolisce, uccide tutti gli uomini e manda a vendere in Calabria le donne e i bambini.

Si porta, quindi a depredare la parte meridionale del Val di Noto, bruciando le messi già raccolte tanto che l'anno successivo la Sicilia intera patisce la fame anche a causa degli analoghi danni che i Saraceni arrecano nei territori soggetti ai Normanni.

Nel maggio del 1077, con imponenti forze pone l'assedio a Trapani; assedio che si protrae a lungo finché un fortunato colpo di mano demoralizza gli abitanti.

Giordano si accorge, infatti, che i Trapanesi erano soliti portare al pascolo su un vicino promontorio il bestiame che avevano rinchiuso nella città all'inizio dell'assedio.

Così con cento dei suoi, all'insaputa del padre, si nasconde di notte tra gli scogli del promontorio ed all'alba, quando arriva la mandria, la cattura e la porta via dopo aver fatto strage dei cittadini che erano accorsi per impedirglielo.

Privati di questa essenziale fonte di sostentamento, gli abitanti offrono la resa della città che viene accettata alle stesse condizioni che avevano ottenuto i cittadini di Palermo.

Lasciato un presidio nella città, i Normanni si danno ad infestare il territorio circostante ed in breve conquistano una dozzina di forti insediamenti saraceni le cui terre il conte assegna in feudo ai suoi guerrieri più meritevoli. Di poco successiva è la conquista di Castronovo.

Ruggero, che finalmente può disporre di forze sufficienti, pone quindi l'assedio a Taormina che nell'agosto del 1078 si arrende per fame dopo aver resistito per cinque mesi.

Gli resistono anche Giato, posta sul sito dell'antica Iaetia, l'attuale San Giuseppe Iato, e Cinisi ma solo fino a quando il conte non si decide ad incendiare le messi dei rispettivi territori, privando del raccolto gli abitanti.

Nel 1081, quale compenso per gli aiuti fornitigli da Ruggero nella guerra contro Costantinopoli, il duca Roberto gli fa dono del Val Demone e il conte si affretta a fortificare ulteriormente la città di

Messina con baluardi e torri di mirabile altezza, ponendovi un forte presidio.

Nello stesso anno, Benavert si impadronisce della città di Catania dopo aver corrotto un discendente di al-Tumnah che nottetempo gli apre le porte.

La città etnea ritorna presto in mano normanna per merito di Giordano che mette in rotta Benavert usciti gli incontro e l'emiro riesce a stento a rientrare nella città e quindi a rifugiarsi a Siracusa.

Nell'estate del 1083, Ruggero è costretto a ritornare in Sicilia perché suo figlio Giordano, luogotenente nell'Isola, alleatosi con alcuni cavalieri insoddisfatti, si è ribellato all'autorità paterna.

Giordano si è già impossessato di Mistretta e di San Marco d'Alunzio, il primo castello normanno costruito sul suolo siciliano, ed ora si dirige a Troina per impadronirsi del tesoro del padre ma non vi riesce perché il tesoro è custodito da uomini fidatissimi e determinati.

Il conte riesce presto a riprendere in mano la situazione e individuati i principali complici del figlio li condanna alla pena dell'accecamento mentre Giordano viene perdonato e da allora in poi servirà fedelmente il padre sino alla morte.

Nel 1084, Benavert effettua una scorreria in Calabria dove distrugge parte della città di Nicotera e danneggia i sobborghi di Reggio, depredando e profanando le chiese e deportando nell'harem di Siracusa le monache del monastero della Madre di Dio.

Per punire lo sfrontato emiro, Ruggero appronta una potente armata ed il 20 maggio del 1085, al comando della flotta, salpa da Messina. Il giorno successivo arriva a Catania nell'antico porto di Ognina e la sera del giorno successivo le navi gettano le ancore al largo di Capo Santa Croce, là dove Federico II fonderà Augusta e dove Giordano lo attende con la cavalleria.

Prima di procedere oltre, il conte, per avere informazioni sulla consistenza delle forze nemiche, invia nel porto di Siracusa una barca al comando di un patrizio con un equipaggio che parlava l'arabo. Gli inviati ritornano indenni e ragguagliano Ruggero sul numero delle navi di Benavert.

La battaglia ha luogo all'alba del 25 maggio nelle stesse acque al largo del porto dove le navi siracusane, quindici secoli prima, avevano distrutto la flotta ateniese.

Questa volta i Siracusani non hanno analogo successo : i balestrieri normanni, tenendosi fuori della portata del nemico, riescono a colpire con mira precisa ben più lontano di quanto possano fare gli arcieri nemici.

Benavert si rende subito conto che per sottrarsi alla situazione sfavorevole l'unica soluzione è quella di andare all'arrembaggio e punta direttamente verso la nave ammiraglia di Ruggero.

Pur ferito da un colpo di lancia, il valoroso emiro tenta coraggiosamente di saltare sul ponte della nave nemica ma appesantito dall'armatura non riesce a coprire la distanza, cade in mare e muore annegato.

Morto il loro condottiero, i Siracusani si perdono d'animo e gran parte delle navi viene catturata dai Normanni che pongono l'assedio alla città che si protrae da maggio fino ad ottobre ed invano i difensori cercano di pacare il nemico liberando tutti i prigionieri cristiani.

Alla fine, una notte, la vedova di Benavert, insieme al figlio e ai notabili della città, riesce ad imbarcarsi di nascosto su due navi e a rifugiarsi a Noto. La loro fuga pone fine al lungo assedio perché i cittadini, rimasti senza guida, si arrendono e gli assediati possono, finalmente, impadronirsi della città.

*Oh mare ! Tu nascondi oltre le tue più lontane
rive un vero paradiso. Nel mio paese conobbi
solo felicità, mai sventura.*

*Là, all'alba della mia vita vidi il sole
nel suo splendore. Ora nell'esilio e in lacrime
assisto al suo declino ...*

*Oh potessi imbarcarmi sulla luna crescente,
volare verso le rive della Sicilia e lì
frantumarmi contro il petto del sole !*

Così, in preda ad una struggente nostalgia, il poeta Ibn Hamdis, profugo da Siracusa dopo la conquista della città da parte dei Normanni, cantava la sua patria perduta.

Mentre Ruggero è impegnato nell'assedio di Siracusa, il 17 luglio del 1085, il duca Roberto, che la sua sfrenata ambizione aveva indotto a portare la guerra contro l'impero d'Oriente, dopo avere riportato una grande vittoria contro le armate di Costantinopoli e Venezia nelle acque di Corfù, muore di febbre tifoidea nell'isola di Cefalonia.

Dopo la conquista di Siracusa, restano ancora in mano saracena Girgenti e Castrogiovanni, tenute dal nuovo emiro Ibn Hamud che ha preso il posto di al-Hawwas.

Il primo giorno di aprile del 1086, il conte inizia ad assediare Girgenti ed il successivo 25 luglio conquista la città dove si trovano la moglie e i figli di Ibn Hamud, arroccato nella inespugnabile Castrogiovanni, e forte di questi ostaggi si accorda con l'emiro allo scopo di ottenere la resa della città senza spargimento di sangue.

Caduta anche Girgenti, ibn Hamud o Chamut, come lo chiama il Malaterra, imbottigliato nella sua roccaforte, si rende conto che non può resistere a lungo.

Ormai l'intera Isola, eccetto Noto e Butera, è in mano ai Normanni, l'emiro non aspira certo al martirio, non osa affrontare i rischi di una battaglia ed è atterrito dalla prospettiva di dover vivere in povertà o peggio in cattività.

Questo il ritratto che l'Amari traccia di Ibn Hamud, certamente il ritratto di un opportunista se non, addirittura, di un vile.

E come tale l'emiro si comporta : offre a Ruggero il modo di impadronirsi della città, si lascia battezzare e accetta dal conte dei poteri nei pressi di Mileto dove si stabilisce, conducendovi una vita lunga e agiata.

Ad immeritato ricordo di Chamut (o Kamut), sulle balze di Castrogiovanni, e precisamente nel lato della montagna che fronteggia Calascibetta, un bivio posto su un costone trapunto di ginestre porta ancor oggi il nome dell'ultimo emiro della inespugnabile città.

Nel 1089 secondo l'Amari, nell'anno precedente secondo altri, presa d'assalto, cade Butera e nel 1091 un'ambasceria giunge a Mileto per trattare la resa di Noto che viene resa franca dal tributo per due anni e la vedova di Benavert ed il figlio possono lasciare l'Isola e rifugiarsi in Africa

Nello stesso anno, per poter controllare eventuali incursioni provenienti dall'Africa, Ruggero decide di conquistare Malta i cui abitanti, non adusi alla guerra, si arrendono giurandogli fedeltà e liberando numerosi prigionieri cristiani.

Dall'ormai lontano 1061, anno in cui i Normanni erano sbarcati in Sicilia con l'intenzione di conquistarla, sono trascorsi giusto trent'anni, trent'anni di battaglie, guerriglie e assedi in cui hanno dato grandi prove di intelligenza, di perseveranza e di valore.

Ora, in Sicilia, sotto i nuovi padroni, gli animi finalmente si placano : gli abitanti, spossati dal trentennale conflitto, chiedono solo pace e giustizia e Ruggero è in grado di assicurarle entrambe.

Gli aiuti che il conte riceve dai Saraceni di Sicilia sotto forma di danaro e di uomini gli consentono di prevalere sugli altri feudatari normanni del Continente.

E con la fama di valoroso uomo di guerra e di saggio uomo di stato che aveva saputo conquistarsi, Ruggero divenne in breve il principe più potente dell'Italia a sud del Tevere e svolse un importante ruolo tra i monarchi del suo tempo.

La sola rivolta che si registra in questo periodo è quella dei Saraceni di Pantalica che nel 1093 si sollevano alla notizia della morte di Giordano, signore di quei luoghi.

Ma il conte, che era accorso a Siracusa alla notizia della grave malattia del figlio, trovandolo però già morto, riunite forze consistenti, ha ragione degli insorti i cui capi vengono impiccati.

Ruggero, che nel 1098 ottiene da papa Urbano II il titolo di *Magnus Comes Siciliae et Calabriae* nonché i diritti di Legato Apostolico per sé ed i suoi discendenti, morirà nel 1101 a Mileto all'età di settant'anni e gli succederà il figlio Ruggero II che nel 1130 sarà incoronato a Palermo re di Sicilia.

CAPITOLO IV

LA SICILIA NELL' EPOCA SARACENA

Grande l'importanza costituita dal possesso della Sicilia per l'intero mondo musulmano.

L'Isola, posta in una posizione strategica al centro del Mediterraneo, ne assicura il controllo recando immensi benefici al commercio marittimo che viene, in pratica, a svolgersi in un lago musulmano.

Per il geografo iracheno Ibn Hawqal che la visitò nel 973, la Sicilia, e soprattutto la città di Palermo, è una "Marca", e cioè una regione di confine, contro l'Europa, una contrada che fa fronte al nemico, dove la guerra santa permane tuttora ed il richiamo alle armi rimane costante sin dall'epoca della conquista.

Passiamo ora ad esaminare la società nell'età araba e nella successiva, ma strettamente collegata, epoca normanna.

Trattando della prima, al contrario dell'ormai logora società bizantina che scompariva nell'Isola, quella musulmana che le subentrava portava in sé elementi di attività e di progresso.

Vediamone ora i vari aspetti iniziando con l'esaminare la legislazione musulmana che prese forma di scienza nella seconda metà dell'ottavo secolo.

Fino ad allora, le leggi si ricercarono a tentoni nel testo del Corano, nella memoria dei contemporanei del Profeta Maometto e poi in quella di coloro che avevano conosciuto quei contemporanei.

Tutti costoro riferivano avvenimenti e aneddoti della vita pubblica e privata del Profeta, le sue parole, i suoi gesti e perfino il suo silenzio quando lo si riteneva significativo.

Le leggi divennero, in tal modo, oggetto di tradizione orale, l'*Hadit* o *Sunnah*, e per più di un secolo non vennero tradotte in forma scritta.

E' quindi possibile immaginare in quale stato di incertezza si trovassero i governanti, i magistrati e gli stessi cittadini che volevano comportarsi secondo le regole della *Sunnah*.

D'altra parte, il Corano, dettato nel piccolo e arretrato Higiaz all'inizio del settimo secolo, ormai male si adattava alle esigenze del vasto impero musulmano della fine del secolo ottavo.

La tradizione orale era costituita da una massa di ben seicentomila "si dice..." che cresceva di giorno in giorno e pertanto un gruppo di studiosi si adoperò per metterla per iscritto.

Fu vagliata con grande scrupolo e onestà intellettuale e ne fu salvato solo l'uno e mezzo per cento.

Questa tradizione, unitamente al Corano, costituì la prima scienza musulmana, per metà storia e per metà diritto.

Per quanto concerne il diritto, i suoi cultori si atteggiarono a legislatori ed a moderatori dei governati senza che nessuno avesse loro assegnato dei compiti così alti, né il califfo né il popolo.

I dottori della legge ed i loro discepoli si resero completamente liberi. Studiarono in profondità il Corano e la tradizione, colmando le lacune con la ragione e disponendo forse di qualche parte della legge romana, ben nota in Siria ed in Egitto.

L'opera dei dottori della legge soddisfece grandemente l'opinione pubblica del mondo musulmano che designò i capi delle quattro scuole ortodosse sorte tra la metà dell'ottavo secolo e la metà del nono.

Le compilazioni delle quattro scuole abbracciavano svariate materie : teologia, culto, morale, disciplina, diritto pubblico, civile, penale e perfino il galateo.

Lo studio del diritto, tuttavia, non rimase circoscritto nell'ambito delle quattro scuole ma si sviluppò autonomamente nei vari paesi musulmani, compresa la Sicilia.

Per quel che concerne l'ordinamento politico, all'emiro di Sicilia, prima autorità nell'Isola, come agli omologhi delle altre province dell'ormai smembrato impero musulmano, spettava di :

curare l'ordinamento dell'esercito, dislocando le forze nei luoghi più opportuni, e stabilire gli stipendi della truppa;

vegliare sull'amministrazione della giustizia ed eleggere i *qadi*, i giudici civili, penali ed ecclesiastici e gli *hakim*, ovvero gli ufficiali di polizia;

riscuotere tutte le entrate pubbliche per mezzo dei funzionari addetti;

difendere la religione e la società;

applicare le pene previste per alcuni delitti;

presiedere alle preghiere pubbliche, personalmente o a mezzo di delegati;

avviare e soccorrere i pellegrini diretti alla Mecca;

portare la guerra ai confinanti infedeli, dividere il bottino ai combattenti e riservarne la quinta parte a chi di diritto.

Il popolo del territorio costituito in provincia, quindi, non riconosceva il califfo né come legislatore né come esecutore della legge ma solo l'autorità del proprio emiro.

Questi, a sua volta, non era tenuto ad ubbidire che alla legge ed alla propria coscienza e non doveva adeguarsi alla volontà del califfo, tranne che in materia di stipendi militari già da esso fissati.

Il califfo, tuttavia, aveva il potere di nominare e rimuovere liberamente l'emiro e anche i *qadi*, senza però poter imporre all'uno i provvedimenti ed all'altro le sentenze.

Solo riconoscimento dell'autorità del califfo era, all'atto dell'insediamento dell'emiro, il giuramento di fedeltà che l'emiro stesso era tenuto a prestargli.

Il califfo tuttavia celava, quasi fosse una colpa, una forma di vigilanza sull'emiro svolta per mezzo del funzionario che sovrintendeva al servizio postale.

La moneta, nei primi due secoli dell'islamismo, fu spesso conosciuta con il solo nome dell'emiro.

Essendo così vasta la potestà dell'emiro e stanziando nella provincia la nobiltà armata al comando dell'esercito, con facilità questa si poteva rendere indipendente dal califfo quando l'esercito parteggiava per l'emiro, rendendo, di conseguenza, inefficace il potere del califfo di sostituire l'emiro a lui sgradito.

Le norme di diritto pubblico di cui si è detto furono osservate in Sicilia fino ai tempi di Ibrahim ibn Ahmad (875-902) e se qualcuno le violò furono gli abitanti della provincia e non il califfo.

Gli emiri dell'Isola stipulavano direttamente paci e accordi, spartivano il bottino a loro piacimento e per la piena libertà esercitata dagli abitanti della colonia è significativo notare come spesso costoro non aspettarono il permesso del califfo per eleggere un nuovo emiro al posto di quello passato a miglior vita ed a volte, addirittura, scacciarono gli emiri nominati dal califfo.

Ad una tale usurpazione dei poteri del califfo li incoraggiava, a parte la debole sovranità degli Aglabidi, l'abitudine all'esercizio di un diritto anteriore all'islamismo e mai abrogato : quello di una comunità di Arabi, grande o piccola, di scegliere sempre il proprio capo.

Passando ad esaminare l'ordinamento giudiziario, oltre all'emiro pochi magistrati erano preposti all'amministrazione della giustizia.

Decideva sempre un unico giudice, essendovi un solo grado di giurisdizione ripartita tra quattro tipi di giudici.

Primo giudice penale era lo stesso emiro che poteva infliggere le pene testualmente previste dal Corano e non altre ma nell'istruzione dei processi godeva di un largo arbitrio.

Nei delitti relativi alle questioni religiose, l'emiro decideva personalmente o poteva delegare al altro giudice il processo. Gli altri delitti quali omicidi, lesioni, furti, calunnie, erano trattati dall'emiro o dal *qa'id*, a seconda dell'autorità alla quale si rivolgeva l'offeso.

L'emiro poteva anche istituire un tribunale straordinario detto dei *mazalim*, vero e proprio "tribunale dei soprusi", nel quale egli sedeva insieme ai *qadi*, *hakim*, giuristi, segretari, testimoni e guardie.

In siffatto tribunale si decideva su qualunque materia, penale, amministrativa ed anche civile quando l'influenza dell'accusato era tale da togliere all'offeso la possibilità di ottenere giustizia nei modi ordinari.

Nelle grandi città il *qa'id* e nelle altre l'*hakim* esercitavano la tutela delle persone incapaci e delle opere pie e giudicavano in tutte le cause civili e penali che richiedessero interpretazione di legge o fossero loro delegate dall'emiro tranne che nelle cause di minore importanza, "bagattellari" come oggi diremmo, per le quali era competente il *mutasib* che era anche ufficiale di polizia urbana ed ecclesiastica, vigilava sui mercati, sulla esattezza dei pesi e delle misure e sull'esercizio delle arti liberali e dei commerci per evitare che questi potessero recare nocumento ai cittadini.

La pubblica sicurezza, nella capitale, era affidata ad un prefetto detto in Sicilia *sahib as-surtah*.

Istituzione tipica del mondo islamico era un corpo municipale detto *gama'ha* (adunanza), non previsto da una legge scritta, che era una sorta di gran consiglio delle tribù.

Era costituita dai capi delle famiglie nobili, dai dotti, dai cittadini più facoltosi e dai capi delle corporazioni delle arti.

In tempi normali, la *gama'ha* era richiesta, in difetto dell'erario, di provvedere, con contribuzioni di denaro o prestazioni d'opera, alla costruzione o al restauro degli acquedotti, delle mura, delle principali moschee e a fornire soccorso ai viandanti poveri.

Le contribuzioni, che erano sempre collettive, venivano richieste dal *mutasib* ma erano obbligatorie solo se richieste dal califfo o dall'emiro e nel solo caso che si trattasse di una sede di confine dove il crollo delle mura o la dispersione della popolazione avrebbe costituito un pericolo per tutta la provincia.

I citati ordinamenti vivevano certamente anche in Sicilia ed è più volte ricordata la *gama'ha* di Palermo, costituita al pari delle altre in modo aristocratico e pronta ad impadronirsi dell'autorità politica.

Passando a trattare del regime della proprietà fondiaria, occorre anzitutto eliminare la credenza che tutti i terreni appartenessero ad

Allah e per lui al califfo, anzi il Corano e la Sunnah ammettevano la piena proprietà privata delle terre coltivate al pari della proprietà dei beni mobili.

Entrambi i tipi di proprietà erano soggetti ad un'unica tassa : del dieci per cento sui prodotti del suolo e del due e mezzo per cento sugli armenti, i capitali e gli altri beni mobili.

Svariati erano i mezzi di acquisto della proprietà fondiaria in uso nel mondo musulmano e quindi anche in Sicilia, compreso quello detto "del primo occupante" e cioè quello attribuito a chi coltivasse per primo i terreni abbandonati da lungo tempo e isteriliti o divenuti paludosi.

Altro modo di acquisto della proprietà era il cosiddetto "partaggio" ovvero l'assegnazione quale bottino di guerra delle terre conquistate con la forza delle armi.

Poiché gli emiri aglabidi, fino ad Ibrahim ibn Ahmad, scarsa autorità esercitarono sulle milizie di stanza nell'Isola, è ragionevole ritenere che essi incorporassero nel demanio solo quanto potevano e che distribuissero i quattro quinti delle terre.

Questo metodo fu praticato, ad esempio, in seguito alla resa di Palermo il cui territorio fu tolto ai vinti, quasi tutti fuggiti o fatti schiavi.

Godevano di esenzione dalla tassa le terre rimaste in proprietà dei Cristiani i cui figli si convertivano all'islamismo, cosa che moltissimi fecero nel nono secolo in Val di Mazara e nel secolo seguente in Val di Noto ed in parte nel Val Demone.

Ad ogni modo, la conquista araba provocò in Sicilia un profondo sconvolgimento nella distribuzione della proprietà terriera.

I poteri dei Musulmani dovettero essere numerosi ma di ridotte dimensioni e soggetti a progressive riduzioni per via della legge sulle successioni che consentiva i lasciti di legati fino ad un terzo dell'asse ereditario e prevedeva quote in favore degli ascendenti pur in presenza di discendenti ed in mancanza degli uni e degli altri ammetteva alla successione anche i collaterali.

Si ridussero progressivamente di numero le terre demaniali per l'uso di concederle in affitto ed in tal modo guarì la piaga del latifondo che fino al nono secolo aveva martoriato la Sicilia e che riprenderà a martorarla già a partire dall'età normanna.

La grande abbondanza di acque, sotto forma di fiumi, torrenti e sorgenti, favorirono enormemente le ricche produzioni dei giardini, dei campi e dei pascoli lodati da al-Bakri : frutta di ogni genere ed in tutte le stagioni e messi che, come dice Ibn Hawqal, coprivano la maggior parte dell'Isola.

Si producevano anche zafferano, che germogliava spontaneo, canapa e cotone nonché una grande varietà di ortaggi.

Ai Saraceni si deve l'introduzione di un nuovo tipo di grano, detto appunto "grano saraceno" ed anche la coltivazione del riso.

Anche l'ulivo dovette essere presente in Sicilia quantunque nessuno scrittore arabo ne faccia menzione e ciò in quanto si suole chiamare tuttora "ulivo saraceno" una pianta dal tronco possente e dai rami eleganti.

Peraltro, la coltivazione dell'ulivo nell'Isola è attestata sin dal quinto secolo a. C. e non fu mai abbandonata anche se decadde fortemente sotto i Romani che destinarono i campi prevalentemente alla produzione del grano.

Certo è, comunque, che nell'epoca musulmana la produzione fu assai limitata poiché tra il secolo nono ed il secolo dodicesimo si hanno frequenti notizie di importazioni di olio dall'Africa.

Pure ai Saraceni si deve con certezza l'introduzione degli agrumi, della canna da zucchero, della palma da dattero e del gelso che dava luogo alla produzione della seta.

Per quanto riguarda l'allevamento del bestiame, le varie razze equine fornivano focosi esemplari dalle perfette proporzioni e di vario colore. Abbondavano i muli, gli asini, i bovini, le pecore e le capre e veniva coltivata l'antica arte dell'allevamento delle api.

Il cespite più consistente derivante dalla conquista, perché più congeniale al carattere della maggior parte dei primi coloni, era però

costituito dallo stipendio militare corrisposto, in tutti gli Stati musulmani , ai componenti del *gund*, vero e proprio ordine militare.

Del *gund* facevano parte, in origine, tutti i Musulmani ma in seguito, con l'ampliamento dell'impero, si rese necessario restringere i ruoli ammettendovi solo i membri delle famiglie nobili.

Lo stipendio variava, secondo il giudizio del califfo o dell'emiro, in ragione delle necessità dei singoli e cioè in ragione del numero dei figli, degli schiavi, della quantità dei cavalli posseduti e dei prezzi delle vettovaglie in ciascun paese.

Dopo aver esaminato i vari ordinamenti, vediamo ora quali tipi di genti vennero a stabilirsi in Sicilia sotto il nome di Musulmani.

La diversità di stirpi nella colonia siciliana è attestata dal monaco Teodosio il quale narra che si addensava a Palermo la genia saracena proveniente dai quattro punti cardinali : insieme ai mercanti di passaggio e frammisti ai Siciliani di religione cristiana, agli Ebrei, ai Greci, ai Longobardi, era possibile trovare Arabi, Berberi, Persiani, Egiziani, Siriani, Mori di Spagna, Tartari e Negri.

Gli abiti erano delle fogge più diverse : chi girava avvolto in lunghe vesti e con il capo coperto da un turbante, chi avvolto in pellicce e chi seminudo.

Anche le fisionomie erano le più varie : facce ovali, tonde, quadrate, diverse per carnagione e profilo. I capelli erano di vario colore ed acconciati nelle maniere più varie.

La stirpe berbera, in particolare, accompagnò gli Arabi al seguito di Asad nella conquista della Sicilia. Altri Berberi giunsero nell'Isola agli ordini di Asbag ed altri senza dubbio in occasione delle successive spedizioni o alla spicciolata.

La componente berbera, concentrata nella parte meridionale del Val di Mazara, costituì, pertanto, una parte assai consistente della colonia tanto da essere in grado di sostenere una lunga guerra civile contro gli Arabi.

Girgenti, spesso in guerra con Palermo, era senza dubbio la loro città più importante, una sorta di vera e propria capitale dei Berberi di Sicilia.

I Persiani e gli appartenenti alle altre esigue stirpi orientali fecero causa comune con gli Arabi allo scopo di soverchiare i Berberi.

Arabi da una parte e Berberi dall'altra : ecco dunque la profonda, insanabile divisione, della colonia siciliana.

Di sangue arabo erano gli emiri e di sangue arabo o persiano i dottori, gli ottimati, la maggior parte dei componenti del *gund*.

I Berberi, dal canto loro, non si ritenevano da meno, consapevoli del proprio numero e del proprio valore ed insieme forti dei diritti naturali e civili di cui godevano.

Erano diverse tra le due stirpi le inclinazioni economiche : gli Arabi, oziosi per natura, come dice l'Amari, erano divenuti pastori di vassalli dopo essere stati pastori di dromedari e di pecore; i Berberi, al contrario, erano assai industriosi e particolarmente dediti all'agricoltura.

I primi preferivano, quindi, che le terre conquistate si lasciassero ai vinti siciliani, i secondi che si distribuissero tra i vincitori e questo basta a spiegare l'insorgere della guerra civile alla distanza di appena mezzo secolo dalla fondazione della colonia siciliana.

Entrambe le stirpi lottavano, inoltre, per portare un proprio uomo alla carica di emiro e discordavano sul se la colonia dovesse pagare il tributo al califfo.

E fu proprio il perdurare, ed anzi l'accrescersi di queste discordie interne che portò alla decadenza e poi alla morte della colonia di Sicilia.

Vediamo ora, a parte Palermo già dettagliatamente descritta, quali erano le più importanti città, i principali casali, villaggi, borghi della Sicilia nell'epoca musulmana.

A quei tempi i mutamenti erano di certo assai lenti e la fisionomia dell'Isola, dal punto di vista degli insediamenti, doveva essere a un dipresso quella descritta dal geografo arabo Edrisi, nato nel 1099 e vissuto alla corte di Ruggero II.

Seguiamo dunque il percorso di Edrisi ed incominciamo dai paesi marittimi, immaginando di fare il periplo dell'Isola in senso orario, partendo da Palermo.

Ad una giornata di cammino dalla capitale, verso levante, sorge la rocca di *Tirmah* (Termini Imerese) sopra un poggio a cavallo sul mare.

Questa rocca va annoverata tra le più belle e la pianura del suo contado è tra le più vaste dell'Isola. E' circondata da mura e vi si ammirano resti di antichità e costruzioni assai vetuste tra le quali un teatro di mirabile struttura. Vi è anche una fortezza di recente costruzione e due eccellenti bagni pubblici contigui, sovrastati da un antico edificio.

A ponente di Termini, sorge un luogo abitato detto '*At Tarbi'ah* (la quadrata, l'attuale Trabia), incantevole soggiorno, fornito di acque perenni che consentono il funzionamento di numerosi mulini.

Trabia ha una vasta pianura con case rurali nelle quali si fabbrica una grande quantità di paste esportate in particolare in Calabria ed in altri paesi musulmani e cristiani. Le spedizioni vengono effettuate in gran parte via mare ed il geografo aggiunge che nel porto si pesca quel pesce di grossa taglia chiamato tonno.

A dodici miglia da Termini e a due miglia dal mare, si incontra *Burqad* (Brucato), alta fortezza con un mercato, varie industrie, abbondanti acque che muovono numerosi mulini, orti, giardini, vaste masserie ed ottimi terreni atti alla semina.

A dodici miglia da Brucato sorge *Sahrat 'al hadid* (la rupe di ferro, ossia Campofelice di Roccella), piccolo casale con una fortezza posta su una rupe che incombe sul mare.

A circa un giorno di cammino, giace sulla spiaggia *Gafludi* (Cefalù), una fortezza simile a città, con i suoi mercati, bagni pubblici e mulini impiantati all'interno dell'abitato sopra un'acqua che sgorga dalla roccia e fornisce da bere agli abitanti. La città di Cefalù, fabbricata sopra rocce bagnate dal mare e sovrastata da un monte scosceso, è molto popolata e dispone di un bel porto nel quale approdano navi giunte da ogni parte.

A meno di un giorno di cammino, è posta la fortezza di *Tuz'ah* (Tusa), di antica costruzione, posta in forte sito a due miglia dal mare e con un quartiere abitato. Tutto intorno, si stende un vasto territorio molto fertile, assai adatto alla semina e ad altre colture.

A dodici miglia da Tusa, si incontra la fortezza di *Qal'at 'al qawarib* (<<la rocca delle barchette>>), posta nei pressi dell'attuale S. Stefano di Camastra. Quest' alta rocca, costruita in tempi assai antichi, è cinta da un borgo assai popolato. I terreni della zona, molto fertili e dotati di copiose acque, danno prodotti abbondanti.

A circa un miglio e mezzo da questa fortezza, esiste un porto nel quale le navi possono ancorare e caricare le merci.

Dopo altre dodici miglia, si giunge ad '*Al Qaruniah* (Caronia), dove ha inizio la provincia di *Dimnas* (il Val Demone).

Si tratta di un'antica fortezza presso la quale ne è sorta una nuova. Distante circa un miglio dal mare, dispone di un porto nel quale si stendono le reti per la pesca del tonno.

A dieci miglia da '*Al Qaruniah* è posto *Sant Marku* (San Marco d'Alunzio), vasta rocca con avanzi di antichità, mercati, un bagno pubblico e abbondanza di frutta e altri prodotti dell'agricoltura.

Vi si produce anche molta seta e vi si costruiscono delle navi con il legname che si taglia nelle montagne vicine. Tutt'intorno cresce la viola mammola che profuma gradevolmente l'aria.

Poco dopo, si incontra la fortezza di *Nasu* (Naso) posta in luogo elevato e fornita di un vasto contado con giardini e fiumi sulle cui rive si stendono terreni da semina e sorgono dei mulini.

A dodici miglia sorge, ad un miglio dal mare, *Baqtùs* (Patti), robusta fortezza che dispone di un vasto territorio, con fertili campi, casali prosperosi, acque correnti e numerosi giardini.

A tre miglia è posta *Labiri* (Oliveri), grazioso casale con un castello in riva al mare, un mercato, un bagno, delle terre atte alla semina, delle acque perenni che formano dei rivi sulle cui sponde sorgono dei mulini. E' dotata di un bel porto nel quale si fa abbondante pesca di tonno.

Percorse dodici miglia, si incontra *Milas* (Milazzo) con un vasto castello fabbricato sul fianco di un promontorio che si sporge sul mare.

La città possiede solidi edifici ed è tra le più belle, le più eleganti, le più nobili, tra quelle, insomma, che più somigliano alle maggiori metropoli, per culture, industrie e mercati e per le delizie e le comodità del vivere.

La città di *Milas* giace in riva al mare che la bagna da tre lati e vi giungono viaggiatori sia per terra che per mare. Vi si produce lino di ottima quantità che viene in gran parte esportato e vi si trovano parecchie tonnare.

Con una giornata di cammino, si giunge a *Masini*. La città, posta su uno dei tre vertici dell'isola, quello che guarda verso oriente, è circondata a ponente dalle montagne. Amena la spiaggia, fertile il suolo dove orti e giardini offrono prodotti abbondanti. Vi si trovano grosse fiumare con molti mulini.

Masini è da annoverare tra le città più egregie e prospere anche per l'abbondanza di forestieri che vanno e vengono. Dispone di un arsenale e nel suo porto si registra un continuo ancorare, scaricare e salpare di navi provenienti da tutti i paesi della Cristianità ed anche dai paesi musulmani.

Vi si trovano mercati forniti d'ogni genere di mercanzie dove i compratori sono numerosi ed è facile la vendita.

I monti vicini racchiudono miniere di ferro che viene esportato nei paesi vicini. Il porto, veramente magnifico, è rinomato in tutto il mondo e non vi è nave, pur smisurata che sia, che non possa ancorarsi così vicino alla riva da consentire lo scarico delle merci da mano in mano.

La città è posta sullo Stretto per il quale dalla Sicilia si passa in Calabria e nel quale la navigazione è difficile in modo particolare quando il vento spirava in senso contrario alla corrente.

Quando poi accade che le acque escano dallo Stretto nella stessa ora in cui altre acque vi entrano, quest'incontro è terribile e chi si trova imprigionato tra quelle due correnti non si salva se non con

l'aiuto divino. Lo Stretto ha una larghezza massima di dieci miglia e minima di tre.

Ad una giornata di cammino lungo la costa verso sud, sorge la città di *Tabarmin* (Taormina), munita fortezza posta in sito alto e scosceso.

Dice Edrisi che *Tabarmin* è uno dei più celebri castelli primitivi e delle più nobili città vetuste con un bel porto nel quale giungono navi da ogni parte.

Vi sono mercati e fondaci e locande nei quali trovano accoglienza le carovane e le comitive di viaggiatori che si recano a *Masini*.

Rimarchevole, all'interno della città, un teatro che il geografo definisce "di que' degli antichi Romani" ma in realtà di età ellenistica anche se quasi completamente ricostruito dai Romani.

Nel territorio circostante si trovano belle masserie e fertili terre adatte alla semina, copiose fiumare con molti mulini. Uno dei fiumi che solcano il territorio ha un ponte dalla mirabile struttura (il ponte sull'Alcantara). E' segnalata presso *Tabarmin* anche la presenza di una miniera d'oro.

Con un'altra giornata di cammino si giunge a *Liag* (Li Aci), terra marittima di antica civiltà con un mercato e una pianura, con belle e fertili terre da seminare, di natura sì calda che le messi si maturano prima che in ogni altro paese della Sicilia.

Da qui si esportano pece, catrame, legname e altre derrate in grande abbondanza.

A ponente di questo paese, si staglia maestoso il monte chiamato *Gabal 'an nar* (il monte del fuoco, ossia l'Etna).

Di questo celebre vulcano, scarsamente noto ai primi cosmografi arabi, possediamo la descrizione fattane da Abu 'Ali al-Hasan : il monte del fuoco, altissimo, sovrasta al mare tra Catania e Mascali, non lungi da Taormina e la sua base misura tre giornate di cammino.

L'Etna, alle sue pendici, abbonda di alberi da frutta mentre, più in alto, è irto di boschi di castagni, noccioli, pini e cedri.

La sua cima è ricoperta di neve anche d'estate. Spesso ammantato di nuvole, d'inverno è tutto coperto di neve. Sulla sommità si aprono crateri dai quali fuoriescono fuoco e fumo e talvolta il fuoco, ossia la lava, scorrendo a valle, brucia tutto ciò che trova e si trasforma in scorie come quelle del ferro, diventa, cioè, "sciara" dove non spunta un filo d'erba né animale vi si arrischia.

Al tempo di Abu 'Ali al-Hasan (nono secolo), si verificarono frequenti eruzioni dal momento che egli scrive che in alcuni anni il fuoco scendeva fino al mare ed era talmente sfolgorante che parecchie notti a Taormina ed in altri luoghi posti nelle vicinanze del vulcano non vi fu necessità di accendere i lumi e si poté viaggiare come se fosse giorno.

Nel dodicesimo secolo, al contrario, Edrisi non fa menzione di eruzioni dell'Etna mentre descrive minuziosamente gli analoghi fenomeni verificatisi a Stromboli e Vulcano e tale circostanza è indizio di un lungo periodo di quiete attraversato dall'Etna nella prima metà del dodicesimo secolo dopo le frequenti eruzioni del secolo undecimo.

Alla distanza di sei miglia da *Liag*, è posta la città di *Qataniah* (Catania), detta anche *Balad 'al fil* (il paese dell'elefante).

Città di molta fama, posta lungo la riva del mare, ha mercati molto frequentati, splendidi palazzi, moschee grandi e piccole, bagni pubblici, alberghi, locande e fondaci e un bel porto.

Da ogni parte vi giungono viaggiatori e si esporta ogni genere di mercanzie, ha molti giardini e prende l'acqua dai fiumi del territorio.

Il suo proprio fiume, l'Amenano, presenta a volte un fenomeno singolare : in qualche anno si ingrossa in tal guisa che vi si impiantano dei mulini e si dirama in diversi bracci; in altro anno si prosciuga completamente.

Vasta ed ubertosa la campagna con le sue terre adatte alla semina, forti le mura della città ed estesa la sua giurisdizione.

L'elefante, dal quale la città ha preso il nome più usuale (*Balad 'al fil*) è un talismano di pietra di questa forma che anticamente stava

in cima ad un alto edificio e che al tempo in cui scrive Edrisi era stato trasportato “nella chiesa de’ monaci” (benedettini).

A ponente di *Qataniah*, scorre il *Wadi Musa* (il fiume di Mosé, il Simeto), grande fiume che sbocca in mare e porta ogni specie di grosso pesce dal sapore squisito.

Ad una giornata di cammino, lontana sei miglia dal mare, è posta *L.ntini* (Lentini), forte rocca con numerosa popolazione e frequenti mercati al pari di una città.

Giace sulla sponda del fiume che da lei prende il nome e sul quale dal mare risalgono le navi cariche di merci che approdano dinanzi al paese dalla parte di levante.

Da ponente, *L.ntini* ha un vastissimo territorio i cui confini si estendono molto in profondità nella pianura.

Il fiume abbonda di varie specie di buonissimo pesce che non ha simili in altri paesi e si esporta per ogni luogo nei dintorni.

Con una giornata abbondante di cammino, si raggiunge *Saraqusah* (Siracusa), città celeberrima e tra le più nobili del mondo.

Gente d’ogni luogo si dirige alla sua volta ed in particolare mercanti provenienti da tutte le regioni.

E’ posta sul mare che la bagna da ogni lato ed a settentrione è collocata una porta che consente l’entrata e l’uscita dalla città.

Possiede due porti senza pari al mondo, l’uno, più grande, che s’apre a mezzogiorno e l’altro, a tramontana, più frequentato, nonché la meravigliosa sorgente chiamata *An Nabbudi* (la fonte Aretusa) che sgorga da una scogliera proprio in riva al mare.

Saraqusah eguaglia le maggiori città per il numero e la ricchezza dei mercati, delle grandi strade, dei fondaci, dei palazzi, dei bagni pubblici e delle ampie piazze.

Assai vasto è il territorio che le appartiene, con masserie, casali, terreni fertili e campi ottimi per la semina; territorio dal quale si esportano con le navi nelle più diverse regioni il grano e altri cereali.

Grande abbondanza, infine, di giardini e di ogni tipo di frutta.

Ad una giornata di cammino si incontra *Nutus* (Noto), rocca tra le più forti ed elevate e città tra le più belle ed importanti con i suoi mercati disposti in bell'ordine ed i suoi palazzi torreggianti.

I fiumi del suo territorio sono abbondanti di acque e muovono molti mulini. Assai ampia la sua giurisdizione, ubertosi più di ogni altro i suoi campi da seminare, quanto mai produttive le sue terre.

Tra la città e il mare, distante otto miglia, sorge il casale di *Q.s.bari* (Cassibile), bello per il suo sito e tutto circondato da vasti terreni ideali per la semina.

Con una giornata di cammino in luoghi deserti, si raggiunge il vertice meridionale dell'Isola che si chiama *Marsa 'al Bawalis* (porto di Bawalis), la Marza detta anche Porto di Ulisse.

Ad una giornata da *Nutus* si trova la rocca di *Siklah* (Scicli), posta in alto sopra un monte e con ai piedi una pianura tra le più ubertose.

Il paese prospera moltissimo: popolato, industrie, circondato da una campagna abitata, provvisto di mercati nei quali giunge merce da tutti i paesi.

Qui si gode di ogni ben di Dio e di ogni più felice condizione : i giardini producono ogni sorta di frutta; le navi giungono dalla Calabria, da Malta, dall'Africa e da altri luoghi; i poderi sono fertilissimi ed eccellono su tutti gli altri; i fiumi del territorio sono abbondanti di acque e muovono molti mulini.

Nei pressi di *Siklah* si trova la fonte chiamata *'Ayn 'al 'Awqat* (la fonte delle ore, detta oggi Donnalucata) perché, singolare fenomeno, l'acqua vi sgorga nelle ore delle preghiere e smette in tutte le altre.

A tredici miglia da *Siklah* si trova *Ragus* (Ragusa), forte rocca e nobile terra, di antica fondazione, tutta circondata di fiumi e riviere, ricca di macine e mulini, bella per via degli edifici e delle larghe piazze, con una ricca pianura circostante.

A levante, le scorre il fiume che da lei prende il nome e, sboccando in mare, vi crea un bel porto dove le navi entrano per

scaricare e caricare, per cui nei suoi mercati si incontra gente proveniente da tutti i paesi e da tutte le regioni.

A meno di due giorni di cammino è situata *Butirah* (Butera), celebre e munita rocca, gradevolissimo soggiorno che rassomiglia alle grandi e popolose città.

Ben costruita ed elegantemente decorata, possiede splendidi palazzi, mercati spaziosi e ben disposti, moschee per le pubbliche preghiere, un bagno pubblico e dei fondaci.

Le scorre intorno un fiume tra i più grossi dell'Isola, fiancheggiato da giardini, e il suo territorio fornisce in abbondanza frutta squisita e prodotti d'ogni genere.

Ad un giorno di cammino, ossia a venticinque miglia, è posta *L.nbiyadah* (Licata).

E' un castello posto su una roccia, circondato dal mare e da un fiume in modo tale che vi si può entrare da un'unica porta, situata a tramontana.

Il paese è popoloso ed ha un mercato ed un vasto distretto con fertili terreni adatti alla semina. E' dotato di un porto nel quale giungono a caricare le navi.

Il fiume che sbocca presso *L.nbiyadah* si chiama '*Al wadi 'al Malih* (il fiume Salso) nel quale abbonda del buon pesce commestibile, grasso ma al contempo delicato al gusto.

Con un'altra giornata di cammino, si giunge a *G.rg.nt* (Agrigento), città molto popolosa e annoverabile tra le metropoli più nobili.

Eccelsa e forte la sua rocca, ridente la città, di antica civiltà e ovunque famosa. E' una delle principali fortezze della Sicilia per l'attitudine alla difesa e tra i luoghi più favoriti per l'estensione e la fertilità del suo territorio.

La gente vi accorre da ogni lato e vi giungono numerose navi e carovane.

I suoi palazzi superano in altezza quelli di altre città e le sue case, per la loro eleganza, sbalordiscono chi le osserva.

I suoi mercati raccolgono ogni sorta di prodotti dell'artigianato ed ogni specie di merci. E che dire dei suoi orti, dei ridenti giardini, delle tante varietà di frutta ivi prodotte?

Le vestigia di questa antica città attestano la grande potenza alla quale giunse nei tempi antichi.

L'abbondanza di prodotti è tanto grande che tutte le navi che qui approdano in gran numero possono entro pochi giorni completare i loro carichi e subito ripartire.

A un'altra giornata di cammino, si incontra *'As Saqqah* (Sciacca), posta in riva al mare in luogo aperto e ridente. Ha cospicua popolazione, mercati e molti palazzi.

Il suo porto è molto affollato perché vi giungono con grande frequenza navi dalla Tunisia e da Tripoli di Barberia.

All'epoca di Ruggero II (1095 – 1154), *'As Saqqah* era la capitale dei distretti contigui e dei territori circostanti.

Nello stesso territorio di *'As Saqqah* si trova *Qal'at 'al ballut* (la rocca delle querce, l'attuale Caltabellotta).

Valido castello e torreggiante fortilizio costruito su un'alta vetta in sito scosceso è provvisto di belle e ricche masserie e di campi ubertosi che producono diverse varietà di frutta rarissima.

Nel suo territorio si incontrano sorgenti e fiumi con molti mulini.

Molto popolata un tempo, all'epoca di Edrisi solo pochi fanti presidiano la fortezza, essendosi gli abitanti trasferiti a Sciacca.

Da *Qal'at 'al Ballut*, in meno di due giorni si giunge a *Mazar* (Mazara), splendida ed eccelsa città alla quale nulla manca e che non ha pari ove si guardi alla magnificenza delle abitazioni.

Condensa in sé quante bellezze non contiene altro soggiorno, ha mura alte e forti, palazzi dalle belle facciate, ampie vie, mercati pieni di ogni genere di merci, bellissimi bagni pubblici, spaziose botteghe, orti e giardini con piante selezionate.

Da ogni parte giungono a *Mazar* viaggiatori e mercanti per acquistare le merci che abbondano nei suoi mercati.

Il suo distretto vastissimo comprende graziosi casali e masserie.

Ai piedi delle sue mura scorre il fiume chiamato *Wadi 'al Magnun* (il fiume dello spiritato) nel quale caricano le navi e svernano le barche.

Da *Mazar* a *Marsa 'Ali* (il porto di Ali, l'attuale Marsala) corrono diciotto miglia.

Marsa 'Ali è città tra le più antiche e le più nobili della Sicilia.

Distrutta un tempo e completamente abbandonata, la restaurò Ruggero I cingendola di mura ed in tal modo riebbe popolazione, mercati e botteghe. Comanda ad un vasto distretto e ad uno spazioso territorio.

Gli abitanti della Tunisia vi giungono di sovente. La città dispone di pozzi d'acqua dolce scavati nelle case e di sorgenti nei dintorni, di fondaci, di bagni pubblici, di orti e di eccellenti campi da semina.

Di qui, in una giornata circa, si giunge a *Tarabanis* (Trapani), antichissima città che giace sul mare che la circonda da ogni lato sicché l'unico accesso alla città è costituito da un ponte dalla parte di levante.

Il porto è situato sul lato meridionale ed è molto sicuro. Vi sverna un gran numero di imbarcazioni e vi si pesca una grande quantità di pesce. Vi si tendono anche delle grandi reti per la pesca del tonno.

Si pesca nel mare di *Tarabanis* anche del corallo di prima qualità. Ed il corallo di Trapani, insieme a quello di Sciacca (dal caratteristico colore arancione), mirabilmente lavorato dai valenti maestri corallari, è assai ricercato anche ai nostri giorni.

Nei pressi della città si rinviene una salina. E le saline di Trapani sono celebri anche nei nostri tempi.

Il distretto è assai esteso, con terreni generosissimi adatti ad ogni tipo di semina e dai quali si ricavano grandi produzioni.

Al largo di *Tarabanis* si trovano la *Gazirat 'ar Rahib* (Favignana), la *Gazirat 'al Yabisah* (Levanzo) e la *Gazirat Malitimah* (Marettimo).

Ciascuna isola ha il proprio porto, dei pozzi e delle boscaglie per far legna.

Durante l'inverno, le navi frequentano molto *Tarabanis* per l'eccellenza del porto, la placidità del mare e la mitezza del clima.

Ad una diecina di miglia si trova il *Gabal Hamid* (il monte di Hamid, l'attuale Erice), un'enorme montagna assai difendibile per l'erta salita che tuttavia contiene un pianoro atto alla semina.

Abbondante d'acque, contiene una fortezza che all'epoca di Edrisi non era custodita.

Dal *Gabal Hamid*, percorse venti miglia, si giunge ad *'Al Hammah* (le acque termali), i Bagni Segestani, valida ed alta rocca posta a circa tre miglia dal mare.

Il luogo fu chiamato *'Al Hammah* a motivo di una sorgente di acque termali che sgorga nei pressi e richiama la gente che prende il bagno in quest'acqua che è di giusto calore, dolce e soave.

Dispone di un porto, dove è stata fabbricata una fortezza chiamata *'Al Madarig* (le scale), nel quale è un continuo viavai di navi e si tendono anche le reti per la pesca del tonno.

Si giunge quindi a *B.rt.niq* (Partinico), terra assai graziosa, pianeggiante, ridente, circondata da fertili poderi nei quali si coltivano il cotone e l'henné.

Il territorio abbonda di acque che muovono molte macine di mulino.

Da *B.rt.niq* si arriva a *Sins* (Cinisi), ampio casale costruito sul costone di un monte con a fianco un terreno assai esteso, favorevole alla vegetazione, cosparso di bei pascoli e ricco di alberi da frutto.

A otto miglia da *Sins* è posta *Qarinis* (Carini), terra ricca e bella che produce in grande abbondanza diverse varietà di frutta.

Dispone di un vasto mercato, di bagni pubblici e di grandi palazzi ed esporta in grandi quantità mandorle, fichi secchi e carrube.

Acque abbondanti sgorgano nel suo territorio, gran parte delle quali negli stessi giardini del paese. Vi è una fortezza di recente costruzione posta sopra un colle ed il mare si trova a tramontana alla distanza di circa un miglio.

Inoltriamoci adesso all'interno dell'Isola partendo dalla capitale in direzione di *Qasryanni* (Castrogiovanni, l'odierna Enna).

A sei miglia da Palermo verso levante, si incontra *Manzil 'al Amir* (il casale dell'emiro, Misilmeri), luogo ove si svolse la celebre battaglia favorevole ai Normanni. Ragguardevole fertilizio e valido castello, presenta abbondanza di acque e di campi adatti alla semina.

Edrisi nomina poi *Gaflah* (Cefalà Diana), *Mirnaw* (Marineo), *Biku* (Vicari) e *Gatu* (Giato), castello con una prigione sotterranea nella quale viene imprigionato chiunque incorra nella collera del re.

Si giunge quindi a *Qurliu* (Corleone), munito castello e fertilizio ben costruito ed assai elevato, e poi a *Barazzu* (Prizzi), forte castello con borgo abitato, acque correnti, fonti e terre da semina.

Vengono quindi menzionati *Qasr nubu* (Castronuovo), *'Al Gidran* (Godrano), *Manzil Yusuf* (il casale di Giuseppe, l'odierna Mezzojuso), *Qaqabus* (Caccamo), *'As Sanam* (l'idolo o il pilastro, l'odierna Salemi), grosso casale con notevole popolazione ed un castello con un fertilizio posto in sito elevato, con filari di alberi e giardini densi di piante.

Vi sono poi *Qammaratah* (Cammarata), *'Iblatanu* (Platano), *'Alqamah* (Alcamo) e *Qal'at Fimi* (<<la rocca di Eufemio>>, l'attuale Calatafimi), *Sutir* (Sutera), casale circondato da ogni parte da montagne, popoloso e industrie, e *Naru* (Naro), grosso villaggio con mercati affollati e industrie attive.

Viene, quindi, nominata *Qal'at 'an Nisa* (la rocca delle donne, l'odierna Caltanissetta), rocca di bella costruzione che sovrasta campi coltivati contigui l'uno all'altro ed ha ricche industrie.

A diciotto miglia da *Qal'at 'an Nisa*, si erge maestosa *Qasryanni*, l'odierna Enna, città di vaste proporzioni che racchiude un forte castello e un saldo fertilizio.

Al suo interno, mercati ben disposti e palazzi di grande altezza, industrie, artigiani e traffico di mercanzie e derrate.

Da essa dipende un territorio assai vasto e la sua giurisdizione comprende distretti assai prosperi. Feraci i suoi campi da semina, fresca l'aria e diffuse le comodità che ristorano gli abitanti.

Insomma, *Qasryanni*, secondo Edrisi, è per il sito su cui sorge il più forte dei paesi che Dio ha creato, il più saldo per via delle sue costruzioni al punto che non la si può espugnare se non con un colpo di mano.

Inoltre, nell'altipiano in cui sorge si trovano dei campi su cui è possibile la semina e non mancano acque correnti.

Il geografo arabo cita poi altri insediamenti di scarsa importanza, a parte *G.flah* (leggasi *Gankah*, l'odierna Gangi), *'Al Hagar 'al matqub* (Pietraperzia) con forte castello e valido fertilizzio, estesi confini ed acque abbondanti.

Seguono, poi, *'Iblatasah* (Piazza Armerina), *Qal'at 'al Ganun* (Caltagirone) e, verso sud-est, *Mudiqah* (Modica), posta tra alte montagne ma nella quale si rinvengono notevoli comodità e abbondanti prodotti del suolo.

Da segnalare, inoltre, *Bizini* (Vizzini), situato alle falde di un monte e circondato da campi assai adatti alla semina, *Qal'at Minau* (Mineo), bella rocca tra i monti circondata da sorgenti che abbonda di terreni di ottima qualità e produce frutta e latticini in abbondanza, e *Bukir* (Buccheri), importante casale situato in pianura, popoloso, ricco di produzioni del suolo ed in particolare di frutta.

Viene, quindi, ricordato *'Ayduni* (Aidone) nei pressi del quale nasce il *Wadi R.nb.lu* (il Gornalunga) che si snoda a levante e riceve le acque del *Wadi Bukarit*.

A circa otto miglia dalla confluenza, a questi due fiumi si unisce il *Wadi 'at Tin* (il fiume di fango o dell'argilla, l'odierno Dittaino) e tutto questo flusso d'acque si unisce, poi, al *Wadi Musa* (il fiume di Mosè, ossia il Simeto) e poco dopo, tutti insieme, si riversano in mare.

A non molta distanza da *'Ayduni*, si trova il monte *Gud.qah* (Judica), con un vecchio castello distrutto dal conte Ruggero e quindi, verso tramontana, *Sant Filib* (l'odierna Agira), posta in gradevole sito, *Gallianah* (Gagliano Casteferrato), *Niqusin* (i Nicosini, l'odierna Nicosia), nei pressi della quale si trova lo *Hagar Sarlu* (la già menzionata "pietra di Serlone"), borgo con un magnifico castello ed una fitta rete di campi coltivati.

Verso levante, si incontrano *Santurb* (Centuripe), ameno soggiorno che dispone di un vasto territorio ben coltivato e quindi ricco di prodotti del suolo, *'Adarnu* (Adrano), bel casale che è quasi una città, con un mercato, un bagno pubblico ed una bella rocca, *Batarnu* (Paternò) dove il conte Ruggero farà costruire un imponente castello, ricca di industrie, di vigne, di campi che producono frutta e legumi e *Nastasiah* (Motta S. Anastasia), dove pure i Normanni costruiranno un importante castello.

Vengono poi elencati, in verità in modo piuttosto disordinato, altri insediamenti quali *Qal'at abi Tawr* (la rocca del toro, Caltavuturo), *Bulis* (Polizzi), *B.traliah* (Petralia) che Edrisi definisce nobile castello e superbo fortilizio, con vasti campi da semina ed un mercato che regge il confronto con quelli delle maggiori città.

Ed ancora *'Isb.rl.nkah* (Sperlinga), grosso casale nel quale si trova ogni ben di Dio, con terreni seminati e coltivati che si estendono per gran tratto, *Targinis* (Troina), castello circondato da un grosso abitato che nell'epoca normanna sarà per breve tempo la capitale della parte dell'Isola occupata da quel popolo, *Garami* (Cerami), nei pressi della quale ebbe luogo la ricordata, famosa battaglia tra Saraceni e Normanni, *Qaisi* (Capizzi), forte per il sito su cui sorge e assai prospero e *Garas* (Geraci Siculo), vasto borgo che giace tra alti monti.

A seguire, *'Al Himar* (l'asino, Isnello), casale sulla vetta di un monte, *Qal'at as Sirat* (la rocca della strada, Collesano), posta su un colle alto e scosceso che abbonda di acque dove un tempo sorgeva un munito castello che Ruggero II ha fatto demolire, trasferendo l'abitato in altro sito.

Vengono poi citati alcuni insediamenti che sorgono alle falde dell'Etna, quali *Manyag* (Maniace) che trae il nome dal famoso

condottiero bizantino, villaggio situato in una pianura con un mercato e un fertile territorio, *'Ar R.ndag* (Randazzo), villaggio che somiglia ad una piccola città con un mercato assai animato, ricco per via della esportazione del legname che si ricava dai boschi dell'Etna e *Qastallun* (Castiglione di Sicilia) in sito alto e fortissimo, prospero e con dei mercati molto frequentati.

Tra i due villaggi da ultimo citati è posto un castello chiamato *'Al Mudd* (lo staio, oggi Mojo Alcantara).

Ed inoltre, *Masqalah* (Mascali), villaggio situato in cima ad un alto monte, prospero per la sua popolazione industrie ed in mezzo al quale sgorgano delle acque, che si trova alla distanza di sei miglia da *Tabarmin*. Tra queste due località sbocca l' *'An Nahr 'al Barid* (il fiume freddo, l'Alcantara), così chiamato perché scaturisce da alte montagne a ponente di Maniace e si dirige dritto a levante, senza mai deviare, fino al mare.

Vengono, infine, menzionati *Munt 'Alban* (Montalbano Elicona), rocca assai aspra posta in bellissima posizione che non ha pari per l'abbondanza del bestiame, del miele e di ogni altro prodotto dell'agricoltura, *Galat* (Galati Mamertino), robusto fortilizio tra alte montagne, prospero e popoloso, con pascoli e terreni da semina dove si coltiva gran quantità di lino in terre irrigue, *Filad.nt* (San Fratello), *Rimtah* (Rometta) e *B.r.b.lis* (leggasi *Tarbilis*, Tripi), rocca spaziosa e ben costruita.

Edrisi fa, quindi, seguire una lunga elencazione dei porti dell'Isola, che preferisco risparmiare "ai miei quattro amici lettori," certamente già annoiati dalla lunga ed a volte monotona elencazione dei luoghi abitati; elencazione che ho, tuttavia, ritenuto utile inserire al fine di fornire il quadro della Sicilia dal punto di vista abitativo nel periodo trattato.

Passiamo, infine, ad esaminare le condizioni dei Siciliani di religione cristiana durante l'epoca araba.

Il fattore che contribuì a riconciliare la popolazione soggetta con l'invasore fu soprattutto una illuminata politica economica. Le imposte sembra fossero inferiori che non sotto Costantinopoli, forse

anche perché ripartite in modo più equo e riscosse in modo più efficiente.

I nuovi dominatori abolirono l'imposta sugli animali da tiro che tanto aveva penalizzato l'agricoltura, sostituendola con un'imposta sui terreni che rendeva svantaggioso lasciare le terre incolte.

Il commercio fiorì perché ancora una volta la Sicilia si trovò a beneficiare di una posizione centrale in un immenso impero economico che si estendeva dalla Spagna alla Siria.

Da Ibn Hawqal e da altri successivi scrittori arabi apprendiamo che esisteva un eccellente sistema di irrigazione nonché un gran numero di sorgenti e fiumi di cui alcuni erano navigabili ma che erano destinati a scomparire a causa dei metodi agricoli distruttivi delle generazioni successive.

I Saraceni avevano appreso nel deserto l'importanza vitale dell'irrigazione, anche se nella forma rudimentale di una ruota mossa da un torrente o da un mulo e oltre ad aver importato dalla Persia alcune tecniche idrauliche devono aver tratto profitto dall'osservazione dei resti di opere meccaniche romane nel nord Africa e del sistema di irrigazione che i Romani avevano usato anche in Sicilia.

Indubbiamente, nelle descrizioni arabe della Sicilia come di un paradiso terrestre c'era una buona dose di esagerazione poetica: la parola "sorgenti" può a volte significare "pozzi", ma cisterne e torri di sostegno per serbatoi risalenti a questo periodo continuarono ad esistere per molti secoli e possono essere individuate ancor oggi.

Numerose sorgenti d'acqua ebbero nomi arabi e li conservarono definitivamente. Allo stesso modo, pesi e misure acquistarono una denominazione araba ancora in uso a tutt'oggi.

I Saraceni, abituati al nomadismo, diedero impulso all'allevamento del bestiame ed in particolare degli ovini, a danno della crescita delle foreste ed inoltre, durante il processo di dissodamento della terra, diedero certamente fuoco a numerosi terreni boschivi.

Quanto al procedere dei conquistatori, è da notare che gli stessi quasi sempre avanzarono da ponente verso levante.

Dopo aver combattuto qua e là per quattro anni (827-831), conquistata Palermo, si impossessarono in un decennio (831-841) del Val di Mazara, regione pianeggiante ricca di pascoli e di terre da semina, nella quale fondarono le loro prime colonie e concentrarono gli schiavi con il compito di coltivare i poderi occupati.

Nei successivi diciott'anni (841-859) riuscirono a conquistare il Val di Noto, regione fertilissima e ondulata, dove tuttavia i Saraceni non soggiornarono finché Siracusa riuscì a resistere.

Dopo aver represso nell'860 la rivolta dei Siciliani di religione cristiana, divampata sia in Val di Mazara che in Val di Noto, i Saraceni passarono ad attaccare il Val Demone, porzione dell'Isola formata dai Nebrodi, dagli Erei e dal massiccio dell'Etna e quindi regione accidentata, costituita da valli ed aspre montagne, assai facile da difendere.

In verità, in Val Demone avevano già occupato Messina ed qualche altro insediamento sulla costa ma furono necessari oltre sessant'anni (843-902) per vincere la resistenza delle popolazioni cristiane asserragliate in un triangolo il cui vertice toccava Catania e la cui base si stendeva dai monti sopra Messina fino a Caronia.

I Cristiani, che costituivano la maggioranza della popolazione dell'Isola, vivevano in quattro diverse condizioni: indipendenti, tributari, vassalli e schiavi.

Le popolazioni che riuscirono a rimanere indipendenti dai Saraceni, rinchiuso entro le proprie mura e più o meno obbedienti all'impero bizantino, mantenevano i propri magistrati e gli ordinamenti anteriori alla conquista.

Nell'ultima metà del secolo nono, non essendo l'impero bizantino in grado di difenderli direttamente, i singoli insediamenti erano costretti a proteggersi da soli, il che inevitabilmente accresceva l'autorità e la baldanza dell'aristocrazia della curia, base dei corpi municipali.

Abituate ormai a combattere o a venire a patti con i Saraceni, a cospirare con il governo bizantino quando erano sul punto di essere sopraffatte dal nemico, a concertare strategie militari con i capitani imperiali di Castrogiovanni o di Siracusa, queste città siciliane

assunsero a poco a poco gli aspetti di città confederate piuttosto che di suddite e le istituzioni municipali ripresero vigore.

L'autorità municipale, dunque, crebbe notevolmente di importanza e negli ultimi anni del nono secolo e nei primi del decimo, quando l'impero bizantino le abbandonò completamente, le città rimaste indipendenti operarono da sole, come vere e proprie "repubbliche".

Per quel che concerne le popolazioni tributarie, agli inizi della conquista, la loro condizione dovette soddisfare sia i vincitori che i vinti, ed in particolare i loro capi.

Ed invero i condottieri saraceni intascavano senza particolare fatica il danaro e potevano ripartirlo con maggiore arbitrio che non il bottino ed i magistrati municipali si liberavano dai pericoli della guerra pagando, più o meno, quanto pagavano in precedenza a Costantinopoli.

Questi ultimi potevano, inoltre, distribuire con maggiore arbitrio il carico fiscale tra i loro concittadini di quanto prima non consentissero le leggi dell'impero bizantino.

Tuttavia l'odio religioso, il sentimento dell'appartenenza ed i fastidi nascenti dall'invasione dei vincitori, spingevano a volte l'aristocrazia municipale ad infrangere i patti.

A ciò aggiungevasi il danno patito dai proprietari i cui servi e coloni, fuggendo dai poderi e rifugiandosi in territorio musulmano, convertendosi all'islamismo, acquistavano la libertà.

E la pretesa delle colonie musulmane di espandersi, conquistando spazi sempre più ampi, portavano spesso le città tributarie a ribellarsi, ma ricadendo inevitabilmente sotto il giogo musulmano erano ridotte in vassallaggio in tal modo che si ridussero progressivamente di numero, fino a scomparire del tutto.

Le città tributarie, finché ebbero vita, pagavano un tributo il cui ammontare dipendeva dai singoli patti e che, secondo l'uso musulmano, veniva fissato per dieci anni.

Al tributo è probabile che si aggiungesse l'impegno di svelare ai Saraceni le trame del governo imperiale bizantino, di favorire le loro attività e di rispettare le persone e i loro averi.

Le popolazioni soggette al vassallaggio erano quelle delle città conquistate con la forza o che erano venute a patti. A quest'ultime in virtù del trattato, alle prime per umanità e interesse a non deprimere il paese, i Saraceni concedevano l'*aman*, ossia la sicurezza.

Con l'*aman*, cessava nella città l'autorità politica dei Cristiani, i beni pubblici, tutti o parte dei beni ecclesiastici e quelli dei cittadini rimasti uccisi o fuggiti passavano in mano saracena ed insieme con le terre passavano di mano i servi o i coloni che erano soliti coltivarle sotto i precedenti padroni.

Il resto della popolazione continuava a vivere secondo le proprie leggi ed i propri costumi e tutti gli uomini liberi, quali che fossero i loro averi o il loro grado sociale erano ridotti ad un'unica condizione, quella di *dimmi*, ossia di sudditi.

I *dimmi* conservavano di solito il pieno esercizio del diritto di proprietà ed insieme ai loro averi erano protetti dalla legge musulmana con le stesse sanzioni penali vigenti per i Saraceni.

Era ammessa ogni contrattazione civile con i Saraceni ed anche i lasciti testamentari erano ammessi.

Oltre all'obbligo di non parlare con irriverenza del Corano, del Profeta Maometto e dell'Islam, di non recare offesa alle donne musulmane, di non ingiuriare i soldati, di non fare proseliti tra i Musulmani e di rispettare i loro averi, i *dimmi* erano soggetti a tre obblighi particolari: di finanza, di polizia civile e di polizia religiosa.

Gli obblighi di finanza si chiamavano *gizyah* e *harag*. La prima era una tassa sulle persone, la seconda su i beni immobili.

La *gizyah* era una tassa pro-capite di quarantotto dirhem all'anno su i ricchi, di ventiquattro sulle persone di medio reddito e di dodici sui nullatenenti costretti a vivere di lavoro manuale.

Ne erano esenti le donne, i bambini, i frati, gli storpi, i ciechi, i mendicanti e gli schiavi.

L'*harag* era una tassa sulla rendita dei terreni e veniva calcolata in ragione dell'estensione del terreno e del tipo di coltura. In origine fu del 20%, misura invariabile anche quando diminuiva la rendita.

La *gizya* cessava con la conversione all'islamismo mentre l'*harag*, per non impoverire ulteriormente l'erario, permaneva anche se il proprietario si convertiva all'islamismo o il podere passava in mani musulmane.

Gli obblighi di polizia civile vietavano ai *dimmi* di portare armi, di montare cavalli, sellare i loro muli o i loro asini, fabbricare case più alte di quelle dei Musulmani, prendere nomi propri in uso presso i Musulmani e adoperare sigilli con legende arabe.

Era, inoltre, proibito loro bere vino in pubblico, accompagnare i defunti alla sepoltura con pompe funebri e pianti ed alle loro donne di accedere ai bagni pubblici quando vi fossero donne musulmane.

E perché i *dimmi* non dimenticassero mai il loro stato inferiore era loro ingiunto di tenere un segno sulle porte delle case ed un segno sui vestiti, di non coprirsi il capo allo stesso modo dei Musulmani e di non usare cinture di cuoio o di lana.

Infine, i *dimmi* erano obbligati a cedere il passo ai Musulmani e ad alzarsi quando nello stesso ambiente entrava od usciva un appartenente alla stirpe vincitrice.

Per quanto riguarda gli obblighi di polizia religiosa, si limitavano a vietare la costruzione di nuove chiese o monasteri ma non il restauro di quelli esistenti.

Era, tuttavia, pienamente consentito l'esercizio del culto nelle chiese e nelle case ma era vietato esibire croci in pubblico, suonare le campane, leggere il Vangelo a voce così alta che potessero sentire i Musulmani e parlare con loro del Messia.

Infine, i Saraceni non si intromettevano nelle materie riguardanti i dogmi o i culti e proteggevano allo stesso modo i sudditi cristiani, qualunque fosse la loro obbedienza.

La genuina tradizione dell'epoca musulmana si dileguò in Sicilia con la conquista normanna insieme con i dotti che emigravano

in Tunisia, in Egitto o in Spagna, portando con loro molti libri.

Moltissimi altri volumi andarono distrutti durante la guerra con i Normanni nell'undicesimo secolo, nel corso delle sedizioni mosse dai Cristiani nel corso del dodicesimo e delle disperate rivolte dei Musulmani nel principio del tredicesimo.

In Sicilia, tuttavia, non si verificò mai un "auto da fé" ("atto di fede") (!) di codici arabi simile a quello ordinato dal cardinale Ximenes che ne fece bruciare ben ottantamila sulla piazza di Granada al tempo in cui Colombo scopriva l'America.

Passiamo ora ad esaminare, sulla scorta de "Gli Arabi in Italia" di Francesco Gabrieli e Umberto Scerrato, qual'era nell'Isola lo stato della cultura e delle scienze nel periodo trattato.

La testimonianza di Ibn Hawqal ne fornisce un quadro negativo e ciò si spiega in primo luogo con il fatto che egli considerava la Sicilia nulla più che un'appendice del vastissimo mondo islamico e poi per la considerazione che la produzione siciliana si sviluppò progressivamente tra la fine del decimo ed il corso dell'undecimo e del duodecimo secolo e cioè in un'epoca quasi del tutto posteriore alla sua permanenza nell'Isola.

Per tutto il primo periodo della conquista, l'atmosfera, divampando i fuochi della guerra, non doveva certo favorire il fiorire delle lettere e delle scienze che iniziarono a svilupparsi solo quando la presenza saracena si assestò saldamente.

Spiritualità, scienza e cultura dell'Islam ebbero così modo di svilupparsi liberamente e vi si radicarono così profondamente da sopravvivere alla fine del suo dominio nell'Isola.

Stante la grande penuria di fonti arabe, ciò che ha guidato l'Amari nell'opera di ricostruzione della cultura araba in Sicilia è stato l'appellativo di "*Siqilli*" (siciliano) attribuito dalle stesse fonti a singoli autori.

Occorre, tuttavia, tener presente che l'appellativo di "*Siqilli*" è attribuito anche a molti personaggi che vissero ed operarono fuori della Sicilia e per la maggior parte in epoca posteriore a quella qui trattata.

Molti di questi autori appartennero, infatti, a quella diaspora di dotti che si verificò in seguito alla conquista della Sicilia da parte dei Normanni e per loro di siciliano non è rimasto altro che il nome, recando la loro opera l'impronta comune a tutta la cultura musulmana dell'età di mezzo.

Nel campo delle lettere, primeggiano le scienze religiose : esegesi coranica, mistica, diritto e quindi filologia e grammatica, storiografia e poesia.

Ampi studi vennero effettuati anche nel campo delle scienze che potremmo definire "le scienze antiche", e cioè filosofia e matematica, astronomia e geografia, medicina e farmacologia.

Tutte le branche delle scienze e delle lettere furono in una certa misura coltivate anche in Sicilia dove l'insegnamento, specie a Palermo, dovette raggiungere livelli più elevati di quelli descritti da Ibn Hawqal.

Questo viaggiatore e geografo iracheno, che visitò l'Isola nel 937, ne fornisce un quadro negativo. Confrontandola con l'Egitto e la Spagna e con le altre regioni più progredite del mondo islamico, l'Isola, islamizzata da poco più di un secolo, dovette sembrargli di un livello culturale e sociale assai inferiore sì da rivelare un carattere del tutto "provinciale".

I giudizi sui Saraceni di Sicilia sono particolarmente denigratori in quanto sono considerati dal nostro geografo individui di scarso valore intellettuale e morale e ciò a causa dell'eccessivo uso di cipolla che ne ottunderebbe le menti !

Particolare disprezzo mostra Ibn Hawqal nei confronti dei maestri di scuola, definiti uomini disprezzabili perché si rifugiano "nel più umile dei mestieri" per sottrarsi ad un obbligo imposto da Dio : la guerra santa, con i suoi onori e la e sue glorie.

Al riguardo, occorre ricordare che per non interrompere la loro opera educativa i maestri erano esentati dal partecipare alla guerra e ciò comportava in essi un difetto decisamente imperdonabile per uno zelante musulmano qual'era il geografo iracheno. A parziale giustificazione dei severi giudizi espressi in genere su tutti gli abitanti

dell'Isola si può addurre il fatto che Ibn Hawqal non ebbe contatti con dotti e letterati ma solo con mercanti non istruiti.

Nell'opera dell'Amari viene elencata una pletora di autori più o meno certamente siciliani e tutta una serie di opere che non è qui il caso di riportare.

Ci limiteremo, quindi, a nominare solo quelli più meritevoli di essere ricordati, cominciando da Ibn al-Fahlam (1062-1122), cultore di scienze coraniche, per proseguire con il mazarese al-Mazari, insigne giurista e studioso di tradizioni, Ibn Yunus, anch'egli giurista, e fra i mistici l'agrigentino al-Karkinti.

Nel campo della grammatica, della filologia e della retorica araba si segnarono al-Kattani ed Ibn Rashiq.

Ma fra tutti i filologi siciliani primeggiò il palermitano Ibn al-Qatta (1041-1121), autore, tra l'altro, di una storia della Sicilia e di una antologia che comprendeva ben centosettanta poeti arabo-siciliani, purtroppo andate perdute.

Il più illustre tra i poeti siciliani fu di certo Ibn Hamdis del quale ci restano più di seimila versi.

Egli nacque a Siracusa o più probabilmente a Noto verso il 1055 quando l'Isola già si disgregava nelle lotte fra i vari emirati locali ed assistette da adolescente agli inizi della conquista normanna.

Partecipò forse di persona alla resistenza musulmana ma poco dopo i vent'anni fu costretto ad abbandonare la Sicilia, rimpiangendo l'Isola natia fino alla morte che lo colse nel 1133, probabilmente a Maiorca.

Assai scarsa fu, nell'epoca musulmana, la partecipazione della Sicilia alla scienza arabo-islamica che si sviluppò specie in Iraq e nelle altre regioni dell'Oriente islamico.

Nella successiva epoca normanna, tuttavia, le cose cambiarono radicalmente e la componente araba ebbe modo di affermarsi come un elemento essenziale grazie anche al fortunato incontro tra Ruggero II ed il dotto musulmano Edrisi che diede luogo ad una delle più grandi imprese scientifiche di tutto il Medioevo : la *Nuzha* o Libro di Ruggero.

Il titolo arabo di quest'opera, così densa di sapere, ha dato luogo al permanere, nella memoria di alcuni Siciliani, del termine *Nuzha* fino a ben oltre la metà del ventesimo secolo.

Ed infatti, tra gli abitanti più anziani di alcuni paesi del centro dell'Isola, e certamente, avendone un personale ricordo, a Valguarnera Caropepe, l'autore di un'osservazione particolarmente saggia e perspicace usava, battendosi sulla fronte il palmo della mano, esclamare trionfante : “ ‘a Nuza ! ” e questo, a mio avviso è un segno palese del ricordo, incredibilmente duraturo, della somma di sapere contenuta nell'opera di Edrisi.

Poche le notizie di fonte musulmana su Edrisi, probabilmente snobbato perché postosi al servizio di un sovrano “infedele”.

Sappiamo che nacque a Ceuta, in Marocco, in seno alla nobile famiglia degli Idrisiti discendenti dal Profeta, e che passò in Spagna, a Cordova, dove studiò.

Si trasferì, quindi, in Sicilia alla corte di Ruggero II dove entrò subito in particolare sintonia con il sovrano, uomo coltissimo che parlava correntemente l'arabo ed era particolarmente appassionato di geografia.

E Ruggero, desideroso di conoscere i particolari del suo regno e dell'intero mondo allora conosciuto ne ordinò la raffigurazione su un grande planisfero d'argento del peso, si dice, di centocinquanta chilogrammi, andato purtroppo distrutto probabilmente durante la sommossa antimusulmana del 1161 nel corso della quale venne saccheggiata la reggia di Palermo.

Alla costruzione di questo che sarà stato un vero e proprio capolavoro si accompagnò la compilazione dell'opera alla quale lo stesso sovrano impose il nome, la *Nuzha*, che contiene la descrizione delle terre allora conosciute.

I lavori si protrassero per quindici anni, furono condotti interrogando viaggiatori, pellegrini e mercanti, consultando opere di geografia antica e arabo-musulmana e si conclusero, a quanto dice lo stesso Edrisi, nel gennaio del 1154, poche settimane prima della morte del sovrano, avvenuta nel febbraio dello stesso anno.

La descrizione varia di precisione e completezza a seconda della distanza dal luogo di compilazione : più accurata quella delle zone maggiormente familiari all'autore quali la Sicilia, il Nord Africa, la Spagna ma anche alcune zone della Francia e dell'Inghilterra che Edrisi pare abbia conosciuto di persona, più incerta e confusa, com'è naturale, quella dei luoghi più lontani, frutto delle descrizioni dei viaggiatori.

Difettano, nell'opera, l'inquadramento ed il calcolo astronomico cui la corrente più avanzata della scienza geografica araba era già pervenuta all'epoca della compilazione e da questo punto di vista essa rappresenta un regresso nel campo degli studi geografici arabi del Medioevo.

Pur con tutti i suoi difetti, la *Nuzha* rappresenta, tuttavia, il prodotto del mirabile, gigantesco sforzo collettivo teso a realizzare un quadro completo del mondo allora conosciuto, frutto di quel felice connubio tra la cultura musulmana e quella cristiano-normanna.

E tutta l'arte del periodo successivo si gioverà enormemente dell'estro e dell'abilità dell'elemento arabo, dando luogo a quella splendida corrente artistica detta arte arabo-normanna.

Per quanto riguarda l'architettura, infine, quasi tutti i monumenti dell'epoca musulmana costruiti in Sicilia andarono distrutti nella guerra con i Normanni tanto che lo stesso conte Ruggero, in un diploma del 1090, al cospetto delle vaste rovine delle città e dei castelli saraceni, delle vestigia dei palazzi mirabilmente fabbricati, si rammarica per la inevitabilità delle distruzioni perpetrate nel corso della lunga guerra.

E non v'è dubbio che nell'Isola dovettero esistere splendidi palazzi, spesso lodati per la loro altezza, eleganti bagni pubblici ed un gran numero di moschee stando, ad esempio, alle descrizioni della città di Palermo che da sola ne conteneva circa trecento.

Ma quasi tutte queste opere, come si è detto, andarono distrutte per le dure necessità della guerra condotta in Sicilia dai conquistatori normanni e poi, progressivamente, nell'intento di cancellare nell'Isola, ritornata finalmente in mano cristiana, ogni traccia della presenza musulmana.

CAPITOLO V

L'EPILOGO

Sotto i Normanni ed in particolare sotto Ruggero II, la Sicilia prosperò come non mai.

La flotta mercantile venne fortemente incrementata e la marina da guerra divenne così potente da controllare il Mediterraneo tanto da prelevare dalle navi straniere che lo attraversavano una decima parte del carico che trasportavano.

L'arte della manifattura e della tessitura della seta avrebbe presto avuto una parte fondamentale nell'economia dell'Isola.

Anche la pesca, l'agricoltura ed il settore estrattivo prosperarono a tal punto che si dice che Ruggero II ricavasse dalla Sicilia un reddito maggiore di quello che i suoi cugini ricavavano da tutta l'Inghilterra.

Alla potenza economica corrispondeva, ovviamente quella militare. Il sovrano normanno guerreggiò contro il papa Innocenzo II che riuscì a tenere prigioniero fino a quando non vide riconosciuti i suoi diritti, contro gli Arabi del nord Africa (conquistò Tripoli ed altre importanti città, assicurandosi il controllo della costa sino a Capo Bon) e contro l'impero d'Oriente.

Nel 1147, il suo ammiraglio Giorgio d'Antiochia invase la Grecia, saccheggiando Atene, Tebe e Corinto e si spinse, con una potente flotta, sul Bosforo fino a Costantinopoli, facendo bersagliare con una pioggia di frecce dalla punta d'argento il palazzo imperiale per dimostrare ai Bizantini la ricchezza normanna.

A Ruggero II (1105-1154) succedette il figlio Guglielmo, I detto il Malo (1154-1166). Seguirono, quindi, Guglielmo II, detto il Buono (1166-1189), Tancredi (1189-1194) ed infine il piccolo Guglielmo III, di soli quattro anni, spodestato dallo svevo Enrico VI e deportato in Germania dove morirà nel 1198.

Lo splendido regno normanno, “Il Regno nel Sole”, come titola il secondo volume della storia dei Normanni di John Julius Norwich, ebbe dunque termine nel 1194 ma la sua luce si mantenne ancora viva sotto il grande Federico II nelle cui vene, non va dimenticato, scorreva per parte della madre Costanza, figlia di Ruggero II, il generoso e nobile sangue normanno.

E alla fine la Sicilia rifulse in Europa, e anzi in tutto il bigotto mondo medioevale, come esempio di illuminata, consapevole tolleranza, dimostrazione vivente di quel rispetto che ciascun essere umano dovrebbe avere per quelli la cui razza e la cui fede religiosa sono diverse dalle proprie.

E questo mio breve lavoro non può trovare conclusione più degna che quella delle ispirate parole che costituiscono il suggestivo epilogo dell’opera del Norwich.

Il regno normanno però, ma non prima di ricevere la ricompensa che meritava : uno sprazzo di sole il cui splendore e la cui bellezza brillano ancora non offuscati attraverso i secoli e che reca ancora chiaro, come all’inizio, il suo messaggio.

Quel messaggio che si può ancora cogliere nella Cappella Palatina, “le plus surprenant bijou religieux revé par la pensée humaine” come ebbe a definirla Maupassant, quando il grande soffitto islamico sembra incendiarsi per i bagliori dorati riflessi dalla luminosità bizantina; nel turgore delle cinque cupole rosse, bulbiformi, che sovrastano il silenzioso chiostro di San Giovanni degli Eremiti ; in un piccolo giardino poco fuori di Castelvetro dove la Trinità di Delia sorge solitaria ed immacolata, immersa nel sole del meriggio ; nel vasto abbraccio del Cristo Pantocratore di Monreale e di Cefalù ; nel vorticoso moto dei caratteri arabi dell’Inno alla Vergine, tanto caro all’infanzia di Giorgio d’Antiochia, che si snoda in un oscuro intreccio intorno alla cupola della Martorana mentre, in basso, a ulteriore testimonianza di una felice e proficua commistione di culture, il greco si fonde con il latino in un’altra scritta, più semplice e superba : <<Rogerios rex>>.

APPENDICE

Dal momento che questo mio lavoro trae origine dal ritrovamento di alcune monete cufiche, mi sembra opportuno offrire, oltre a quei pochi contenuti nel testo, alcuni altri cenni sulla monetazione dei Musulmani di Sicilia.

I conquistatori venuti dall'Africa introdussero un sistema monetario del tutto diverso da quello in uso in età bizantina, all'inizio assolutamente incomprensibile alla popolazione dell'Isola.

Il loro sistema monetario si basava, infatti, sul dinar in oro di circa g. 4,25 ed in argento sul dirhem di g. 3 circa.

In Sicilia, per quel che concerne l'oro, furono coniatati però soltanto i robai del valore di circa un quarto di dinar, che venivano conteggiati a peso.

Per quanto attiene all'argento, oltre ai dirhem, furono emessi il mezzo dirhem ed una piccola frazione, detta karruba, del valore di un sedicesimo di dirhem.

In Sicilia, la prima moneta della dinastia aglabide fu emessa nell'829 durante l'assedio di Castrogiovanni e si ritiene che sia stata coniata nell'accampamento posto ai piedi della città. Si tratta di un dirhem di g. 2,90 che reca anche il nome della zecca : Siqilliyah, ovvero Sicilia.

Nell'831 fu conquistata Palermo dove venne impiantata la zecca ma finora la prima moneta conosciuta, uscita da questo opificio, è un mezzo dirhem che reca la data dell'835-836 (220 Eg.).

Durante tutta la dominazione musulmana dell'Isola, Palermo sembra essere rimasta l'unica zecca anche se verso la fine emiri ribelli coniarono moneta a Siracusa, ad Agrigento e forse anche a Sciacca.

L'ultima data finora letta su una moneta musulmana di Sicilia è quella dell'anno 1064.

Tutte le monete musulmane non recano immagini ma solo ed esclusivamente delle legende che riportano versi del Corano o

invocazioni alla Divinità o al sovrano nei caratteristici caratteri cufici che si leggono da destra a sinistra.

Nel giro esterno è indicata spesso la zecca e quasi sempre la data di coniazione segnata in lettere e in senso retrogrado (ad es.: fu battuto questo dinar in Sicilia nell'anno sei e novanta e trecento, cioè nell'anno 396 dell'Egira).

Come è noto, i Musulmani contano i loro anni dalla fuga di Maometto dalla Mecca, avvenuta nel 622.

Per concludere, occorre accennare ad un singolare fenomeno la cui spiegazione divide tuttora gli studiosi e gli appassionati di numismatica.

Nella stessa epoca, infatti, in tutti i paesi musulmani sono presenti, accanto all'oro e all'argento, anche monete di rame, del tutto sconosciute, invece, sia in Sicilia che in Egitto, governati dalla medesima dinastia dei Fatimidi.

Al posto della moneta di rame, secondo alcuni studiosi, circolavano nell'ambito fatimide dei tondelli di vetro, molto numerosi in Egitto e meno diffusi in Sicilia.

E tondelli di vetro erano da tempo in uso presso i Bizantini che li utilizzavano per controllare il peso delle monete. La stessa funzione dovettero avere anche presso i Musulmani che iniziarono ad adoperarli dopo la conquista dell'Egitto nel 641.

Anche i Fatimidi continuarono ad usarli a questo scopo ma a partire dalla metà del decimo secolo circa, con il califfo al-Mu'izz, vero innovatore nel campo della monetazione, la funzione di questi tondelli sembra essere mutata.

Ed infatti, invece di essere adoperati come pesi monetari, vennero emessi in quantità abbondante ed impiegati come moneta sussidiaria in sostituzione del rame che in Egitto non era reperibile in natura mentre sabbia e soda, necessarie per la fabbricazione del vetro, erano disponibili in grandi quantità.

E' provato che i governanti siciliani importarono tondelli dall'Egitto e che ne fabbricarono anche localmente.

Inoltre, da alcuni scavi eseguiti in Sicilia sono venute alla luce alcune imitazioni di questi tondelli e non vi poteva essere alcun motivo per queste falsificazioni se i tondelli avessero avuto la funzione di pesi monetari.

Si aggiunga che sia in Sicilia che in Egitto questi tondelli di vetro sono stati rinvenuti in “ripostigli”, luogo di occultamento tipico delle monete e non certo dei pesi monetari.

Le considerazioni che precedono confermano il Balog ed altri autorevoli studiosi nella convinzione che questi tondelli, o gettoni, di vetro avessero la funzione di moneta sussidiaria in sostituzione del rame.

Ed anch'io propendo per questa spiegazione del fenomeno, avendo avuto modo di esaminare un tondello di vetro con le stesse caratteristiche tipiche del dinar del califfo al-Mu'izz, il cosiddetto “muezzino”.

CRONOLOGIA

EMIRI AGLABIDI

Ibrahim I ibn al-Aglab	800-812 E.V.	184-197 Eg.
Abu al-Abbas' Abd Allah I	812-817	197-201
Ziyadat 'Allah b. Ibrahim	817-838	201-223
Abu 'Iqal al-Aglab	838-841	223-226
Muhammad b. 'Abi 'Aqal	841-856	226-242
Ahmad b. Muhammad	856-863	242-249
Ziyadat 'Allah b. Muhammad	863-864	249-250
Abu al-Gharaniq Muhammad II	864-875	250-261
Ibrahim II b. Ahmad	875-902	261-289
'Abd Allah II	902-903	289-290
Ziyadat Allah III	903-909	290-296

INDIPENDENZA SICILIANA

Ahmad ibn Qurhub	912-916	299-304
------------------	---------	---------

CALIFFI FATIMIDI

Al-Mahdi	909-934 E.V.	297-322 Eg.
Al-Qaym	934-946	322-334
‘Al-Mansur	946-953	334-341
Al-Mu’izz	953-975	341-365
Al-‘Aziz	975-996	365-386
Al- Hakim	996-1021	386-411
Al-Zahir	1021-1036	411-427
Al-Mustansir	1036-1094	427-487

NORMANNI

Roberto il Guiscardo Duca di Puglia	1059-1085
Ruggero I Conte e poi Gran Conte di Sicilia	1072-1101
Ruggero II Conte di Sicilia e poi Re di Sicilia dal 1130	1101-1154
Guglielmo I (Il Malo) Re di Sicilia	1154-1166
Guglielmo II (Il Buono) Re di Sicilia	1166-1189
Tancredi Re di Sicilia	1189-1194
Guglielmo III Re di Sicilia	1194

FONTI PRINCIPALI

- Michele Amari Storia dei Musulmani di Sicilia (Ed. Dafni)
- Paul Balog La monetazione della Sicilia araba, ecc. (in “Gli Arabi in Italia” di F. Gabrieli e U. Scerrato. Ed. Garzanti-Scheiwiller)
- Moses I. Finley Storia della Sicilia antica (Ed. Laterza)
- F. Gabrieli e U. Scerrato Gli Arabi in Italia
(Ed. Garzanti-Scheiwiller)
- John Julius Norwich I Normanni nel Sud
Il Regno nel Sole (Ed. Mursia)
- Denis Mach Smith Storia della Sicilia medievale e moderna (Ed. Laterza)
- Rodolfo Spahr Le monete siciliane dai Bizantini a Carlo d’Angiò (Ed. Association internationale des numismates professionnels)
- Vincenzo Tarascio Siciliae Nummi Cuphici
(Ed. TAPAZ Verlag Acireale)

INDICE

INTRODUZIONE	pag. 2
CAPITOLO I – Le origini	4
CAPITOLO II – La conquista saracena	7
CAPITOLO III – La conquista normanna	40
CAPITOLO IV – La Sicilia nell’epoca saracena	66
CAPITOLO V – L’epilogo	100
APPENDICE	102
CRONOLOGIA	105
FONTI PRINCIPALI	107